

n+1



n. 44, dicembre 2018

Editoriale: Duecento anni nel nome di Marx, pag. 1 – *Articoli:* Marx 1818-2018, pag. 3; Imperialismo in salsa cinese, pag. 69; Plaidoyer per il cemento, pag. 94; A che punto è la "crisi", pag. 107; Comunismo e agricoltura, pag. 113 – *Terra di confine:* Il capitalismo non è eterno, pag. 121 – *Recensione:* Dennett, Dai batteri a Bach e ritorno, pag. 123 – *Doppia direzione:* La misura e la scienza, pag. 125; La sovrapposizione fra modi di produzione, pag. 129.

Direttore responsabile:

Diego Gabutti

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via F. Rismondo 10 - 10127 Torino – Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:

Via Galileo 57, 00185 Roma – Riunioni aperte a tutti il 1° venerdì del mese dalle ore 21.

E-mail: n+1@quinterni.org

Sito Internet: <http://www.quinterni.org>

Abbonamento:

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato ad "Associazione culturale n+1" - Via Rismondo, 10 - 10127 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato ad "Associazione culturale n + 1" - Via F. Rismondo, 10 - 10127 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:

gratuito (scrivere a: n+1@quinterni.org).

Numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero quarantatré

Editoriale: Si fa presto a dire moneta, – *Articoli:* Dimenticare Babilonia; L'eredità problematica – *Rassegna:* Il misil prodigo; Big data a tutto spiano; Mangime standard per umani; Elezioni pop – *Terra di confine:* Elementare, Watson – *Spaccio al bestione trionfante:* L'urlo del bonobo – *Recensione:* Verso un nuovo paradigma – *Doppia direzione:* Il computer e la coscienza.

Indice del numero quarantadue

Editoriale: L'immane mistificazione – *Articoli:* La socializzazione fascista e il comunismo; Cento anni dall'Ottobre – *Rassegna:* Uragani d'America; Irma o della crescita esponenziale dei danni; Ricordate Katrina?; Occupy Wall Street non nasce dal niente; Gli orti urbani; Catastrofe sociale dei lavoretti – *Terra di confine:* La dimora dell'uomo (domani) – *Spaccio al bestione trionfante:* Coppi, Bartali e i vaccini – *Recensione:* Lavorare è bello – *Doppia direzione:* Riconcontro "psicologico"; Fazioni in lotta.

Indice del numero quarantuno

Editoriale: Non possiamo ingannare la natura – *Articoli:* Assalto al pianeta rosso; Il secondo principio: Il grande collasso; Capitale e teoria dello sciupio – *Rassegna:* Ancora Trump; Fuga nel sub mondo – *Terra di confine:* Buoni di non lavoro – *Recensione:* Che cosa c'è dopo il capitalismo? – *Doppia direzione:* Neoluddismo – *Spaccio al bestione trionfante:* Dieci punti per demolire Trump.

Indice del numero quaranta

Editoriale: Sedici anni, numero quaranta – *Articoli:* Il biennio rosso; Verso la singolarità storica – *Rassegna:* Donald Trump e la miseria relativa crescente; Donald Trump e l'isolazionismo americano; Donald Trump e la politica estera di un ex colosso imperialista; Donald Trump e la politica economica – *Terra di confine:* Gig economy – *Spaccio al bestione trionfante:* Pensiamoci bene – *Recensione:* Materia, pensiero, mente – *Doppia direzione:* Essendo un parroco; Lessico d'antan.

Indice del numero trentanove

Editoriale: Drastiche conclusioni – *Articoli:* La rivoluzione all'attacco (la marcia su Varsavia, 1920); In senso lato e in senso stretto (Lenin, il partito e i network); Fenomenologia di Umberto Eco – *Rassegna:* Distribuire soldi con gli elicotteri; Litio; Acciaio; Sovrapproduzione nuda e cruda; Energia "pulita" – *Spaccio al bestione trionfante:* – *Recensione:* Lezioni di presente (Il Sole 24 Ore e le nuove tecnologie) – *Terra di confine:* Navi a vento – *Doppia direzione:* Ancora sulla transizione.

Indice del numero trentotto

Editoriale: L'uomo come progettista di sé stesso – *Articoli:* Fare, dire, pensare, sapere; Dalla necessità alla libertà – *Rassegna:* Da Yarmuk a Parigi – *Terra di confine:* A nostra immagine e somiglianza – *Spaccio al bestione trionfante:* Follia disumana – *Recensione:* L'avvento della libertà – *Doppia direzione:* Centralismo, astensionismo e logica.

Copertina. Romanticismo tedesco: Overbeck, Italia e Germania; Friedrich, Viandante sul mare di nebbia; Courbet, Malle Babbe. Interno: Lingotto; Zaha Hadid.

Duecento anni nel nome di Marx

Ne avevamo viste di tutti i colori, compresa l'invenzione di un Marx seguace dell'idealismo romantico, ma era prerogativa di pochi, a prima vista innocui, almeno in confronto alle ondate storiche del Marx socialdemocratico, anarchico, sovietico, cinese, o comunque aggettivato, che hanno caratterizzato la Grande Controrivoluzione. Ci sarà certo una spiegazione materiale per il sorgere e diffondersi del fenomeno odierno, e può darsi che vada cercata nella necessità di non far emergere la potenza distruttiva della dottrina rivoluzionaria; è influente che questo obiettivo sia perseguito inconsciamente o addirittura consapevolmente. A che cos'altro può servire, infatti, un Marx denaturato, decaffeinato, disinnescato, annacquato? Un Marx strappato alla realtà materiale della storia e posto nella galleria delle "icone inoffensive" con il curriculum falsificato che lo fa apparire come un filosofo metafisico?

Il secondo articolo riguarda una puntualizzazione sul "corso del capitalismo mondiale" con riferimento all'emergere della Cina come potenza globale. Esiste naturalmente una letteratura sterminata sull'argomento, anche perché esso esula dal campo dell'economia politica per invadere altri campi come la storia, la geopolitica, la sociologia o anche soltanto il giornalismo che mette a disposizione del grande pubblico le curiosità inevitabilmente prodotte da un paese che si avvia ad avere un miliardo e mezzo di abitanti i quali anelano a un livello di vita pari a quello dei paesi a vecchio capitalismo. È quasi impossibile resistere alla tentazione di fare il confronto fra l'impatto che alcuni banali consumi hanno in Occidente e quello che hanno in Cina; quando il giornale sarà letto come qui da noi, non ci saranno alberi abbastanza per fabbricare la cellulosa necessaria. Non sappiamo quale strana concatenazione di fatti porti la Cina odierna a costruire ex novo grandi città con miliardi di metri cubi di alloggi, uffici e negozi solo per lasciarle vuote. E la curiosità sale se ci chiediamo come mai in Africa ci sono già milioni di cinesi che costruiscono infrastrutture fra... città fantasma che stanno sorgendo anche laggiù. Facile rispondere che tutto ciò è la conseguenza di una rapida accumulazione in un paese con immense potenzialità. Meno facile prevedere che cosa succederà quando fra pochi anni questo paese tenderà a superare gli Stati Uniti in tutti i parametri economici tendendo alla guida dell'imperialismo.

A Genova un ponte autostradale è crollato provocando 43 morti e il blocco della circolazione (destinato a durare anni) in un punto strategico per lo smaltimento del traffico. In margine a questo disastro, s'è visto che viadotti di ogni tipo sono stati demoliti a centinaia a causa dell'invecchiamento del cemento armato. Ciò significa che nei prossimi anni, man mano che questo materiale invecchierà, le demolizioni dovranno moltiplicarsi. Si sono subito cercate le responsabilità. Solita storia. Il colpevole non è il cemento e in un certo senso nemmeno gli uomini che tra la legge dello stato e quella del capitale applicano la seconda.

Tra gli altri articoli e rubriche pubblicati in questo numero, segnaliamo quello tratto dalla registrazione su nastro magnetico di una riunione del 1961. In essa Amadeo Bordiga e alcuni altri militanti del PCIInt. commentano il Piano verde varato dal governo in occasione del centesimo anniversario della rivoluzione nazionale italiana mettendolo a confronto con il piano quinquennale russo. La ricostruzione del nastro, in cattive condizioni, è stata possibile anche perché i compagni stavano adoperando come traccia l'opuscolo *La questione agraria*, a sua volta stenografia di una conferenza dello stesso Bordiga tenuta nel 1921.

"La società borghese, basata sullo scambio di valore, genera rapporti di produzione e circolazione che rappresentano altrettante mine per farla esplodere. Esse sono una massa di forme che si oppongono alla unità sociale, il cui carattere antagonistico non potrà mai essere eliminato attraverso una pacifica metamorfosi. D'altra parte, se noi non potessimo già scorgere nascoste in questa società - così com'è - le condizioni materiali di produzione e di relazioni fra gli uomini, corrispondenti ad una società senza classi, ogni sforzo per farla saltare sarebbe donchisciottesco."

(Karl Marx, *Grundrisse*)

"Quando gli operai comunisti si riuniscono, essi hanno in un primo tempo come scopo la dottrina, la propaganda, ecc. Ma con ciò si appropriano insieme di un nuovo bisogno, del bisogno di società, e ciò che sembrava un mezzo è diventato lo scopo".

(Karl Marx, *Manoscritti*)

"I rapporti di economia e di proprietà privata formano un involucro che non corrisponde più al suo contenuto. Esso deve andare inevitabilmente in putrefazione qualora ne venga ostacolata l'eliminazione".

(Lenin, *L'imperialismo*)

Abbonati alla rivista cartacea
Partecipa agli incontri della redazione aperti
Collegati alle teleconferenze via Skype
Scrivici per avere informazioni

www.quinterna.org – n+1@quinterna.org

Marx: 1818-2018

"Per il suo fondamento il mio metodo dialettico non solo è differente da quello di Hegel ma ne è anche direttamente l'opposto. Per Hegel il processo del pensiero che egli con il nome di idea trasforma addirittura in soggetto indipendente, è il demiurgo del reale, mentre il reale non è altro che il fenomeno esterno del processo del pensiero. Per me, viceversa, l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e riprodotto nel cervello degli uomini". (K. Marx, Critica alla filosofia del diritto di Hegel).

"La mia critica del lato mistificatore della dialettica hegeliana risale a quasi trent'anni fa. Ma proprio mentre io elaboravo il primo Libro del Capitale, i tediosi, arroganti e mediocri epigoni che ora dettano legge nella Germania colta si compiacevano di trattare Hegel da «cane morto». Perciò mi professai apertamente discepolo di quel grande pensatore, e qua e là, nel capitolo sulla teoria del valore, civettai perfino col modo di esprimersi a lui peculiare. La mistificazione di cui soffre la dialettica nelle mani di Hegel, non toglie affatto che egli per primo ne abbia esposto in modo comprensivo e cosciente le forme di movimento generali. In lui, la dialettica si regge sulla propria testa. Bisogna capovolgerla per scoprire il nocciolo razionale entro la scorza mistica" (Marx, Il Capitale, Libro I, Poscritto alla seconda edizione).

Auto-conservazione

Le considerazioni che seguono sono state esposte a Torino durante due dei nostri incontri redazionali allargati (marzo e giugno 2018), poggiano sullo studio di un ampio materiale (vedi Bibliografia) e si collegano all'articolo "Storia di una discontinuità" pubblicato sul numero 36 di questa rivista. Nonostante quelli esposti fossero solo sintetici appunti, essi suscitarono una certa curiosità rispetto a un tema che sembra scontato ma che, invece, ha implicazioni profonde. La curiosità era giustificata: demolire la leggenda secondo la quale Marx è allievo di Hegel, e quindi dell'idealismo tedesco, significava demolire una enorme mistificazione tanto sedimentata da diventare un luogo comune. Ovvio, il mondo va avanti lo stesso indipendentemente dalle convinzioni su quale sia il rapporto tra Hegel e Marx, ma dal punto di vista di un'analisi storica *fare un errore sulla genesi della teoria rivoluzionaria significa perdere la capacità di capire i suoi sviluppi*. Senza la capacità di comprendere i processi storici non si ha la capacità di guidarli. Com'è successo. Una delle cause del conseguente disastro va ricercata nel tentativo della socialdemocrazia tedesca di salvare, più che il lavoro di Marx, le origini della propria ideologia. Da quando è stato assimilato anche dalla controrivoluzione staliniana, questa collocazione è talmente radicata che la si ripete senza pensare alle implicazioni. Se veramente Marx fosse *l'erede diretto* della filosofia tedesca, non si riuscirebbe a capire come mai nel 1848, con il *Manifesto*, esploda l'antitesi di tutto ciò che esisteva non solo in

fatto di ideologia borghese ma anche in fatto di "comunismo": si può sostenere una filiazione di Marx dalla situazione tedesca solo come reazione di rigetto. Vedremo che invece la ricorrenza del duecentesimo anniversario è stata un'occasione per far venire a galla non solo il vecchio luogo comune (Marx = un hegeliano rovesciato), ma addirittura una versione peggiorata (Marx = un hegeliano non abbastanza in linea con il maestro).

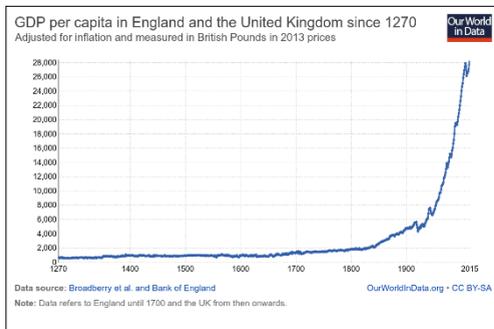
L'equazione marxismo = hegelismo capovolto può funzionare in filosofia ma non in scienza. E Marx volle fare scienza, non filosofia. Per fare scienza ci vogliono dati quantitativi misurabili. Dato un sistema di riferimento, l'insieme delle misure che descrivono la forma, le dimensioni, la posizione, ecc. di un corpo, lo descrivono sempre allo stesso modo, qualunque sia la variazione intervenuta nel sistema di riferimento. Insomma, si ha un bel *capovolgere*, il corpo è sempre lo stesso. Questo nell'ambito della "meccanica galileo-newtoniana", bistrattata dalle anime sensibili ma coprente la quasi totalità delle nostre conoscenze e dei nostri metodi per conoscere. La semplicità fisica dei modelli è una variante della complessità. Certo, se si parla non di corpi fisici ma di pensiero, l'oggetto del discutere svanisce e, sconfinando nella psicologia o nella filosofia, tutto diventa permesso perché niente è misurabile e quantificabile: non si può, infatti, misurare, cioè ridurre a dati quantitativi, categorie come Essere, Assoluto, Coscienza, Mente, Pensiero.

Per dirla con Diderot, può esservi la metà di un corpo rotondo, non la metà della rotondità. Proviamo a capovolgere una sfera: il suo volume sarà sempre $\frac{4}{3} \pi r^3$ e metà del suo volume facilmente calcolabile. Ma sulla sua rotondità possiamo affabulare per millenni a partire da Parmenide. Oggi, scaturiti dalla realtà problematica nuovi metodi d'indagine, è possibile affrontare il caos, gli insiemi indefiniti, i fenomeni qualitativi. Quei filosofi che hanno incominciato a lavorare in tal senso hanno ormai abbracciato il metodo scientifico e sono filosofi (alla vecchia maniera) solo di nome. Il richiamo proveniente dai millenni passati rimane comunque potente. Tagliare i ponti con la metafisica è come liberarsi da una droga. Ma il lavoro in corso sull'ambiente in cui è maturata la dottrina della rivoluzione comunista va affrontato in maniera non-filosofica, dato che l'idealismo romantico (o irrazionalismo, o qualche altro "ismo") tende a impregnare di sé qualsiasi ricerca sull'argomento. Bisogna uscire dal contesto per non lasciarsi coinvolgere.

Di fronte a chi rimprovera a Marx di non essere abbastanza hegeliano leggeremo con pregiudizio il notissimo passo citato in apertura in cui egli confessa di aver civettato con Hegel e il suo linguaggio. In realtà Marx vi prende le distanze da Hegel due volte. La prima sottolineando di averlo criticato definitivamente da decenni, la seconda affermando di essersi dichiarato suo discepolo solo in reazione al comportamento di molti suoi epigoni.

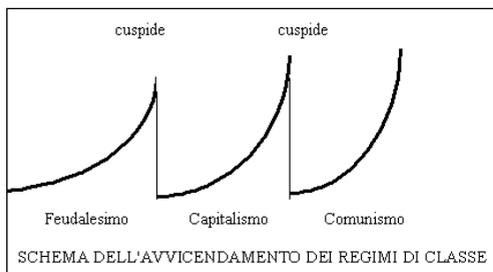
Per il resto, gli idealisti hegeliani giustamente difendono Hegel: egli ha dato una sistemazione definitiva all'idealismo.

L'arco storico delle rivoluzioni borghesi



Inizieremo provocatoriamente l'esposizione con l'argomento materialista "meccanicista" per eccellenza, la derivazione del pensiero dai fatti materiali. Ci appoggeremo sui dati con i quali disegneremo tre grafici significativi: quello dell'andamento della forza produttiva sociale (il primo), quello del confronto di tale andamento nell'ambito di diversi modi di produzione (il se-

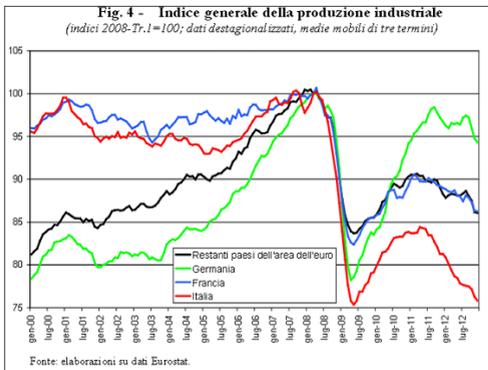
condo), e quello di una crisi di sovrapproduzione (il terzo). Possono dei grafici visualizzare una situazione sociale? Qual è il legame tra il processo rivoluzionario nell'era moderna e questi grafici? Il primo grafico ci mostra la crescita del PIL pro capite dell'Inghilterra dal 1270 a oggi. Se pure riportasse sull'asse verticale la popolazione, la produzione industriale, il prezzo delle materie prime, la produzione di CO₂, la dissipazione di energia o altri parametri che riguardano la produzione in genere, presenterebbe la stessa forma perché alla produzione tali parametri sono intimamente legati. Abbiamo dunque la rappresentazione grafica universale di che cosa vuol dire una rivoluzione per quanto riguarda lo sviluppo della forza produttiva sociale. Conosciamo già questo tipo di rappresentazione: è il diagramma delle "cuspidi" pubblicato dalla nostra corrente nel 1951 (*Teoria e azione nella dottrina marxista*):



Dal primo grafico ricaviamo il trend dei principali indicatori economici lungo diversi secoli. Non ha importanza la storia minuta che comporta i piccoli cambiamenti "locali", ma è fondamentale la storia di grandi aree dove si sono insediati gruppi umani di varia provenienza insieme a una originaria

quantità di capitali. Nel primo diagramma la parte a sinistra rivela una sensibilità minima nella variazione del valore sull'asse verticale; per osservare variazioni significative occorre aspettare diversi anni o, per dirla in modo diverso, occorre applicare lavoro sociale per molti anni per vedere variazioni significative. Nella parte destra del grafico siamo in una situazione opposta: le variazioni significative producono cambiamenti qualitativi e quanti-

tativi smisurati in un breve arco di tempo. Un piccolo spostamento sull'asse orizzontale mostra grandi cambiamenti su quello verticale. Il sistema attuale è enormemente più instabile di quello antico. Per di più deve raggiungere un punto di flesso: non è possibile consumare risorse in modo esponenziale entro un sistema finito.



Mentre il primo grafico è catastrofico per eccesso di crescita, il terzo grafico, quello della produzione industriale in tempi recenti, è catastrofico per il motivo opposto: una crescita costante è stata bloccata dalla crisi, che ha comportato un precipizio dal fondo del quale il mondo non è ancora risalito al punto di partenza. Il terzo grafico è una sezione frattale del primo, l'ingrandimento di un particolare della curva, una delle seghettature entro la forma ad andamento esponenziale.

Ora, può considerarsi semplicemente *capitalismo in crisi* un sistema che da cinquant'anni vede diminuire gli incrementi annui della produzione industriale e che da dieci non riesce a recuperare i livelli del 2007? Tra l'altro, il terzo grafico ci mostra una versione attenuata della crisi: in una situazione normale le curve proseguirebbero oltre il punto rapportato a 100 mantenendo l'andamento precedente, quindi il dato vero della crisi è quello del confronto fra ciò che è stato e ciò che sarebbe potuto essere in assenza di crisi: il crollo del 15-25% dovrebbe essere messo a confronto con la mancata crescita. L'Europa del XVIII-XIX secolo, in generale, era nella condizione rampante del primo grafico, mentre l'Inghilterra in particolare si stava avvicinando alla condizione del terzo. La Germania non era ancora arrivata al primo. Da un punto di vista materialistico questa arretratezza sistemica sta alla base delle filosofie dualistiche: in una società che si trovi ancora nella parte sinistra del diagramma il tempo economico scorrerà più lentamente di quello misurato nella parte dell'impennata.

Ogni grafico esplicativo rispetto a una realtà sociale in *evoluzione* parte da un minimo per arrivare a un massimo. Come curve simili possono rappresentare andamenti di parametri economici diversi, così le stesse curve possono rappresentare andamenti sovrastrutturali diversi, ad esempio nel campo dell'ideologia. Le filosofie dualistiche, infatti, sono in genere legate a stadi sociali arretrati, dove predominano poli opposti, oppure a società decadenti, dove si verifica un ritorno al passato, utile a scopo conservativo. I pochi dati visti fin qui sono sufficienti a dimostrare che mentre il capitalismo avrebbe bisogno di crescita e stabilità per funzionare bene, produce invece da cinquant'anni stagnazione e instabilità.

Gli enciclopedisti francesi cercarono l'armonia nel modo di produzione borghese che di per sé non era affatto armonico, ma furono spietati nella critica al vecchio regime; gli idealisti romantici tedeschi si rifugiarono nella loro filosofia perché non erano in grado di mettersi al servizio della società nuova e perciò di criticare la vecchia società che moriva. Da questo punto di vista i grafici che abbiamo visto indicano l'inizio e la fine di un processo irreversibile: anche se si riuscisse a rendere lineare il diagramma dell'andamento del PIL pro capite e a restaurare una crescita normale della produzione industriale, i processi in corso non possono che maturare verso uno stadio quantitativo e qualitativo di livello inferiore.

Nella Germania del XVIII-XIX secolo le piccole entità statali e l'arretratezza sistemica frenavano l'accumulazione, dato che non c'era spazio per la formazione di capitale nazionale, cioè per la concentrazione di grandi industrie che facessero da propulsore economico. Offuscata la crescita, retrocessa la produzione filosofica fino ad assumere aspetti esoterici, la Germania non poteva che produrre, al posto della vivace filosofia francese, una triste scuola filosofica basata su categorie che evocavano la scolastica medioevale. E questa scuola, a sua volta, non poteva che produrre la propria antitesi, la propria negazione nuda e cruda. Il *Manifesto* di Marx ed Engels esplose come una polveriera dopo aver accumulato energia critica nel passato tedesco. Engels registra l'arretratezza della Germania utilizzando un indicatore economico invece che politico-filosofico:

"In tutti i campi della scienza i tedeschi hanno dimostrato da tempo di essere all'altezza delle altre nazioni civili. Una sola scienza non contava nessun nome tedesco tra quelli dei suoi corifei: l'economia politica. La causa di questo fatto è evidente. L'economia politica è l'analisi teorica della società borghese moderna e per ciò presuppone una civiltà borghese sviluppata, civiltà che in Germania, dopo le guerre della Riforma e la guerra dei contadini, e specialmente dopo la guerra dei Trent'anni, per dei secoli non ha potuto svilupparsi. La separazione dell'Olanda dall'Impero escluse la Germania dal commercio mondiale, riducendo preventivamente il suo sviluppo industriale alle proporzioni più meschine" (Recensione a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, *Das Volk*, n. 14, 6 agosto 1859).

Alcuni buoni scienziati, una pleora di filosofi e nessun economista. La scienza esula dall'ambito nazionale, la filosofia è strettamente connessa all'ideologia dominante, l'economia al modo di produzione. Il quadro si fa completo e diventa un esempio paradigmatico della relazione fra struttura e sovrastruttura, un esempio che si manifesta anche attraverso l'espressione artistica, specie pittorica: mentre in Francia, Inghilterra, Italia la rivoluzione industriale produce un cambiamento naturalistico nel romanticismo (Ingres, Géricault, Delacroix, Constable, Turner, Hayez, i Macchiaioli), in Germania il romanticismo produce immagini ieratiche e sognanti (Friedrich, Boeklin, i ruderisti).

La differenza è netta anche per quanto riguarda i contrasti sociali. In Francia e Inghilterra gli scioperi, che per il vecchio regime erano lotta in-

terna al terzo stato, contrapponevano invece il proletariato a tutte le altre classi. In Germania la celebre rivolta dei tessitori, cantata da Heine e descritta da Hauptmann, era ancora, nel 1844, molto simile a una *jacquerie*, un movimento di popolo, dato che gli operai erano in gran parte lavoratori a domicilio, raggruppati quindi in famiglie, pagati a pezze e non a salario.

Inseriremo nella storia della cosiddetta rivoluzione industriale gli episodi che ne caratterizzano l'evoluzione secondo il criterio degli "equilibri punteggiati", intendendo con ciò riprendere la teoria di Stephen Jay Gould secondo la quale l'evoluzione va vista come un processo continuo entro il quale delle singolarità producono mutazioni in grado di fissarsi. La Rivoluzione inglese, l'*Encyclopédie*, la Rivoluzione Francese, il *Manifesto*, la Comune di Parigi e la Rivoluzione d'Ottobre hanno punteggiato i due secoli della rivoluzione industriale (1650-1850).

L'inizio della rivoluzione industriale corrisponde all'inizio del grande cambiamento visualizzato nel primo grafico. Se prescindiamo dal capitalismo italiano dell'epoca comunale (XI-XIII secolo), troppo particolare per essere compreso in un quadro universale, la rivoluzione borghese inizia in Inghilterra ed è rivoluzione agraria. Essa prepara due ingredienti della successiva rivoluzione industriale: l'accentramento della proprietà agraria con l'inizio della produzione agricola capitalistica e la trasformazione dei contadini in proletari urbani. All'inizio del XVI secolo la nuova classe agraria diventa in breve tempo borghesia. Ciò è possibile perché la potenza del capitale agrario si fonde con l'espansione della produzione urbana e dei commerci marittimi. Si spezza il rapporto feudale, ancora organico, fra contadini e territorio; la nuova borghesia, stimolata dall'industria tessile, chiude i campi di sua proprietà e li trasforma in pascoli per produrre lana. I contadini sono trasformati in braccianti, molto più convenienti in quanto sfruttati solo quando servono. Si ingrossa in tal modo l'esercito contadino che si riversa sulle città alimentando l'ascesa del proletariato e soprattutto del sottoproletariato. "Le pecore si mangiano gli uomini", scrive Thomas Moore denunciando le chiudende d'Inghilterra.

Con la vittoria sulla Spagna, regnante Elisabetta I, l'Inghilterra diventa una potenza mondiale e tenta di affossare la monarchia con la costituzione della Repubblica del *Commonwealth of England*. È il periodo che vede la nomina di Oliver Cromwell a Lord Protettore al culmine della guerra civile inglese (1653). Vent'anni dopo, la Francia di Colbert vara misure da capitalismo di stato con la costituzione di fabbriche statali. Sia in Inghilterra che in Francia si sente il bisogno di fissare su carta la conoscenza tecnico-scientifica di allora. Jean Baptiste Colbert invita l'Accademia delle scienze a compilare un trattato di meccanica (1675). Sulla strada aperta da Galileo e Newton avanza la sistemazione teorica di ciò che la pratica industriale ha realizzato. Apportano il loro contributo scienziati come Robert Boyle (filosofo della natura, fisico, inventore), Christiaan Huygens (matematico, fisi-

co, astronomo), Denis Papin (medico, fisico, inventore, la cui pentola a pressione annuncia la macchina a vapore, 1679). Wilhelm Leibniz (matematico, filosofo, scienziato, logico, teologo, glottoteta, diplomatico, giurista, storico, magistrato) è lo scienziato-paradigma, un po' uomo rinascimentale, un po' interprete internazionale dell'avvento della nuova conoscenza (inventata una macchina calcolatrice con memoria).

L'esigenza avvertita da Colbert, quella di pubblicare un trattato di meccanica per i suoi *Atelier*, si allarga ad altri tipi di pubblicazione, utili allo sviluppo produttivo: nel 1694 Thomas Corneille pubblica il *Dictionnaire des arts et des métiers*; nel 1697 Pierre Bayle pubblica il *Dictionnaire historique et critique*; nel 1704 John Harris pubblica *Lexicon technologicum*; nel 1728 Ephraim Chambers pubblica la *Cyclopaedia - Universal Dictionary of Arts and Sciences*.

È in questo periodo che, partendo dalla sua pentola, Papin sviluppa la macchina a vapore (1707), usata prima per compiti statici, poi montata su battelli, infine su veicoli a ruote nelle versioni migliorate da Newcomen e Watt (1712 e 1765). Friederick Herschel (fisico, astronomo e compositore) scopre Urano e deduce da calcoli la forma a spirale della Via Lattea, contando stelle e galassie. Scopre i raggi infrarossi con un semplice termometro, piazzandolo oltre lo spettro visibile. Per la storia della conoscenza sono scoperte importanti: il puro calcolo e la pura deduzione portano alla scoperta indiretta di una realtà che non si vede (Plutone fu scoperto deducendone l'esistenza dalla perturbazione delle orbite degli altri pianeti e fu visto dieci anni dopo).

Nel 1745 André Le Bréton, tipografo, libraio ed editore, ottiene un privilegio per tradurre la *Cyclopaedia* di Chalmers. Nel 1746 Diderot pubblica come anonimo i *Pensieri filosofici*, condannati dal parlamento di Parigi. Nel 1747 Le Bréton affida la direzione del lavoro sulla *Cyclopedie* a Diderot, che però è imprigionato per quattro mesi a Vincennes a causa de *La lettera sui ciechi ad uso di quelli che vedono*.

La seconda metà del '700 è un fiorire di invenzioni che meccanizzano la produzione industriale. Anche gli artigiani si industrializzano utilizzando strumenti e metodi sempre più perfezionati. In questo periodo la ricerca di nuove vie per la scienza influenza profondamente i protagonisti sulla scena: mentre personaggi come Tom Paine, Benjamin Franklin, Gilbert La Fayette stanno diventando strumenti della rivoluzione che sconvolge due continenti, Madame de Pompadour, favorita del re di Francia, e Malesherbes, direttore della biblioteca reale, intercedono presso il sovrano a favore degli enciclopedisti, considerati giustamente pericolosi dal vecchio regime. Niente riesce a bloccare l'*Encyclopédie*, che si dimostra più forte del papa, dei gesuiti e del re. Nel 1750 era uscito il *Prospectus* di Diderot. Nel 1751 esce il primo volume con il *Discorso preliminare* del matematico d'Alembert, potente manifesto per la nuova classe dominante:

"Si possono suddividere tutte le nostre conoscenze in dirette e riflesse; le dirette sono quelle che noi riceviamo direttamente senza alcun intervento della nostra volontà. Le conoscenze riflesse sono quelle che il nostro spirito acquisisce operando sulle dirette unendole e combinandole."

Il mondo fisico ci dà il materiale per elaborare conoscenza. Questo modo di pensare è esattamente l'opposto di quello che si sviluppa in Germania in mancanza di una rivoluzione e che è ben espresso da Goethe, poeta, naturalista, filosofo, drammaturgo, scienziato metafisico. In questo inno romantico alla Natura, è tratteggiato un dualismo fra essa e l'osservatore. Come farà questi a sottrarsi dal dominio della materia?

"Natura! Noi siamo da essa circondati e avvinti, senza poter da essa uscire e senza poter entrare in essa più profondamente. Non invitati e non avvertiti, essa ci prende nel giro della sua danza e ci attrae nel vortice, finché, stanchi, cadiamo nelle sue braccia. Essa crea eternamente nuove forze: ciò ch'è ora non era ancora, ciò che era non torna; tutto è nuovo, e nondimeno è sempre antico. Noi viviamo nel mezzo di essa, e le siamo estranei. Essa parla incessantemente con noi, e non ci palesa il suo segreto. Noi operiamo costantemente su di essa, e tuttavia non abbiamo su di essa nessun potere. Pare che la natura tutto abbia indirizzato verso l'individualità, eppure non sa che farsene degli individui. Artista incomparabile, senza apparenza di sforzo passa dalle opere più grandi alle minuzie più esatte. [...] È intera, e nondimeno è sempre incompiuta. Non conosce passato e futuro; il presente è la sua eternità." (*Frammento sulla Natura*, 1793).

Quella di Goethe è una natura dualistica, separata dall'uomo, con il quale non dialoga se non per tenerlo a distanza. Meno poeticamente Schelling dirà che la realtà oggettiva della natura è una zona d'ombra per il soggetto. Citiamo un passo particolarmente limpido di Rudolf Steiner, discepolo di Goethe, a proposito di che cosa gli idealisti intendono per rapporto con una natura quale è immaginata nel paragrafo appena citato:

"Una pianta è pianta solo per il fatto di portare in sé l'idea della pianta. Quest'idea era per Goethe qualcosa di completo, come un'unità piena di contenuto spirituale presente in ogni singola pianta. Essa non era percepibile con gli occhi del corpo, bensì con l'occhio dello spirito. Chi è capace di scorgerla la vede in ogni pianta. Con ciò tutto il regno delle piante, e, per estensione di tale veduta, l'intero regno della natura, appare come una unità afferrabile con lo spirito" (*Le opere scientifiche di Goethe*).

La differenza con Galileo e Newton non poteva essere più grande: essi avvertivano lo scienziato che occorreva liberarsi dalle percezioni soggettive dovute ai nostri sensi, mentre Goethe e i romantici affermavano che la natura è di fatto un tutt'uno con i nostri sensi, dei quali era sbagliato fare a meno nell'indagine sui fenomeni naturali. L'occhio dello spirito per gli idealisti vede meglio dell'occhio del corpo. E comunque non basta neppure affermare il contrario, perché non è vero che l'occhio del corpo vede meglio di... di che cosa? Del nostro cervello con tutta la sua capacità di computazione dei dati raccolti. Dunque, niente spirito. Galileo e Newton suggerivano di modellare la realtà per comprenderla, di trasformarla in algoritmi, co-

struzioni matematiche o geometriche in grado di potenziare i nostri sensi facendo astrazione dalle variabili inerenti al mistero da svelare, giacché non c'era nessun mistero nella natura; questa era un libro aperto che bisognava leggere imparando il suo linguaggio. Goethe e l'insieme idealista romantico, al contrario, insistevano nel rigettare la matematica come fonte di conoscenza, perché essa non sarebbe in grado di rappresentare la complessità del reale. Soprattutto, dicevano, la matematica e la scienza non riescono a prescindere da intenti utilitaristici, non sono vero pensiero ma surrogati di conoscenza, protesi mentali che servono tutt'al più all'utile e al tornaconto.

Nella sua teoria dei colori, ad esempio, Goethe non ammette che essi siano riconducibili a una mera questione ottica, una meccanica divisione della luce bianca in uno spettro multicolore. Goethe vede nei colori il risultato di una lotta fra il bianco e il nero, lotta che noi interpretiamo con il pensiero. Non un fatto fisico, quindi, ma fisiologico. La teoria goethiana dei colori tocca uno degli argomenti preferiti dalla *naturphilosophie* romantica: la qualità delle cose connessa ai suoi effetti psico-fisiologici. I colori avrebbero la proprietà di abbinarsi ai *temperamenti*, così come nella concezione medica di Galeno si abbinavano ad essi i fluidi presenti nell'organismo, cioè il sangue (sanguigno), la bile gialla (nervoso), la bile nera (bilioso) e il flegma (flemmatico). Goethe procede quindi all'abbinamento: Sanguigno = giallo, *bon vivant*, innamorato; collerico = rosso e arancio, avventuriero, eroe; melanconico = porpora, violetto, filosofo, pedante; flemmatico = verde, blu, oratore, storico, ingegnere. È evidente che non si trattava di rispolverare un medico greco del II secolo per una ricerca scientifica sugli eventuali effetti della cromoterapia.

Secondo i romantici la scienza moderna ha tradito la conoscenza antica, una visione del mondo per la quale ogni fenomeno fisico è sempre, nello stesso tempo, spirituale. Di qui la rivolta contro la matematica, accusata di avere la pretesa di porsi come unico linguaggio capace di rappresentare verità e conoscenza. Per Goethe la matematica è come il cuoco, che prepara piatti prelibati ma è incapace dell'atto fondamentale che è quello di procurare il cibo. L'idealismo tedesco, mescolando l'avversione verso la scienza della sua epoca con l'esasperazione dell'io e con l'imprescindibile divinità, diventa infine una specie di nuova religione, anzi, un *revival* della vecchia, riciclata come filosofia. Vedremo come Marx attacchi duramente questo bisogno tedesco di religione. Ma leggiamo intanto in che modo Fichte, in *La missione dell'uomo*, opera la saldatura fra oggetto e soggetto (e divinità: accusato di ateismo, dovrà dedicare molto tempo ad allontanare da sé i sospetti):

"La prima coscienza è la sensazione, la seconda l'intuizione, lo spazio illimitato. L'illimitato non lo posso cogliere, perché io sono finito. Io delimito quindi, col pensiero, uno spazio determinato nello spazio generale, e pongo in un certo rapporto il primo coll'ultimo. L'unità di misura di questo spazio limitato è la misura della mia proprio sensazione; secondo un principio che si potrebbe forse pensare ed esprime-

re così: ciò che mi colpisce in questa o quella misura, dev'esser posto nello spazio in questo o quel rapporto con il resto che mi colpisce. La proprietà della cosa deriva dalla sensazione del mio proprio stato; lo spazio, ch'essa riempie, dall'intuizione. Mediante il pensiero essi vengono legati l'una all'altro, e la prima viene trasferita in quest'ultimo."

Il poeta è più semplice da seguire rispetto all'ostico filosofo, ma entrambi dicono la stessa cosa perché *sono* la stessa cosa: io, rispetto alla natura, sono colui che la percepisce; io la vedo fuori di me, ma riempio lo spazio che ci separa con ciò che io penso della natura stessa. L'enciclopedista, invece, trae dalle proprie sensazioni materia per riflettere, collega le sensazioni alla natura che le stimola, non opera una separazione ma una connessione, mette insieme fatti parziali per ottenere un dato globale. Diderot teorizzerà la connessione di tutte le cose dell'universo e ne dedurrà la non-esistenza dell'individuo; i filosofi romantici tedeschi teorizzeranno la supremazia del pensiero (dell'Io) sulla materia (Natura).

Del resto, anche nella sua più nota opera letteraria Goethe, di solito considerato un grande poeta sorvolando sul fatto che era anche filosofo e scienziato, focalizza la struttura narrativa sui sentimenti delle persone lasciando sullo sfondo il contesto. Nel *Giovane Werther* il protagonista, nella corrispondenza con l'amico Guglielmo, racconta la propria tormentata storia amorosa. È innamorato di Carlotta, fidanzata e poi moglie di Alberto, un buono, ma senza sostanza, cosa che non impedisce al Nostro di farselo amico. C'è un momento di attrazione esplicita tra Werther e Carlotta a causa di un libro galeotto, ma tutto finisce in un mare di lacrime e la storia si conclude con una gelosia irrefrenabile: Werther si uccide con la pistola di Alberto che proprio Carlotta gli ha dato.

La critica si divide fra quella che attribuisce al poeta un certo grado di ironia nella descrizione dei sospiri romantici e quella che vede piuttosto un riflesso della condizione tedesca che produce cittadini-filosofi animati da autocommiserazione. In effetti c'era stata davvero una serie di suicidi. Lo stesso Goethe interpreta così l'enorme successo del libro:

"L'effetto di questo libro fu grande, anzi enorme, specialmente perché comparve nel tempo giusto. Perché, come basta una pagliuzza per far scoppiare una mina potente, anche l'esplosione che si produsse nel pubblico risultò così potente perché il mondo dei giovani era già minato e la commozione fu tanto grande perché ciascuno veniva allo scoppio con le sue esigenze esagerate, le sue passioni inappagate e i suoi dolori immaginari" (*Poesia e verità*, 1811-1833).

A dire il vero, l'afflato romantico del Werther non sembra adombrare alcuna ironia; il poeta si limita a narrare una vicenda. Il *Werther* fu pubblicato nel 1774. Tanto per fare un confronto, Daniel Defoe pubblicò *Robinson Crusoe* nel 1719 e *Moll Flanders* nel 1722. Due romanzi robusti, espressione di un'epoca, dove i "sentimenti" dei protagonisti sono in stretta connessione con la realtà sociale fatta di classi, produzione, traffici, ricchezza, povertà.

In Francia la letteratura romantica ebbe caratteri diversi, e una tale potenza descrittiva della realtà sociale arriverà più tardi, con il romanticismo realista di Victor Hugo e il naturalismo positivista di uno Zola passando da Balzac. La letteratura francese risente come quella inglese delle proprie origini rivoluzionarie, quella tedesca si sviluppa in tutt'altro ambiente.

Scriverà Diderot alla voce dell'*Encyclopédie* su sé stessa:

"Ho detto che solo un secolo filosofico poteva tentare un'Enciclopedia perché quest'opera richiede maggior audacia intellettuale di quanto non se ne abbia comunemente nei secoli pusillanimi del gusto. Bisogna esaminare ogni cosa, rimuovere tutto senza eccezioni e senza compromessi [...] Bisogna calpestare tutte le vecchie puerilità, rovesciare le barriere che non siano state poste dalla ragione, rendere alle scienze e alle arti la libertà che è loro così necessaria."

La società tardo-feudale di Francia produce il proprio becchino senza enfasi e senza svolazzi romantici: la libertà che è così necessaria allo sviluppo dell'industria e dell'ideologia che le si addice viene descritta attraverso immagini semplici e potenti. La poesia può essere trovata in un mercante, e non è semplicemente un aggregato di parole, è un sistema di regole senza le quali non sarebbe possibile lavorare per il successo:

"Chiamate il Mercante di Londra come meglio vi aggrada, purché riconosciate che in questo dramma splendono bellezze sublimi'. Era necessaria un'epoca capace di ragionare, nella quale non si cercassero più le regole negli autori ma nella natura, e nella quale si avvertisse il vero e il falso di tante poetiche arbitrarie, e assumo il termine poetica nella sua accezione più generale, come sistema di regole date, secondo le quali, in un qualsiasi genere, si pretende che si debba lavorare per riuscire." (dalla voce cit.).

In Germania, come abbiamo visto, si teorizza esattamente il contrario. Trascriviamo tre passi di Schelling dal *Sistema dell'idealismo trascendentale*:

"Se ogni sapere possiede come due poli che si esigono e si presuppongono reciprocamente, occorre allora rinvenirli in tutte le scienze; pertanto devono darsi necessariamente due scienze fondamentali e dev'essere impossibile muovere da un polo senza venir spinti all'altro. La tendenza necessaria di tutte le scienze naturali ha luogo quindi dalla natura all'intelligente. Ciò, e nient'altro, si trova alla base dello sforzo verso l'introduzione della teoria nei fenomeni naturali."

Per gli illuministi introdurre la teoria nello studio dei fenomeni naturali significa creare dei modelli semplificati di realtà, comprimere l'informazione come fa la poesia nei confronti della prosa. Per i romantici questo materialismo è impensabile. E vedono nella natura stessa formarsi i processi di smaterializzazione che, immaginano, la avvicina al pensiero. Ma, appunto, è immaginazione non suffragata dall'esperienza; nessuno potrà mai dimostrare che il magnetismo non è un'approssimazione della natura al pensiero che muoverebbe il mondo:

"Il supremo perfezionamento della scienza naturale consisterebbe nella compiuta spiritualizzazione di tutte le leggi naturali in leggi dell'intuire e del pensare. Devono scomparire completamente i fenomeni (l'elemento materiale) e rimanere soltanto le leggi (l'elemento formale). Di qui si conclude che tanto più la legalità irrompe nella natura stessa, altrettanto si dissipa il velo, gli stessi fenomeni si fanno più spirituali e infine cessano del tutto."

Seguono gli esempi del presunto divenire spirituale del mondo:

"I fenomeni ottici non formano altro che una geometria le cui linee son tracciate dalla luce e questa luce medesima è già di una materialità ambigua. Nei fenomeni del magnetismo scompare ormai qualsiasi traccia materiale e dei fenomeni della gravitazione, che i fisici stessi credertero di poter comprendere soltanto come azione direttamente spirituale, rimane esclusivamente la loro legge, la cui attuazione nel macrocosmo costituisce il meccanismo dei moti celesti. Perfetta teoria della natura sarebbe quella in cui la natura si dissolvesse in un'intelligenza."

Oggi per la maggior parte degli scienziati si tratta semplicemente di sciocchezze, trattate però all'epoca con tremenda serietà. Quella concezione non verrà mai superata dal romanticismo e ne rappresenta il limite. Nel corso degli anni precedenti, dal 1752 al 1765, erano usciti tutti i 17 volumi dell'*Encyclopédie* (il 1765 è l'anno in cui Watt introduce importanti perfezionamenti nella macchina a vapore). Nel 1772 viene portata a termine la pubblicazione delle tavole (XI volumi). Diderot, d'Alembert, d'Holbach, Voltaire, de Jaucourt, Rousseau, Montesquieu, Quesnay e quasi tutti gli enciclopedisti muoiono prima della presa della Bastiglia, ma ormai la rivoluzione è inarrestabile, anzi, diventa internazionale: la rivoluzione d'Europa si salda con quella d'America. Paradigmatiche le vicende di Tom Paine: rivoluzionario inglese che simpatizzerà per la Rivoluzione Francese, nel 1774 è in America, frequenta Benjamin Franklin e i rivoluzionari borghesi. Milite di una grande rivoluzione, nel 1787, ritorna a Parigi dove ne matura un'altra. Nel 1791 scrive *I Diritti dell'Uomo* che in diversi paesi, secondo le cronache, viene letto (o ne viene ascoltata la lettura) da *centinaia di migliaia* di persone. Dopo il reazionario Termidoro riesce a evitare la ghigliottina e ritorna in America.

In Germania l'idealismo raggiunge il culmine con Kant. I romantici non riescono ad essere all'altezza della rivoluzione europea in corso, anche se molti la vedono con simpatia. Nel 1807 Hegel pubblica la *Fenomenologia dello spirito*. Per un paio di decenni l'ideologia tedesca graviterà attorno a pochi filosofi: soprattutto Fichte, Schelling e Hegel. La Germania ne produrrà decine di altri, ma quasi tutti saranno dimenticati. Feuerbach interromperà la loro stagione, ma l'influenza di quella metafisica diventerà un dato permanente nel paesaggio filosofico d'Europa. L'odio per il montante positivismo scientifico intossicherà l'ambiente e non sarà più possibile una valutazione sensata, anzi, si sfiorerà la follia con un linguaggio e contenuti che stupiscono. Come vedremo, alcuni filosofi rimarranno fedeli al ragionamento di tipo scolastico medioevale, all'*ipse dixit*, senza minimamente

preoccuparsi se ciò che andavano dicendo era del tutto sensato. Un eclatante esempio è questo brano di Hegel contro la matematica:

"L'evidenza di questo manchevole conoscere, della quale la matematica va superba, facendosene un'arma contro la filosofia, si basa sulla povertà del fine e sulla deficienza del contenuto della matematica, ed è tale da suscitare il disprezzo da parte della filosofia. Fine o concetto della matematica è la grandezza. Ma questa è appunto la relazione inessenziale e aconcettuale. Il movimento del sapere procede in superficie, non tocca la cosa stessa. La matematica immanente, detta anche matematica pura, neppure contrappone allo spazio il tempo, come secondo oggetto da considerare per priorità. Il principio della grandezza – differenza senza concetto – e il principio dell'eguaglianza – astratta unità non vitale – non riescono ad occuparsi di quella pura inquietudine della vita e distinzione assoluta, che è il tempo" (Introduzione alla *Fenomenologia*).

Il linguaggio in filosofia è importante. Troppo si è sorvolato su questo aspetto giudicandolo un vezzo dei filosofi, che userebbero un gergo per rafforzare i legami fra i discepoli quasi rappresentassero i membri di una setta. Tesi suggestiva ma falsa: nessuno è mai riuscito a rompere i legami sostanziali fra prassi e linguaggio, nessuno è mai riuscito ad inventare una lingua che avesse la primaria proprietà di essere *parlata* da una comunità non episodica e non estesa. Il linguaggio dei filosofi idealisti è il perfetto rivelatore di quel pensiero che essi mettevano al di sopra di tutto. Il linguaggio ha sempre una propria struttura, è nato per spiegare, chiarire, non oscurare; non si può disquisire sull'essenza di un "logaritmo giallo" (Marx). Nell'ultima frase riportata, Hegel tratta della quantità misurabile (perciò della differenza e dell'uguaglianza) rimproverandole quasi di non essere umana, mentre è evidente che la matematica è precisamente il prodotto di quel pensiero che i romantici volevano innalzare sopra tutto. Schelling vedeva nel magnetismo una caratteristica smaterializzata della natura assimilabile al pensiero, ma non vedeva nella matematica la prova più calzante di una creazione del pensiero stesso: la matematica non esiste in natura. Feuerbach interromperà questo delirio e introdurrà il concetto di specie: il rapporto fra la ragione e i sensi non riguarda l'individuo e il suo pensiero ma la specie. Tutti i filosofi avevano sostenuto fino ad allora che la volontà è "desiderio razionale", ma cosa significa questa definizione? Esiste anche il desiderio irrazionale in quanto non-volontà? Sarebbe come dire che esiste un "desiderio giallo". Il cibarsi è imprescindibile dalla volontà, se non mangio non esisto. È un desiderio razionale? Ma non mi passa neppure per la testa che il cibo in generale abbia a che fare con la mia libertà di volere. Così per la "specie alberi" eccetera. Il linguaggio serve a comunicare il pensiero, è la sua forma; può essere udibile, leggibile o guardabile, ma comunica quello che c'è.

Marx aveva già abbandonato il romanticismo nel 1837 al tempo della notissima lettera al padre che qui citeremo con larghezza. Hegel era il prodotto compiuto di quell'epoca, Marx ne era la negazione totale. Egli era proiettato in avanti rispetto agli idealisti borghesi e alla loro incredibile *Ency-*

clopédie, gli idealisti tedeschi erano in ritardo rispetto agli eventi. Ne consegue che tra Marx e gli idealisti tedeschi vi era un salto di ben due rivoluzioni (quella antifeudale e quella anticapitalistica) e ciò produceva una incompatibilità non solo epistemologica ma ontologica. Osservato da questo punto di vista, l'annoso problema del rapporto fra Marx e Hegel svanisce. Marx non è "allievo" di un qualche filosofo (non era un filosofo) ma il prodotto di una contraddizione fra la situazione arretrata della Germania e la rivoluzione incalzante nel resto dell'Europa; il prodotto di una controrivoluzione che lo obbliga a rifiutare il sistema escogitato dagli idealisti tedeschi e a proiettarsi oltre il sistema escogitato dagli idealisti francesi. Infatti, anche le credenze più difficili da combattere, come quella secondo la quale dal sistema "rovesciato" di Hegel si salverebbe la dialettica, è semplicemente falsa: nei *Manoscritti* del 1844 Marx scrive un lungo capitolo nel quale rifiuta la dialettica di Hegel. La presa di distanza è ancora più chiara nella *Critica alla filosofia del diritto di Hegel*, dove la critica alla filosofia tedesca si collega alla situazione materiale in cui versava la Germania. Non c'è niente di strano nella osservazione secondo la quale vi fu un rigetto delle tesi metafisiche proprio perché esageratamente idealistiche: in fondo gli scienziati tedeschi, dopo il 1830, criticheranno la concezione romantica e abbracceranno entusiasticamente i risultati empirico-positivisti dell'epoca, dai quali Engels raccoglierà il materiale per la *Dialettica della natura*.

Il metodo critico di Marx

Per giungere alle loro conclusioni, Kant e i suoi successori dovettero compiere delle ricerche sul mondo così com'era, non importa a noi se razionali, mistiche, logiche o metafisiche: di fatto arrivarono alla conclusione che il mondo è onnicomprensivo, autocosciente, autosufficiente. *Tentarono* di tracciare una "teoria del tutto", e questa era una novità. Hegel fu l'unico a riuscirci: pur utilizzando le stesse categorie dei romantici, introdusse una visione sistemica logicamente sostenuta che gli permise di evitare le contraddizioni in cui caddero altri filosofi.

Marx annotò che Hegel, nel suo sistema, scambiava spesso il predicato con il soggetto. Ora, in ogni lingua il predicato va a costituire una frase attribuendo al soggetto una logica esistenza nella frase stessa. Se inverto soggetto e predicato, non solo distruggo il significato originario ma presuppongo contesti diversi. Il predicato mostra *in genere* una relazione fra soggetto e oggetto. Se dico: "Lo stato al servizio della società" immagino ad esempio una società del comunismo originario che si sta sviluppando verso una società di classe; si dà un proto-stato per organizzare sé stessa ma non lo consegna ancora a una classe proprietaria. Se dico: "La società al servizio dello stato", immagino lo stato già in mano a una classe proprietaria che lo usa come proprio strumento di dominio.

Marx adopera con ironia questo gioco dell'inversione per demolire chi è oggetto della sua critica. Se l'arma della critica lascia il posto alla critica delle armi è evidente che nella società è successo qualcosa. E se la passione del cervello viene sostituita dal cervello della passione, vuol dire che si è passati dall'impulso spontaneo all'azione consapevole, dal regno della necessità a quello della libertà.

L'*osservatore* può fare una ricerca minuziosa fin che si vuole sull'invarianza e la differenza fra un sistema globale come quello al quale tendevano gli idealisti romantici e un sistema come quello che delinea Marx, ma non si può arrivare a una qualche conclusione se l'*osservato* cambia le carte in tavola. Quando piove ci si bagna, ma non serve bagnarsi per far piovere.

Un noto filosofo ci spiegava che la scienza è contingente perché le sue asserzioni possono mutare nel tempo, mentre la filosofia è senza tempo. Con Marx, collochiamo i miti e le narrazioni nel posto che loro compete. Un ramo della conoscenza umana senza tempo? Oggi sarebbe inimmaginabile Giove alle prese con il parafulmine, Achille avrebbe qualche problema sotto il tiro di una mitragliatrice, Mercurio dovrebbe portare il suo *curriculum* all'Associated Press, Marte sarebbe un po' obsoleto di fronte alle bombe atomiche, Vulcano saprebbe gestire un'acciaieria? (*Introduzione a Per la critica dell'economia politica*). Cosa ce ne facciamo dell'Assoluto nell'epoca della relatività e della fisica quantistica? Cosa spiega la filosofia che non sia spiegato molto meglio dall'indagine scientifica?

Il giovane Marx dice a proposito della Germania arretrata: il suo futuro è il nostro passato; il nostro parafulmine, la nostra mitragliatrice, la nostra acciaieria rendono obsoleta la ricerca tedesca dell'assoluto spirito. Oltre tutto, ciò fa già parte del passato: rispetto agli enciclopedisti francesi i filosofi tedeschi post-kantiani sono in ritardo di una rivoluzione. *Les Philosophes* non erano in fondo così filosofi.

Si salva qualcosa? Forse il metodo dialettico, se lo sappiamo usare in modo scientifico (cfr. appendice agli *Elementi*). Esiste una contrapposizione fra dialettica idealistica e dialettica scientifica: la dialettica ha un senso esclusivamente se non contrasta con il metodo scientifico. Marx l'avrebbe mutuata da Hegel. Come lo si può sostenere se nei *Manoscritti del 1844* il titolo dell'ultimo scritto è proprio "Critica alla dialettica hegeliana"?

Nel 200° anniversario della nascita di Marx ci è sembrato importante, più della "commemorazione" biografica o agiografica, affrontare alcuni punti riguardanti l'origine della dottrina rivoluzionaria:

- a) Il programma di ricerca di Marx ha come punto di partenza l'ideologia tedesca e si sviluppa su di un percorso *divergente*.
- b) La *divergenza* non ammette punti d'incontro.
- c) La dottrina rivoluzionaria non è il semplice "rovesciamento" di quella conservatrice, è *altro*.

- d) Essendo la dottrina rivoluzionaria una risposta antitetica a quella reazionaria è *logico* che dovesse sorgere nell'ambiente più reazionario d'Europa.
- e) I romantici sono stati costretti in un certo senso a "lavorare per noi", come disse Engels di Bismarck: in un primo tempo costringendo Marx a una critica dell'ideologia tedesca; in un secondo tempo con il tentativo di unificare il mondo superando il dualismo soggetto/oggetto e ponendolo sotto il dominio del pensiero.
- f) La dottrina rivoluzionaria rende obsoleta per sempre ogni teoria della conoscenza basata sul dualismo soggetto/oggetto. La natura è un insieme complesso indissolubile in evoluzione.

Marx non è un prodotto dell'ideologia tedesca

Le tre figlie di Marx sottoposero al padre un questionario con domande che avrebbero dovuto rivelare il suo carattere. Alla domanda su quali fossero gli autori preferiti, Marx rispose nell'ordine: Shakespeare, Eschilo, Goethe, Diderot. Non stupiscono i due classici, ma l'abbinamento fra Goethe e Diderot è piuttosto sorprendente, sono due mondi opposti. Eppure, una chiave di lettura per queste preferenze c'è, ed è l'approccio *olistico* alla conoscenza. Sia Goethe che Diderot erano per una unità dell'universo nonostante l'idealismo spiritualistico del primo e l'idealismo proto-materialista del secondo.

"Abbi sempre presente alla mente che la natura non è Dio, che un uomo non è una macchina, che un'ipotesi non è un fatto."

Questa raccomandazione di Diderot va integrata con due osservazioni. Con l'una, sempre di Diderot, si afferma che un clavicembalo sufficientemente complesso suonerebbe da solo e si riprodurrebbe figliando clavicembalini. Con l'altra, di Laplace, che un'intelligenza infinita saprebbe, ad ogni istante dato, che cosa succederà nell'istante successivo in tutto l'universo. E ancora, una considerazione generale di Diderot sull'Essenza e sull'Io. "*Po- veri filosofi!*", egli esclama:

"Tutto è concatenato, è impossibile che ci sia un vuoto nella catena. Quando chiamerete Individuo una parte del tutto, avrete gettato le basi per un falso. Che cosa è poi un Essere? Nient'altro che una somma di tendenze verso un termine comune. Nascere, vivere, trapassare è solo un cambiamento di forma" (*Il sogno di d'Alembert*).

Non può avere alcun fondamento un paragone tra l'illuminismo francese e l'ostico romanticismo tedesco che, come abbiamo visto, privilegia il pensiero rispetto alla materia. Eppure, si continua a considerare il marxismo come la sintesi della filosofia tedesca, del socialismo utopistico francese e dell'economia politica inglese, come ha fatto ad esempio persino Lenin in *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*.

L'illuminismo è la concezione del mondo della borghesia, quindi una concezione a noi nemica. L'apprezziamo in quanto supporto di una grandiosa rivoluzione, ma, appunto, nel contesto di *quella* rivoluzione. L'illuminismo è fondamentalmente ateo in quanto supera la religione soppiantandola con la ragione. Come dichiarò Laplace, per gli illuministi Dio non è più un'ipotesi per spiegare il mondo. L'idealismo romantico tedesco, al contrario, ha ancora bisogno della religione. Per il filosofo tedesco Dio non è semplicemente un'ipotesi per spiegare il mondo, ma una parte integrante del mondo stesso. Per i romantici Dio sostituisce la verifica sperimentale.

Gli autori illuministi delle voci dell'*Encyclopédie* dialogano in prima persona con il lettore, lo rendono partecipe della nuova concezione rivoluzionaria del mondo e intitolano la summa delle loro conoscenze *Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*. In quanto rivoluzionari, rifiutano in blocco il pensiero delle classi vinte:

"Per il fatto che ci si era affidati all'autorità di Aristotele e che si cercava la verità nei suoi scritti enigmatici invece che nella natura, non solo la filosofia non ha progredito in alcuna maniera, ma è precipitata in un abisso di pasticci e di idee incomprensibili... Aristotele non ha mai fatto un vero filosofo, invece ne ha soffocati molti che avrebbero potuto diventarlo." (*Encyclopédie*, voce "Filosofia").

Gli autori romantici tedeschi riflettono nei titoli dei loro saggi e nel linguaggio una scolastica medioevale. Come vedremo, Marx si allontana subito dall'idealismo e occorrono contorsioni straordinarie per farvelo rientrare. Al padre egli scrive di aver studiato Schelling. Probabilmente si tratta di *Idee per una filosofia della natura*, un'opera giovanile nella quale si tratta di un superamento del dualismo pensiero-materia, interpretazione e realtà, speculazione ed esperienza. Nella stessa lettera Marx dice di aver affrontato lo studio delle cose umane con l'identico criterio con cui si affronta lo studio del mondo fisico. A suo modo Schelling nel 1797 era arrivato a una teorizzazione analoga, naturalmente invertendo materia e spirito:

"La filosofia dunque non è altro che una teoria della natura del nostro spirito. Da ora in poi ogni dogmatismo è scalzato dalle sue fondamenta; noi consideriamo il sistema delle nostre rappresentazioni non nel suo essere, ma nel suo divenire, e la filosofia diviene genetica, cioè fa sorgere e insieme scorrere davanti ai nostri occhi l'intera serie necessaria delle nostre rappresentazioni. Da ora in poi non c'è più alcuna separazione tra esperienza e speculazione. Il sistema della natura è insieme il sistema del nostro spirito, ed oggi per la prima volta da quando è stata compiuta la grande sintesi il nostro pensiero ritorna all'analisi (alla ricerca e all'indagine). Ma questo sistema non esiste ancora; molti spiriti poco coraggiosi ne dubitano in precedenza, poiché parlano di un sistema della nostra natura (la cui grandezza essi non conoscono) non altrimenti che se si discutesse di un sistema di nostri concetti."

Se proprio volessimo cercare il famoso rovesciamento del modello filosofico idealista potremmo accennare a questa sorta di olismo e riscrivere la frase evidenziata scambiando di posto "sistema della natura" con "sistema del nostro spirito". A questa data Hegel è ancora solidale con Schelling

(romperà definitivamente nel 1807). Ma c'è un qualcosa di profetico nel finale del passo citato; in effetti nasceranno due sistemi: l'uno come prosecuzione del percorso iniziato da Fichte (tutto è spirito); l'altro, in antitesi totale, come scienza che unifica natura e pensiero permettendo una conoscenza oggettiva, non speculativa, della realtà.

Schelling e Hegel, che nel collegio in cui dividevano la stessa camera avevano brindato alla Rivoluzione Francese con Hölderlin, non assorbiranno la ventata nuova che si apprestava a sconvolgere l'Europa. Rimarranno fedeli alle esigenze della conservazione, perciò della religione e di tutti gli annessi.

L'illuminismo francese (ma non solo) si fondava invece su di un materialismo ateo "del buon senso", com'era definito da d'Holbach. E questi, benché nobile, radunava piccole folle sia nella sua residenza parigina, sia nel suo castello di campagna per discutere delle idee e dei fatti di una rivoluzione che era in marcia senza il bisogno di mettere un dio sulle sue bandiere (paradossi delle rivoluzioni: d'Holbach era di origini tedesche). L'idealismo tedesco avversava la filosofia francese (come avversava le armate che avevano esportato il Codice Napoleonico) in quanto esso si fondava su di un principio antimaterialistico molto semplice: la realtà sensibile (o esterna) non è la verità. Solo il pensiero (l'idea) è fonte di vera conoscenza (per dirla con Fichte, tutto è Spirito).

Le varianti sono molte, ma ruotano intorno a questo nocciolo, e la divinità è un elemento imprescindibile. Fichte, sospettato di ateismo, perde la cattedra e impiega anni a dimostrare che l'accusa è infondata. E molto prima che Fichte sentenziasse che tutto è spirito, mentre i primi romantici sfidavano i Titani con il pensiero, il grande Diderot scriveva sull'*Encyclopédie* voci come *Calze*, un'apologia del telaio meccanico per indumenti complessi, un piccolo lavoro di mezza pagina che parte dalla tecnologia e arriva al commercio internazionale.

Dicendo che Marx è un prodotto del suo ambiente non ci si sbaglia di certo: tutti siamo il prodotto di qualcosa e Feuerbach sintetizzava: siamo quello che mangiamo. Ma perché limitare l'ambiente ai famosi filosofi che citeremo in seguito, alla situazione politica degli organismi socialisti che si stavano formando, agli attori che hanno recitato quella storia? Perché non considerare, oltre a tutto questo, l'insieme degli insiemi, cioè la Germania intera, cioè quelle quattro decine di staterelli monarchici, alcuni con struttura ancora feudale, che si *confronta* con l'Europa? Perché una Germania che non riesce a rapportarsi con il proprio futuro, già registrato nella storia con la presa della Bastiglia, *produce un Marx che rappresenta il futuro del futuro tedesco*? Il trascurato insieme degli insiemi è prima di tutto religioso, molto religioso. Non è un caso che i filosofi tedeschi abbiano sentito la necessità di affrontare il tema della religione integrandola in una visione unitaria del mondo. Ci aiuta lo stesso Marx con uno scritto del 1843 e pub-

blicato nell'unico numero degli *Annali franco-tedeschi* nel febbraio del 1844:

"La lotta contro la religione è dunque mediatamente la lotta contro quel mondo, del quale la religione è l'aroma spirituale. La miseria religiosa è insieme l'espressione della miseria reale e la protesta contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, così come è lo spirito di una condizione senza spirito. Essa è l'oppio del popolo."

La religione rappresenta una felicità illusoria: la sua eliminazione si potrebbe ottenere solo con l'avvento di una felicità reale. Se infatti si eliminano le illusioni sulla propria condizione si elimina la condizione che ha bisogno di illusioni. Ma la Germania è il luogo in cui la superstizione religiosa è ancora uno strato materiale che produce effetti sociali. Il bisogno di criticare la religione, bisogno che altrove non si sente più, permane proprio per questo. Una critica delle condizioni tedesche sarebbe adeguata soltanto a patto che fosse la negazione di tali condizioni, dice Marx, ma anche in questo caso ciò sarebbe insufficiente, perché tale negazione è già nelle polverose soffitte della storia di altri paesi. Si possono negare "i codini incipriati", ma il risultato sarebbe solo quello di avere codini senza cipria. Si può negare la situazione presente dei tedeschi, ma per arrivare a un qualcosa di più si dovrebbe partire dal 1789 dei francesi. E la filosofia? È anch'essa, una volta negata, quella del 1789? O non sarà costretta a fare un salto, facendo esplodere un'anti-filosofia, cioè una teoria rivoluzionaria?

A malattia grave, medicina potente: di fronte ai codini incipriati dei filosofi tedeschi non basta la negazione della cipria, bisogna negare i codini e ciò che rappresentano.

"Noi abbiamo infatti condiviso le restaurazioni dei popoli moderni senza condividere le loro rivoluzioni. Abbiamo subito la restaurazione, in primo luogo, perché altri popoli osarono una rivoluzione, in secondo luogo, perché altri popoli subirono una controrivoluzione. Ci trovammo tuttavia una sola volta in compagnia della libertà, nel giorno della sua sepoltura. Entusiasti generosi, teutomani per sangue e liberi pensatori per riflessione, cercano la nostra storia della libertà al di là della nostra storia, nelle foreste vergini teutoniche. Ma come potrà la nostra storia della libertà distinguersi dalla storia della libertà del cinghiale, se la si può trovare soltanto nelle foreste?" (Karl Marx, *Introduzione a Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*).

Di fronte a questo disastro la critica è lotta, "non è una passione del cervello, è il cervello della passione. Il suo oggetto è il suo nemico, che essa non vuole confutare bensì annientare." Se la lotta contro il presente politico tedesco è quella che altri popoli hanno condotto contro il loro passato, allora la tragica fine della società feudale avrà la sua replica tedesca in commedia. Quello che negli altri paesi può essere un residuo del vecchio modo di produzione, in Germania è ancora il futuro. In un contesto del genere "la filosofia tedesca non può che essere il prolungamento ideale della

storia tedesca." Nei paesi progrediti è all'ordine del giorno la rottura pratica nei confronti dello stato moderno:

"In Germania, dove tali condizioni ancora non esistono neppure, è innanzi tutto rottura critica con il riflesso filosofico di tali condizioni... A ragione, perciò, il partito politico pratico in Germania esige la negazione della filosofia..." (*idem*).

Ma questo partito crede che si possa addivenire a questa negazione semplicemente voltando le spalle alla filosofia. Ciò non è possibile, quella filosofia è rigogliosa nel cervello del popolo tedesco. E dal cervello, per negarla, bisogna farla uscire, bisogna cioè realizzarla. Lo stesso errore ha fatto il "*partito politico teorico*": basandosi sulla filosofia, esso ha voluto servirse-ne per combattere il mondo tedesco. Ma non si è reso conto che la filosofia appartiene a questo mondo e ne è il complemento. Il partito pratico voleva eliminare la filosofia senza realizzarla; il partito teorico voleva realizzare la filosofia senza eliminarla. Una sintesi dei due partiti, la più conseguente, l'abbiamo in Hegel.

"Solo in Germania è stata possibile la filosofia speculativa del diritto, questo astratto ed esaltato pensiero dello Stato moderno, la cui realtà rimane un aldilà" (*idem*).

Ma la critica a detta filosofia sottolinea il punto centrale che Marx vuole dimostrare: data la sua arretratezza, il popolo tedesco non si può emancipare senza emancipare tutti gli uomini. La realizzazione della filosofia che porterà alla eliminazione della filosofia è una immagine potente: il pensato diventerà reale solo con l'intervento della volontà e questo, con parole nostre, è il rovesciamento della prassi. A chi il compito? È qui che Marx inserisce il famosissimo passo:

"L'arme della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale dev'essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse. La teoria è capace di impadronirsi delle masse non appena dimostra ad hominem, ed essa dimostra ad hominem non appena diviene radicale. Essere radicale vuol dire cogliere le cose alla radice. Ma la radice, per l'uomo, è l'uomo stesso" (*idem*).

La filosofia realizzata, cioè giunta al termine del suo percorso, non trascende affatto verso un'altra filosofia che inglobi tutto, come credevano gli idealisti romantici, trascende in un'anti-filosofia che trova in Marx il suo portavoce, anzi, colui che lucidamente ne vede la fine in anticipo. La transizione di fase è il materialismo di Feuerbach, e Marx è già altrove, tanto che si permette di criticare i due pilastri dell'ideologia tedesca: la dialettica e la concezione dello stato in Hegel.

"Il passato rivoluzionario della Germania è infatti teorico, è la Riforma. Come allora fu il monaco, così oggi è il filosofo colui nel cui cervello ha inizio la rivoluzione. Lutero, in verità, vinse la servitù per devozione mettendo al suo posto la servitù per convinzione. Egli ha spezzato la fede nell'autorità, restaurando l'autorità della fede. Egli ha trasformato i preti in laici, trasformando i laici in preti" (*idem*).

La Germania come paradigma del mondo. Se l'emancipazione tedesca passa attraverso la formazione di una classe, il proletariato, che non può rivendicare diritti che non ci sono, l'emancipazione del mondo passa attraverso una classe che nei paesi sviluppati già si è formata, che non ha diritti da rivendicare perché li ha già rivendicati e deve fare il passo successivo. Marx non è il prodotto dell'ideologia tedesca ma quello della rivoluzione mondiale.

Illuminismo, romanticismo, hegelismo.

Siamo di fronte a un unico filone filosofico? Si può dire. Ma solo per la Germania. Forse è più pregnante la definizione "Epoca romantica". L'illuminismo che prepara la Rivoluzione Francese e che in genere è meglio conosciuto di quello tedesco, più tardo, è al culmine di un processo scientifico materialista quale si vede nell'*Encyclopédie*. La summa delle conoscenze dell'epoca è rappresentata, in questa meravigliosa macchina per conoscere, da "voci" su uno stesso argomento, stese spesso da differenti autori e messe a confronto, o su argomenti separati, ridotti – con riferimento al riduzionismo – a descrizione, spesso illustrata. Il riduzionismo va affrontato rimanendo ancorati alla complessità del reale, ma è indubbiamente *una macchina per conoscere*, da Galileo a Kant, attraverso Cartesio, Newton e i redattori dell'*Encyclopédie*, adopera tasselli separati, argomenti finiti. Volendo, si può risalire agli atomi di Leucippo e Democrito, ai quali si contrapponeva il continuo della scuola eleatica, monista. Parmenide, considerato il fondatore di detta scuola, sosteneva che c'è una differenza sostanziale tra il mondo rilevato dai sensi, molteplice e mutevole regno dell'apparenza, e il mondo del pensiero dominato dalla ragione. Quest'ultimo è l'unico a potersi definire "esistente". L'Essere è dunque esente da contraddizioni, l'unica realtà possibile. Più di due millenni dopo, la filosofia tedesca riprende questi concetti (che del resto non erano mai scomparsi dalla scena filosofica).

La Germania non passa attraverso l'illuminismo, se si eccettua Kant. A differenza dei *philosophes* francesi, i romantici tedeschi non combattono la religione. La filosofia romantica non affronta il mondo fatto di grandezze discrete, finite, e tenta il salto nel mondo delle grandezze continue, infinite. Dio è una grandezza infinita. Ciò ha qualcosa a che fare con l'insistenza sul cosiddetto Assoluto. È vero che il mondo del continuo è fatto di assoluti, ma noi ci siamo evoluti passando attraverso la facoltà di agire su differenze, costituire insiemi, ordinare pezzi di realtà secondo criteri numerabili. Tante mele ma un flusso di acqua, che però viene subito discretizzato in numero di bicchieri. La trattazione formale del continuo viene tardi, non fa in tempo a far parte del bagaglio evolutivo.

Quando in un modello formale compare un infinito, bisogna correre ai ripari, escogitare espedienti per poterlo trattare. La natura è continua, le

cose dell'universo non sono separate, sono in rapporto fra loro. Invece la nostra conoscenza si è maturata plasmando e facendo evolvere i nostri sensi, l'unica fonte, per milioni di anni, di informazione sul mondo. E questa informazione era di tipo discreto, numerabile. Il calore, la luce, l'aria, lo spazio, sono entrati a far parte delle nostre teorie sulla conoscenza da pochi millenni. I romantici, sia nella loro ingenuità, che nella loro spietatezza critica, avvertono che qualcosa non funziona se si cerca di superare il dualismo uomo-natura.

Il tentativo di unire il discreto e il continuo è recente ed è opera scientifica. Gli sforzi precedenti operati dalla filosofia avevano portato a paradossi come quelli di Zenone, che mostrano come il problema fosse sentito, non che si fosse giunti a una sua soluzione. Quando i romantici si accingono ad affrontare il problema della luce e dei colori, Hegel e Goethe entrano in conflitto con Galileo per il metodo e con Newton sul piano dell'esperimento: se prescindiamo dai fotoni, arrivati sulla scena a inizio Novecento, la luce bianca è un fenomeno continuo, ma passando attraverso un prisma si rivela composta da colori discreti. La prova consiste nel ricomporre il bianco facendo passare i colori attraverso un altro prisma. L'elemento soggettivo (la capacità dell'osservatore di recepire i colori) che Newton non prende in considerazione rende la sua teoria corretta anche se incompleta; Goethe ed Hegel negano che i colori dello spettro siano quelli primari che si compongono nel bianco e sostengono che occorre riferirsi al nero: i colori sarebbero un "offuscamento" della luce, il prisma sarebbe un elemento di alterazione dei sensi. I due diversi modi di procedere hanno a che fare con l'argomento che stiamo trattando: Galileo e Newton non avrebbero mai considerato diversi due oggetti che sottoposti a misura risultassero uguali; neppure se i sensi li avessero mostrati diversi. Un osservatore idealista partirebbe dal presupposto che l'insieme oggetto-soggetto è quello che conta, perciò se è diverso l'insieme, anche l'oggetto è diverso. Il metodo galileiano può avere adeguamenti e sviluppi sperimentali all'interno di una teoria perché l'esperimento e la ripetitività fanno parte del metodo. Il metodo idealista è rovesciato: la teoria è un frutto del pensiero, l'esperimento è un accessorio. Rudolf Steiner, seguace di Goethe, nelle sue conferenze sui colori si aiutava con esempi; ma non erano esperimenti, perciò la teoria di Goethe rimaneva quella che era duecento anni prima, una teoria sbagliata. L'omeopatia, che possiamo considerare un prodotto del romanticismo, è una pratica medica che non richiede spiegazione da parte dei sostenitori: nata nel XVIII secolo da un'osservazione empirica, si autosostiene da allora con forza propria, senza un riconoscimento da parte della scienza d'oggi (è un errore "scientifico" rifiutare pregiudizialmente un ambito di ricerca solo perché non supportato da prove).

Anche la teoria della guerra di von Clausewitz è un prodotto romantico dell'epoca. Le immani battaglie napoleoniche, guidate da un principio "assoluto" per il quale la guerra non è altro che la continuazione della politica

con altri mezzi, ispirarono un testo che si può considerare come "filosofia della guerra". Von Clausewitz viene considerato un seguace di Fichte con il quale ebbe uno scambio di lettere. La guerra sarebbe interpretabile come un fatto di natura, naturalmente quella dominata dallo spirito: la coscienza di essa non si esprimerebbe attraverso un manuale sul come affrontare situazioni ma attraverso una *teoria*. La filosofia, anche in questo caso, sarebbe la struttura portante, la scienza sarebbe l'ausilio tecnico.

Sarebbe difficile immaginare come si possa guarire da una malattia o vincere una guerra con tali premesse, tuttavia la scienza sostiene, o dovrebbe sostenere, che della conoscenza acquisita non si butta via niente se prima non si è dimostrato che si può buttare. E anzi, abbiamo detto che la scienza positivista della nostra epoca può essere peggio della scienza di epoche precedenti.

Se volessimo dare un senso al romanticismo, andando oltre ai suoi fondatori e sostenitori, potremmo dire che esso fu un grande tentativo di conciliare discreto e continuo con tendenza a "trascendere" verso il continuo. L'operazione non è riuscita, ma se gli togliessimo questo merito, privilegiando aspetti marcatamente filosofici come quello di emettere opinioni invece di prove basate su leggi, rimarrebbe ben poco e oltretutto esposto con un linguaggio disumano, praticamente incomprensibile. Noi, avversari, cercando di capire che cosa sia successo in Germania in quel periodo, siamo meno intolleranti degli amici.

Il romanticismo, a dispetto della sua dottrina unificante, non è monolitico. Una raccolta di aggettivi ricavati dalle critiche spesso feroci che i romantici stessi muovevano gli uni agli altri è poco edificante: istintivi, sentimentali, fideisti, mistici, irrazionali. In genere si riconosce a Fichte e Schelling una ricerca razionale dell'infinito, ma anche in questo caso si conclude: tentativo non riuscito (Schelling verrà accusato di essere caduto nel misticismo irrazionalistico).

Essendo nemici della scienza, i romantici hanno molti nemici, specialmente sul fronte scientifico positivista. Il quale, naturalmente, abusa del suo nome, essendo nato invece come filosofia. Popper, filosofo liberale, studioso dei problemi legati alla metodologia di ricerca scientifica, è particolarmente astioso nei confronti di Hegel. Quest'ultimo, in quanto rappresentante del percorso idealista giunto al culmine, considerato l'ascendente di Marx, altro nemico di Popper, è particolarmente adatto ad una denigrazione tra filosofi:

"La fama di Hegel è stata costruita da coloro che preferiscono una rapida iniziazione nei più profondi segreti di questo mondo ai faticosi tecnicismi di una scienza che, dopo tutto, può solo deluderli con la sua incapacità di svelare tutti i misteri. Infatti essi ben presto scoprirono che nulla poteva essere applicato con tanta facilità a qualsivoglia problema e nello stesso tempo con tanto impressionante (anche se solo apparente) difficoltà e con un così rapido e sicuro ma imponente successo, nul-

la poteva essere usato a così buon mercato e con così piccola conoscenza e formazione scientifica, e nulla poteva dare una così spettacolare aria scientifica, quanto la dialettica hegeliana, l'arcano metodo che sostituiva la 'sterile logica formale'... l'inizio di una nuova era dominata dalla magia di parole altisonanti e dalla potenza del gergo" (Popper, *La società aperta e i suoi nemici*).

Popper è un liberale positivista, quindi un chiaro nemico, ma le critiche arrivano anche dal versante degli "amici" idealisti, come Schopenhauer, che è ancora più velenoso:

"Hegel, insediato dall'alto, dalle forze al potere, come il Grande Filosofo autentico, fu un ciarlatano di mente ottusa, insipido, nauseabondo, illetterato che raggiunse il colmo dell'audacia scarabocchiando e scodellando i più pazzi e mistificanti non-sensi. Questi non-sensi sono stati chiassosamente celebrati come sapienza immortale da seguaci mercenari e prontamente accettati per tali da tutti gli stolti, che così si unirono a intonare un coro di ammirazione tanto perfetto quale non si era mai udito prima. L'immenso campo di influenza spirituale che è stato messo a disposizione di Hegel da coloro che erano al potere gli ha consentito di perpetrare la corruzione intellettuale di una intera generazione" (Schopenhauer citato da Popper in *La società aperta e i suoi nemici*).

Schopenhauer poteva permetterselo: fra tutti gli idealisti celebri, almeno riconosceva una interazione materiale fra natura e cervello:

"Siccome per me ogni forza della Natura è un fenomeno della volontà, così ne segue che nessuna forza può presentarsi senza un substrato materiale, e nessuna manifestazione di forza può aver luogo senza qualche modificazione materiale. Ciò concorda con l'affermazione dello zoochimico Liebig, che ogni azione dei muscoli, anzi, ogni pensiero nel cervello, deve essere accompagnato da una modificazione chimica di materia" (*Filosofia e scienza della natura*).

Schopenhauer è un filosofo idealista romantico atipico. Kantiano, ferocemente anti-hegeliano, critico di Leibniz e dei codini incipriati, ammiratore di Newton, ha una posizione decentrata rispetto agli altri filosofi del suo tempo in quanto fa incontrare la filosofia occidentale con quella orientale. Leggendolo è facile arguire, anche dal suo linguaggio facilmente comprensibile, che egli è sicuramente un prodotto della crisi di rigetto, dal suo interno, nei confronti della filosofia tedesca.

Sequenza: Kant, Fichte, Schelling, Hegel. Punto.

"Per quel che concerne la coscienza immediata delle cose esterne, ciò non vuole dire altro se non che si ha la coscienza sensibile. Ma l'aver noi siffatta coscienza è l'infima delle conoscenze. Ciò che importa, invece, è conoscere che questo sapere immediato dell'essere, delle cose esterne è illusione ed errore, che nel sensibile come tale non vi è verità alcuna; che l'errore di queste cose estrinseche è piuttosto al cunché di accidentale, di passeggero, un'apparenza" (Hegel, *Enciclopedia*).

Questa è una pietra miliare dei fondamenti dell'idealismo, sul significato della quale non possono esservi dubbi. Essa va presa alla lettera e implica

"la negazione di qualsiasi esistenza extra-logica... Implica che la materia non abbia verità così come appare fuori e prima del concetto." (*Idem*).

Nel primo capitolo della *Fenomenologia* la realtà è data per conoscibile anche se problematica, senza ulteriori complicazioni. Qui invece la sua conoscibilità è affrontata in modo più drastico. Oggi la struttura di pensiero dei romantici fa quasi sorridere, ma proviamo a metterci nei panni di un filosofo tedesco del XVIII secolo che non riesce a digerire i cambiamenti dovuti alla Rivoluzione borghese e si aggrappa a forme di conoscenza non troppo diverse da una religione. Kant considerava "dogmatica" tutta la filosofia che l'aveva preceduto, in quanto che emette enunciati senza sentire il bisogno di una prova. L'illuminismo rivoluzionario pretendeva di avere iniziato a scoprire un ordine interno della natura, ordine che si manifestava attraverso la scoperta di leggi. Kant non nega questo fatto, ma precisa che il vero "legislatore" della natura è l'io pensante. È l'uomo che "vede" leggi in un ordine che egli stesso ha inventato, la natura fa il suo corso senza percepire o scrivere leggi. Kant non era uno sprovveduto, non sentenziava a caso: la natura senza qualcuno che la pensa è una cosa *in sé*, non può quindi essere oggetto di conoscenza, studio, scoperte, leggi.

Fichte fu più radicale di Kant. Tutta la filosofia prima di lui, Kant compreso, sarebbe dogmatica, cioè avrebbe creduto nel dogma di una realtà indipendente dal soggetto pensante. Avrebbe creduto che la realtà oggettiva venisse prima del soggetto che la pensa. Fichte era convinto che si potesse raggiungere una "fondazione" ultima a partire dalla quale conoscenza, realtà, natura, sarebbero andate a formare un tutto unico con la filosofia, che a questo punto diventa una "dottrina della scienza". Il perché è chiaro a Fichte, molto meno a chi lo legge: la filosofia per lui è l'unica fonte di conoscenza; i suoi principi sono auto-reggenti, cioè spiegano sé stessi. Quindi la filosofia è la vera scienza. In una teoria della conoscenza o si parte dall'oggetto (cosa in sé? Realtà?) o si parte dal soggetto, dalla coscienza. Tutti i filosofi venuti prima di lui, dice Fichte, hanno ragionato partendo dall'oggetto; occorre d'ora in poi partire dal soggetto, dalla coscienza, dall'io. Ciò è sostenuto con una critica minuziosa a Kant: se la cosa in sé è per definizione inconoscibile (se fosse conoscibile non sarebbe una cosa in sé), rimane la coscienza.

"Nell'intelligenza dunque, per usare un'immagine, vi è una doppia serie, dell'essere e del guardare, del reale e dell'ideale; ed è appunto nell'indivisibilità di questa doppia serie che consiste la sua essenza, la quale è dunque sintetica, mentre invece alla cosa non compete che una serie semplice, quella del reale e cioè dell'esser posto. Intelligenza e cosa sono perciò direttamente opposte, si trovano rispettivamente in due mondi, tra i quali non c'è ponte di passaggio" (*La dottrina della scienza*).

Non ci lasceremo sedurre da questi eccelsi pensieri che riguardano infine l'eterno problema del rapporto soggetto-oggetto. È ovvio, l'argomento richiederebbe considerazioni molto più complesse e "profonde" della succinta e semplificata esposizione che ne possiamo fare qui, ma abbiamo voluto al-

meno descrivere il panorama che Marx ha davanti agli occhi quando inizia a lavorare ed elaborare, fino a giungere, procedendo per eliminazione, a Hegel e a una nuova visione del mondo. Comunque, per quanto faticosa, la lettura dei filosofi, per quel che ci serve, ci permette di far tesoro della critica reciproca. Conoscendo naturalmente la loro propria materia, e a quali espedienti tutti ricorrono per "dimostrare" le loro proprie scoperte, si demoliscono a vicenda con rara efficacia. La dimostrazione fichtiana della prevalenza universale dell'io passa ad esempio attraverso l'adeguata demolizione della poderosa struttura kantiana. Non è poco.

Fichte non è modesto: con molta convinzione sostiene che tutta la filosofia prima di lui, compresa quella di Kant, va sottoposta a critica. Quando si parla di oggetto, osserva, si innesca immediatamente un dualismo, dato che solo il soggetto può conoscere. La soluzione non può che consistere nell'abbinare oggetto e soggetto in un unico "ente". È un salto che ha qualcosa di *grandioso*, qualunque cosa voglia dire il superamento oggetto-soggetto in un sistema conoscitivo. Il filosofo-tipo tedesco, costretto nel miserabile ambiente della Confederazione Germanica, sogna in grande per reazione, supera i dualismi, operazione che è la premessa per una teoria filosofica del tutto. L'operazione è difficile, anzi, sovrumana, ma proprio per questo agli occhi dei romantici è attraente e degna di essere sperimentata.

Nel patrimonio scritto che ci ha lasciato la Sinistra, è ribadito esplicitamente: ogni volta che una barriera cade, la rivoluzione avanza; ogni volta che un dualismo viene superato, la nostra teoria della conoscenza si rafforza. Marx non assorbe niente dell'ideologia romantica tedesca, ma prende atto che la condizione particolare della Germania ha permesso il salto a una teoria del tutto. Forse si è anche accorto che Fichte non ragionava in base a un ordine cronologico, prima il mondo, poi un soggetto pensante, poi la sintesi filosofica; si trattava di giungere a una teoria-filosofia universale, dove la sequenza non è tracciata nello spazio-tempo ma in uno spazio suddiviso in fasi.

Schelling si oppone a Fichte sulla realtà della natura e Hegel, allievo di Schelling, eredita questo passaggio. È importante ribadire la posizione reciproca dei due filosofi perché hanno entrambe degli effetti, delle ripercussioni sulla sequenza che porta alla "dissoluzione dell'hegelismo" (Engels). Schelling e Hegel hanno fatto insieme un tratto del loro percorso filosofico. Il primo era più giovane, ma all'epoca del loro sodalizio aveva già raggiunto una certa fama, facendo scuola, mentre il secondo era ancora sconosciuto. Nel 1801, entrambi a Jena, sono considerati maestro e allievo. Lo stesso Hegel, in quel periodo, afferma che per lui la vera filosofia è quella di Schelling, tanto che i biografi commentano: era più schellinghiano dell'originale. Alcuni scritti di Schelling sembrano in realtà esposti con lo stile di Hegel, quasi che il maestro abbia fatto sviluppare all'allievo alcune parti del suo lavoro.

Citiamo questo particolare perché si legge nelle antologie o nelle biografie che essi avrebbero spezzato il sodalizio filosofico e personale a causa delle divergenze teoretiche maturate in quegli anni. In realtà una lettura d'insieme rivela che il dissidio filosofico era secondario, mentre assumeva grande importanza l'atteggiamento di Hegel nei confronti del mondo accademico e della sfera privata. Ora, non si può fare storia di qualsiasi ambito della conoscenza umana assumendo come base la sola psicologia di un individuo. A meno di non pensare che quella psicologia abbia a che fare con la spinta materiale di una particolare concezione del mondo esistente nella società e raccolta da alcuni uomini. Preferiamo pensare a Hegel come prodotto della condizione materiale della Germania così come descritta da Marx piuttosto che pensare allo stesso Hegel come fattore dell'ambiente filosofico.

L'ideologia tedesca senza Hegel non sarebbe andata lontano. Mostrava dei paradossi logici irrisolvibili che solo un salvataggio formale poteva superare. Per giungere a questo risultato occorre un attacco massiccio con artiglieria di grosso calibro, una *panzerkrieg* devastante. Se ne occupò il cantore dello stato prussiano, con metodi poco edificanti dei quali non c'importa nulla, unificando la filosofia con la realtà, una realtà molto particolare, cioè molto tedesca. E siccome l'hegelismo si dimostrò materia di esportazione, la filosofia tedesca, invece di elevare la Germania al di sopra del 1789, vi precipitò correnti filosofiche di altri paesi.

Schelling aveva esaltato in Fichte la "scoperta" di un mondo come risultato del soggetto assoluto, risultato possibile grazie a un processo che si svolge all'interno dello stesso soggetto, una specie di autoproduzione come negli organismi viventi. Il fatto però che il mondo oggettivo dipendesse da quello soggettivo poneva problemi difficili da trattare.

Hegel introduce una dinamica nella realtà storica, che rifiuta di ridurre a semplici insiemi individuali, attribuendole una oggettività di cui nei suoi maestri non si trova riscontro. Essendosi interessato ai movimenti sociali, avendo seguito la politica contemporanea e studiato economia, non può affidare il corso della storia a una caratteristica dell'io individuale. L'hegelismo diventa una filosofia militante e semina un meme in grado di influenzare le più disparate correnti politiche; ma non è più compatibile con la situazione del mondo. Questa è la ragione principale per cui un seguace di Marx non può definirsi hegeliano: Marx è l'antitesi dell'ideologia tedesca, da Fichte a Hegel, specialmente nella sua forma ultima.

Hegel in qualche modo si differenzia dalle correnti kantiane e fichtiane: egli vi ha aderito e ne è stato influenzato, ma alcuni biografi (per esempio il filosofo liberale Martinetti) fanno risalire le sue posizioni di fondo addirittura al naturalismo e al razionalismo. La tesi è suggestiva: Hegel avrebbe corrotto la filosofia dei concorrenti infiltrandola con tesi sue travestite da tesi loro.

Marx, che ha respirato quell'atmosfera mefitica, va considerato come mutante (*hopeful monster*), non più facente parte di questo mondo ma in evoluzione verso un altro (è una sorta di trascendenza anche questa).

Tra il 1847 e il 1848, l'Europa è in subbuglio, matura la rivoluzione. Marx ed Engels pubblicano il *Manifesto* a Londra il 21 febbraio del 1848. Da dove scaturisce un testo di una simile potenza? È atipico, difficile da collocare in una evoluzione sociale, impossibile da catalogare fra i testi prodotti da quella rivoluzione. In chi o in che cosa va individuata la filogenesi del *Manifesto*? Non nella Lega dei Giusti, non nella Lega dei Comunisti, non nel socialismo dell'epoca in generale, criticato proprio nel *Manifesto*.

Forse nella filosofia? Se così fosse, come valutiamo la feroce critica alle condizioni tedesche? E poi: è possibile che Marx abbia Hegel come unico antenato? Questo è poco credibile, e non solo perché Hegel è il bersaglio principale della sua critica alla filosofia. Non resta che analizzare quel poco che Marx dice della società tedesca e di sé stesso e, l'anticipiamo, scopriremo un mondo più vasto di quanto sia abitudine ammettere.

Perché questa "abitudine"? Pigrizia mentale o incapacità di adoperare la tanto osannata dialettica? Incominciamo da quello che potrebbe essere un assioma: il materialismo obbliga a cercare i fattori invece di fermarsi ai prodotti. È vero che il *Manifesto* si presenta come un fulmine a ciel sereno, ma per ogni scintilla dev'esserci un accumulo di potenziale fra i reofori.

1837. Lettera al padre

Berlino, 10 novembre 1837. Marx ha 19 anni. E descrive il tormentato cammino della propria formazione. Nel rispetto del programma scolastico deve occuparsi di filosofia classica, ma al padre confessa di leggere i contemporanei. E non solo filosofi.

"Cercai di immergermi nella scienza e nell'arte... Conformemente alla mia situazione ed a tutto il mio sviluppo precedente, [la mia letteratura] era puramente idealistica. Un'assoluta mancanza di naturalezza, costruzioni del tutto chimeriche, il più completo contrasto tra ciò che è e ciò che deve essere, riflessioni retoriche invece di idee poetiche."

Marx sa bene che la sua formazione di base ha radici nell'idealismo romantico. Le sue opere poetiche giovanili lo attestano. D'altra parte, è anche cosciente del fatto che quelle basi sono per lui, insieme, necessarie e insufficienti. Sembra che esse gli siano in qualche modo ancora utili, che faccia fatica a staccarsene pur avendo più volte tentato di cambiar direzione, di imboccare altre strade, come ricorda.

"Prima veniva quella che io avevo benevolmente battezzato metafisica del diritto, e cioè principi, riflessioni, determinazioni concettuali staccati da ogni diritto reale e da ogni forma reale del diritto, come è il caso in Fichte... A ciò si aggiungeva,

costituendo in anticipo un ostacolo alla comprensione del vero, la forma non scientifica del dogmatismo matematico — in cui il soggetto si aggira sulla cosa, e va ragionando di qua e di là — senza che la cosa stessa si configuri come qualcosa di vivente che si dispiega in tutta la sua ricchezza. Il triangolo lascia che il matematico costruisca e dimostri, esso resta una semplice rappresentazione nello spazio, non si sviluppa in nulla di ulteriore; bisogna che lo si porti vicino a qualcos'altro, allora assume altre posizioni, e questi elementi messi variamente in relazione con esso gli conferiscono diversi rapporti e diverse verità."

Marx riprende questa osservazione da Fichte, da Schelling e soprattutto da Hegel, ma le dà un'interpretazione diversa. Secondo gli idealisti, l'idea del triangolo precede il triangolo esistente in natura. Il teorema di Pitagora vale per tutti i triangoli rettangoli indipendentemente dal fatto che Pitagora l'abbia scoperto; il teorema di Pitagora, quindi, farebbe parte di un mondo assoluto in cui Pitagora è andato a curiosare. Hegel mostra avversione ideale verso i modelli analitici, che pure sono a fondamento della scienza; Marx annota semplicemente che essi hanno dei limiti esplicativi e che possono essere affiancati o sostituiti da modelli dinamici. Sarà il computer, un secolo dopo, a rendere possibili modelli di simulazione dinamica.

"L'oggetto stesso deve essere silenziosamente spiato nel suo sviluppo, non debbono essere introdotte suddivisioni arbitrarie, la ragione della cosa stessa deve svolgersi come qualcosa di in sé conflittuale e trovare in sé la sua unità".

Questo svolgersi autopoietico dell'oggetto potrebbe essere derivato da Schelling. Marx stava cercando il nesso tra i comparti in cui l'uomo ha racchiuso la propria conoscenza. Non riuscendo a ricavare una risposta convincente dai filosofi, cercò di giungervi attraverso una ricerca appassionata:

"D'altra parte, così riuscii, almeno in certa misura, ad appassionarmi alla materia e ad acquistarne una visione d'insieme... Mi accorsi dell'erroneità dell'insieme, che nello schema fondamentale si accosta a quello kantiano, ma se ne allontana del tutto nell'esposizione, e di nuovo capii che senza filosofia non si poteva venire a capo di nulla. Così potevo buttarmi un'altra volta nelle sue braccia con coscienza tranquilla, e scrissi un nuovo sistema metafisico di base, alla cui conclusione fui daccapo costretto a riconoscere l'assurdità di esso e di tutte le mie fatiche precedenti... Come per un colpo di bacchetta magica, — ah! il colpo fu all'inizio sconvolgente — il regno della vera poesia mi balenò davanti come un lontano palazzo di fate, e tutte le mie creazioni si dissolsero nel nulla."

Da notare che Marx prova reiteratamente a imboccare nuove strade ma finisce per trovarle impraticabili rispetto al proprio programma. La delusione lo fa ammalare:

"Un medico mi consigliò la campagna, e fu così che per la prima volta, attraversata la città in tutta la sua lunghezza, capitai fuori porta, a Stralow. Non immaginavo affatto che là, da un adolescente gracile ed anemico quale ero, mi sarei trasformato in un giovane dal corpo saldo e robusto... Un sipario era caduto, il mio sacario era spezzato, e nuovi dèi dovevano essere insediati."

Interessante questo abbinamento fra salute fisica e salute mentale: insieme al corpo che si irrobustisce, anche la mente non rimane inerte e cerca nuove strade. Passando dall'idealismo, che a questo punto, cosciente o inconsciente Marx abbandona, egli arriva a sentire che l'idea è da cercare nella realtà (natura):

"Dall'idealismo — del quale, sia detto per inciso, erano stati per me modello ed alimento quello kantiano e quello fichtiano — giunsi a cercare l'idea nella realtà stessa. Se prima gli dèi avevano abitato al di sopra della terra, ora ne erano divenuti il centro."

Questa è l'unione tra realtà e idea che, come abbiamo detto, è tipica di Fichte e Schelling. Fichte specialmente sottolinea che tutto il suo lavoro sull'idea trascendente è finalizzato a strappare a forza l'uomo dal sensibile per collocarlo, anzi elevarlo al sovrasensibile (Prefazione a *La missione dell'uomo*). Significativa anche l'immagine degli dei, strappati dal mondo iperuranico e incorporati al centro della Terra.

Questo che segue è uno dei passi più importanti della lettera di Marx. Dichiara di aver letto frammenti di Hegel e che non gli sono piaciuti (grotteschi e rupestri, qualcuno traduce rocciosi). Si rituffa nel mare dell'idealismo, ma questa volta armato di un argomento da cercare, non da farsi dettare: spirito e materia sono la stessa cosa, la stessa necessità (ricordiamo che qui necessità vuol dire determinismo non consapevole).

"Avevo letto frammenti della filosofia di Hegel, la cui grottesca melodia rupestre (Felsenmelodie) non mi era piaciuta. Volli ancora una volta tuffarmi nel mare, ma con la ferma intenzione di trovare la natura spirituale altrettanto necessaria, concreta e saldamente conchiusa di quella fisica... Scrisi Cleante, o del punto di partenza e del necessario svolgimento della filosofia... Qui si univano in certa misura l'arte e la scienza, che prima si erano del tutto separate; come un robusto camminatore mi accinsi a quest'opera, intesa a mo' di un dispiegarsi filosofico-dialettico della divinità, così come questa manifesta sé stessa come concetto in sé, come religione, come natura e come storia... Questo lavoro, per il quale mi ero procurato una certa conoscenza della scienza della natura, di Schelling e della storia, che mi era costato una fatica infinita, ed è scritto in un modo tale che adesso io stesso stento ad addentrarmi di nuovo col pensiero; questa mia creatura prediletta, nutrita al chiaro di luna, mi porta come una sirena ingannatrice tra le braccia del nemico."

Senza uscire dalla prigione dell'idealismo non gli è possibile trovare le cose che cerca (e che ha già individuate). La malattia gli regala il tempo di leggere tutto Hegel.

"Durante la mia malattia avevo letto dal principio alla fine Hegel, insieme alla maggior parte dei suoi discepoli."

Riesce a non impazzire, ma non fa un commento: lo trova ancora grottesco e rupestre? Gli è in qualche modo ancora utile? Non ce lo dice. Leggendo tra le righe sembrerebbe un po' intossicato:

"Mi legai sempre più saldamente all'attuale filosofia del mondo, alla quale avevo pensato di sfuggire: ma ogni armonia si era ammutolita, e fui preso da una vera smania di ironia, come era assai facile che avvenisse dopo tante cose negate."

Armonie ammutolite, smania di ironia, troppe cose negate. Ma nello stesso tempo legame sempre più stretto con l'attuale filosofia del mondo. Come mai "filosofia del mondo"? non bastava "filosofia"? Non ci sono dubbi: la prima formazione di Marx è fortemente segnata dall'illuminismo idealistico e romantico tedesco, che aveva una filosofia del Mondo, cioè del tutto; segnata cioè dalla corrente Kant, Fichte, Schelling (*Aufklärung*). Non ci sono segni, in questo programma di lavoro, di una particolare preferenza per Hegel. Anzi.

Quale interesse ha per noi l'idealismo romantico tedesco?

Marx non ha contratto debiti con l'idealismo. Non con Hegel, nonostante sia questa l'opinione più diffusa, ma nemmeno con gli altri portatori di "ideologia tedesca". Se nella lettera al padre ammette di essere stato influenzato da quell'ambiente, lo fa risalendo a Kant e Fichte. Schelling viene nominato una volta sola a proposito della filosofia della natura "che studia con fatica infinita". Dice di aver letto tutto Hegel, benché non gli piacesse. Conosce Bauer, frequenta la sinistra hegeliana, ma poi, sopraffatto da uno spirito di ironia, la abbandona come si abbandona un nemico nelle braccia del quale si è momentaneamente caduti.

Quale può essere il suo rapporto con *l'Aufklärung*? L'interlocutore di Marx non è un movimento, è un insieme fatto di individui. La filosofia ha un tratto distintivo rispetto alla scienza: è soggettiva. Ogni filosofo tedesco non può fare a meno di esprimere in qualche forma la condizione in cui vive, ma questa condizione è quella molto particolare che plasma un uomo tedesco senza un territorio nazionale tedesco entro il quale l'aggettivo abbia un senso. Continua il giovane Marx nella *Critica alla filosofia del diritto*:

"Noi tedeschi abbiamo vissuta la nostra storia futura nel pensiero, nella filosofia. Noi siamo i contemporanei filosofici del presente senza esserne i contemporanei storici. La filosofia tedesca è il prolungamento ideale della storia tedesca. Se dunque noi criticiamo anziché le oeuvres incomplètes della nostra storia reale le oeuvres postumes della nostra storia ideale, la filosofia, la nostra critica si ritrova invero in mezzo ai problemi dei quali il presente dice: that is the question. Ciò che presso i popoli progrediti è rottura pratica colle moderne condizioni dello Stato, in Germania, dove tali condizioni ancora non esistono neppure, è innanzi tutto rottura critica con il riflesso filosofico di tali condizioni."

Altro che discendenza. Isolando l'elemento che riassume in sé l'intera ideologia tedesca, l'obiettivo da abbattere si fa chiaro e inequivocabile: analisi critica dello stato moderno e negazione del modo della coscienza tedesca, riassunto nella filosofia speculativa del diritto:

"La filosofia tedesca del diritto e dello Stato è l'unica storia tedesca che stia al pari col moderno presente ufficiale. Perciò la critica della filosofia dello Stato e del diritto, che con Hegel ha ricevuto la sua ultima forma più conseguente e più ricca, è l'una e l'altra cosa, sia l'analisi critica dello Stato moderno e della realtà ad esso connessa, sia la decisa negazione di tutto il modo precedente della coscienza politica e giuridica tedesca, la cui espressione più eminente, più universale, elevata a scienza, è appunto la filosofia speculativa del diritto" (id.).

I filosofi tedeschi dell'*Aufklärung* non sono legati da un vincolo nazionale. C'è chi viene dalla Baviera, chi dalla Sassonia, chi dalla Svevia o chi dalla Prussia. La Germania dell'epoca non è uno stato, è una confederazione di 39 staterelli. La particolare soggettività in cui si trova l'individuo si riflette nella sua filosofia, ed è una soggettività senza ancoraggi profondi. La confederazione germanica produce in quel periodo più filosofi (in buona parte teologi), di quanti ne produca l'intera Europa, ma non esiste una forza unitaria in grado di utilizzare maestria e talento, quando ci sono. Non trovando compattezza nella loro soggettività, la maggior parte dei filosofi finisce col dire e scrivere cose roboanti ma senza costrutto, precipitando spesso nell'esoterismo. Coloro che emergono devono darsi una base seria per essere presi sul serio. La filosofia tedesca dovrà "compenetrarsi" con l'Io assoluto, non con una meccanica risorsa razionale ma con sentimento e intuizione. Al posto del panteismo scientifico dei rivoluzionari francesi, i filosofi tedeschi adottano o elaborano un panteismo dell'Io. Una specie di mistica.

Come comanda la nuova "dottrina del tutto", raggiungono così, senza esserne consci, innegabili risultati sulla strada di una concezione unitaria del mondo, che alcuni dicono superare anche quelli cui erano pervenuti Kant e Fichte.

Affermando la prioritaria esigenza di unità nel conoscere, pur senza aggiungere novità rispetto alla generale concezione del mondo, i romantici tedeschi in un primo tempo progrediscono rispetto a Kant e Fichte con un lavoro minuzioso e, anche se non ne vedono gli sbocchi, introducono una visione modificata dell'universo. E scoprono l'inconscio, cioè tutto quell'insieme di azioni e comportamenti che si collegano al mondo involontario dell'azione umana.

Indagando sui legami tra natura e spirito, separati da un abisso che sembra incolmabile, finiscono per modificare il rapporto fra l'una e l'altro. Essendo la natura incosciente, essa è interpretata come "notte dello spirito", una specie di passato inerte di quest'ultimo. La nuova filosofia della natura si dedica a superare l'abisso considerando il mondo materiale come sviluppo graduale della coscienza. L'aspirazione, non realizzata, è quella di trattare il mondo come un immenso organismo vivente, i cui caratteri generali si riflettono in ciascuna delle sue parti in una struttura che oggi definiremmo "frattale". Di fatto, anche se il processo non è esplicito, in questa visione "olistica" dovrebbero scomparire le distinzioni dualistiche fra materia inorganica e materia vivente, fra corpo e anima, fra natura e spirito, fra maschi-

le e femminile. In realtà si tratta di una tendenza, dato che sussiste la dicotomia fra materia e pensiero, ma essa è trattata come una polarità: non è più prioritario uno dei due poli ma entrambi partecipano ad una unità più vasta perché presuppongono una relazione indissolubile tra le varie particolarità dell'universo.

Questo tentativo di unificazione deve aver colpito Marx se ve n'è traccia nella lettera al padre. Indubbiamente quei filosofi erano inclini ad accettare quelle che erano all'epoca quasi superstizioni. Credevano che il magnetismo animale fosse unico in tutto l'universo e che detta forza vitale unisse l'uomo con le sfere celesti. Credevano che il moto dei pianeti fosse dovuto a tali forze spontanee e quindi non si sentivano in contraddizione antiscientifica quando si rivolgevano all'astrologia, perché lo facevano rimanendo fedeli ai loro principi unitari del mondo. Non sappiamo come potessero far rientrare in una qualche razionalità anche le sedute spiritiche, e certo una smisurata concezione dell'Io non li aiutava a sviluppare dottrine confrontabili a quelle che maturavano nei paesi non tedeschi.

Odiavano Newton, che consideravano, a ragione, come il principale esponente del meccanicismo, come colui che aveva tolto la vita ai corpi celesti trattandoli alla stregua di masse inerti; colui che aveva privato l'universo dell'aura mistica e l'aveva rapportato a un grandioso sistema basato su leggi fisiche e non su pensieri. Nella sua dottrina vedevano il vero lievito del materialismo: chi nega il vitalismo degli astri nega quello della Terra, nega l'uomo e deve infine negare lo stesso Dio. Se siamo fatti di materia inerte non è possibile alcuna evoluzione. C'è un poco di Epicuro nei romantici tedeschi del primo '800. Goethe li rappresentava tutti in quanto vedeva la natura come "vestito vivente della divinità"; con l'arte essi tentavano di supplire all'insufficiente ricorso alla scienza.

In Hegel il presupposto della critica a Newton non è di tipo razionale: egli prescinde da leggi, scoperte o verifiche. Le sue pagine dedicate alla natura dimostrano che, nonostante la sua idea del divenire storico, quando parla del mondo fisico non ne ha una visione dinamica. Non affronta i passaggi evolutivi dal rinascimento a Galileo-Newton, all'illuminismo enciclopedico. Quando parla delle leggi del moto e della gravitazione mette insieme parole che sono per noi prive di senso; quando deve parlare degli elementi adopera criteri aristotelici. È fin troppo evidente che è ben lontano dal capire ciò di cui sta parlando, e non se ne preoccupa nemmeno perché il metodo scientifico moderno non rientra nel suo modello universale.

Contrariamente a quanto afferma Mehring, Marx non legge affatto Hegel come leggerebbe un maestro: semmai lo legge per evidenziarne i limiti. Del resto, non è l'unico. Feuerbach, che invece era stato hegeliano, rappresentava una evoluzione dall'idealismo al materialismo. In Marx non c'è evoluzione ma rottura. Dice Engels di Feuerbach:

"La sua evoluzione è quella di un hegeliano, a dire il vero non del tutto ortodosso, verso il materialismo; evoluzione che porta, ad un punto determinato, a una rottura totale col sistema idealistico del suo predecessore" (*Feuerbach e il punto d'ap-prodo...*).

Feuerbach come "rottura totale" rispetto a Hegel. E Marx invece no? Non sarebbe neppure all'altezza di Feuerbach? È noto che Engels avvalorava la tesi di una discendenza di Marx e Feuerbach da Hegel. Ciò è in gran parte inevitabile perché effettivamente il materialismo tedesco è una reazione all'idealismo; e caposcuola dell'idealismo, il punto al culmine, fu Hegel. Ma se "rottura totale" ha senso, e l'ha; se "metodo scientifico" ha senso, e l'ha; se "concezione monistica dell'universo" ha senso, e l'ha, allora Marx non ha ereditato il sistema hegeliano rovesciandolo, bensì ha registrato nel proprio DNA filosofico-scientifico una mutazione genetica che ha dato corso a una nuova specie vivente.

Hegel come generatore di mappe chiuse

Nell'idealismo, la preminenza dell'idea sulla materia non è tanto una questione *epistemologica* quanto *ontologica*, cioè l'indagine idealistica non ripiega sul soggetto perché sia difficile o impossibile conoscere l'oggetto, bensì per il fatto che la natura (o Dio) ci ha dotati di un pensiero e lo dobbiamo adoperare ponendolo al di sopra di tutto. Noi siamo degli esseri darwiniani, il nostro codice genetico si è evoluto attraverso la selezione naturale che ha fissato caratteri ereditari plasmati sulla necessità di perpetuare la specie ad ogni costo. Ciò significa che la nostra percezione è prepotentemente orientata alla salvaguardia di ogni individuo con il suo bagaglio di istinti e conoscenze acquisite, in poche parole alla salvaguardia di quello che chiamiamo "pensiero". Anche quando l'azione diventa collettiva sussiste l'emulazione, l'agonismo, il primeggiare. Tutto ciò viene razionalizzato dal pensiero attuale fino a diventare in alcuni casi filosofia, ma non è stato sempre così.

Non si spiega diversamente la repulsione idealistica per la scienza (salvo chiamare "scienza" il proprio orizzonte di ricerca). La scienza è il superamento positivo dell'istinto e quindi è "rovesciamento della prassi", progetto. La filosofia è altro, non si occupa di progetto, non "conosce per", pretende di conoscere e basta. Marx al contrario afferma che l'uomo è veramente tale quando diventa industria, quando trasforma la materia, produce. È interessante ciò che sull'argomento ci dice la scuola di Geymonat. Nella grande *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, alla voce "Hegel" (curata da Enrico Rambaldi) si dice in apertura che non si può capire il filosofo senza fare i conti con ciò che questi intendeva per scienza, senza dare una spiegazione razionale al fatto che, riguardo alla "filosofia della natura", sostenne per tutta la vita "*concezioni profondamente erronee*". E non si può studiare Hegel prescindendo da questi errori perché essi furono la causa, anche se non uni-

ca, "della gravissima frattura, creatasi dopo Hegel, fra il pensiero scientifico e larga parte del pensiero filosofico europeo".

Un sistema titanico come quello costruito da Hegel, proprio per la sua presunzione di spiegare l'universo esclusivamente attraverso il pensiero, dovrebbe essere auto-consistente, come cercavano di esserlo i sistemi unitari dei filosofi suoi contemporanei. Accettare invece un sistema che riguardo alla scienza conteneva "concezioni profondamente erronee" significava minare alle basi la credibilità del tutto. Non c'è genio filosofico che tenga quando nella propria *Weltanschauung*, la propria concezione del mondo, si pubblicano sciocchezze, specie su argomenti, come ad esempio la legge della gravitazione, già condivisi da secoli dalla comunità scientifica e diventati assiomi inattaccabili. L'attacco violento a Newton era tanto più grave in quanto si scagliava contro il metodo scientifico in generale: contro la matematica che ci permette di formalizzare i fenomeni e operare su modelli generalizzabili, e contro l'esperienza, che ci permette di ottenere verifiche sperimentali degli assunti teorici. Senza queste basi, da Galileo in poi, qualunque sistema filosofico diventa sterile, esce dal mondo reale per collocarsi in un limbo dove si può dire tutto e il contrario di tutto. Questa è già la malattia storica della filosofia, ma con Hegel diventa un cancro che semina metastasi, come riconosce, seppur con ingiustificata cautela, Rambaldi.

Citiamo, di Hegel, alcune frasi sul fenomeno della gravità.

"L'attrazione è, in generale, soltanto la rimozione dell'esteriorità reciproca e dà luogo a mera continuità. La gravità, per contro, è la riduzione della particolarità, tanto scomposta quanto continua, all'unità come relazione a sé negativa, cioè alla singolarità, a un'unica soggettività (soggettività, tuttavia, ancora del tutto astratta). Nella sfera della prima immediatezza della Natura, però, la continuità essenziale-fuori-di-sé non è posta ancora come sussistenza; solo nella sfera fisica, infatti, comincia la riflessione-entro-sé materiale. La singolarità, pertanto, è data, sì, come determinazione dell'Idea, ma qui, nell'immediatezza, è fuori della materialità.

La legge scoperta da Newton invece recita:

"Due corpi agiscono l'uno sull'altro con una forza che varia in proporzione inversa al quadrato della distanza tra loro e che varia in proporzione diretta al prodotto delle loro masse... Un corpo reagisce a una forza accelerando, ossia cambiando ogni secondo la sua velocità in maniera inversamente proporzionale alla sua massa" (Feynman).

Nell'Enciclopedia di Hegel la parte sulla filosofia della natura accosta pagine e pagine di mere "opinioni" sul suono, sugli elementi, sull'astronomia, senza naturalmente che compaia una frase che dia una qualche certezza. Le sue considerazioni sui fenomeni che affronta si riducono a sentenziosi enunciati. Una delle più eleganti formalizzazioni matematiche dei fenomeni naturali, una delle più potenti semplificazioni (modelli) che danno ragione delle leggi di natura, quella di Newton sulle leggi del moto e della gravitazione, è irrisa; com'è irrisa la sua teoria dei colori, o, con curiosa noncuran-

za, la tavola degli elementi di Lavoisier (1789), anticipatrice di quella di Mendeleev (1869), alla quale è contrapposto uno schema alchemico medioevale.

Sappiamo, non è una novità, che il cervello a riposo produce sogni, cioè configurazioni materiali di neuroni accesi/spenti che sembrano realtà ma che sono un suo surrogato. Lo sappiamo, ma nonostante ciò c'è ancora chi giura sulla preminenza del pensiero sull'essere o assunti del genere. C'è di sicuro ancora qualcuno capace, leggendo queste pagine, di infiammarsi contro lo "scientismo positivista", scattando in difesa di millenarie credenze invece di studiare i cambiamenti che intervengono nella conoscenza, specie in seguito alle rivoluzioni (e comunque, anche senza rivoluzioni, bisogna essere ciechi per non accorgersi che è in atto un movimento di unificazione delle conoscenze un tempo separate).

Schelling come generatore di mappe aperte

Abbiamo visto che l'idealismo in genere tratta i problemi della conoscenza dal punto di vista ontologico, cioè da quello di una materialità del mondo la cui conoscenza non deriva da indagine ma da semplice osservazione, alla quale si contrappone il fermento attivo del pensiero. All'interno del corso idealistico è però individuabile una corrente di ricerca che si basa sul presupposto che il mondo materiale sia da trattare come fase transitoria del pensiero, quindi da un punto di vista epistemologico, indagabile come un dato di fatto sul quale non si ha informazione sufficiente ma si può trovare. Questo mondo in fase di transizione (trascendente?) avrebbe proprietà euristiche, cioè permetterebbe un'indagine tesa ad aumentare la conoscenza su sé stesso. Schelling è a favore di questa tesi, e abbiamo visto che lo dice chiaramente individuando alcuni processi naturali di smaterializzazione. È chiaro che egli sfiora la magia quando paragona il magnetismo allo sviluppo di un'intelligenza della natura, ma intanto apre la possibilità di intaccare la concezione esclusivamente soggettiva. Quando dice che la scienza della natura giungerebbe alla sua massima perfezione se riuscisse a "spiritualizzare" tutte le leggi dell'universo, e in appoggio a questa tesi richiama alcuni esempi di smaterializzazione tratti dalla realtà (gravità, luce, magnetismo), non cade soltanto in una ingenuità, ribadisce un programma che è storico e non individuale.

La natura, scrive il filosofo, tende a manifestarsi con lo spirito (intelligenza), tant'è vero che in alcuni suoi fenomeni sparisce la materialità. Questi tentativi falliti di autocoscienza sono dei semilavorati abbandonati sulla strada della trascendenza, mentre la formalizzazione in leggi è prodotto maturo del pensiero. Il movimento verso il pensiero è quindi insito nella natura. A noi può sembrare una follia ma, a parte l'ambiente filosofico che digerisce ben altro, questa "idea" evoca una osservazione comune nell'ambiente

positivista del tardo Ottocento: l'uomo non è altro che un espediente della natura per darsi memoria e intelligenza. Si trasforma l'oggetto "natura" in soggetto e si è fatto un passo verso la Grande Unificazione (e questa è una ricerca che il romanticismo tedesco ha in comune anche con la scienza contemporanea) senza più scomodare Trascendenze, Divinità e Assoluti. Facciamo un passo e, riportata la natura a soggetto, la facciamo capace di auto-organizzare la materia, la quale, evolvendo in miliardi di anni, giunge a forme viventi e infine intelligenti. Ancora un passo e con la meccanica quantistica potremmo scrivere il romanzo "ritorno a Schelling": le correnti estreme della fisica attuale sostengono che la materia non è altro che l'informazione da noi posseduta su di essa. Siamo ritornati a "una perfetta teoria della natura", non solo immaginata ma realizzata: la natura si è dissolta in una intelligenza immateriale, l'informazione.

I filosofi che oggi riabilitano Schelling dipingendolo meno idealista romantico di quanto non fosse (vedremo che gli attribuiscono un rovesciamento del *Cogito ergo sum* cartesiano), tutto sommato lo sminuiscono. Se facciamo il confronto fra i testi di Hegel e di Schelling, si coglie subito una differenza importante: benché entrambi i filosofi si dispongano a speculare sulla trascendenza dalla natura al pensiero, il primo si infila in un tunnel, il secondo si lascia uno sbocco per immaginare una natura che in qualche modo si dà un'intelligenza. Nel libro sulla trascendenza da cui abbiamo già tratto una citazione, più di duecento pagine vengono dedicate ai modi e al significato di tale trascendenza, ma intanto si è profilato un problema, anche se non risolto. L'apodittica hegeliana porta a un sistema chiuso, l'incertezza schellinghiana può addirittura evocare costruzioni teoretiche attuali, che vorrebbero l'intelligenza prodotto di un'evoluzione finalizzata. Se la natura si dà un'intelligenza facendo comparire l'uomo, se non c'è né caso né necessità, questo mondo è il risultato di processi evolutivi, abbastanza ben conosciuti, che hanno dato luogo a un'intelligenza non solo individuale e sociale ma diffusa, macchinizzata, che tra l'altro continua ad evolvere tutto intorno a noi. In qualche modo, i romantici avevano la capacità potenziale di innescare processi euristici.

Oggi si sa che natura e intelligenza non vanno trattati come se un insieme logico potesse contenere sé stesso. Ci vuole sempre un sistema di livello superiore per rendere completo e conoscibile quello di livello inferiore. Schelling sbaglia la mira sull'obiettivo reale, Hegel costruisce un obiettivo col pensiero e lo colpisce col pensiero. In questo modo non sbaglia mai. Può essere un metodo gratificante, certo; e infatti ha avuto successo.

L'idealismo romantico pecca allo stesso modo, ma almeno lo fa entro un quadro evolutivo che contiene in sé i germi del riscatto, elementi in grado di suggerire e permettere un apprendimento. L'hegelismo non è affrontabile in una ricerca critica, perché essa non può essere condotta con argomenti e linguaggio dai contenuti empirici. Per dirla alla Popper, Hegel non è falsifi-

cabile. Provi il lettore a confutare qualche frase di quelle citate (senza esagerare con l'impegno, perché siamo già quasi nella situazione rilevata da Aristotele: chi critica la filosofia con ciò stesso filosofeggia).

Il padre di Marx aveva voluto che il figlio studiasse a Berlino. All'inizio dell'800 questa scelta significava presentarsi nell'anticamera delle varie strutture dello stato prussiano. Entrare a far parte della élite politica, amministrativa e giudiziaria della Prussia richiedeva il pagamento del biglietto d'ingresso. Berlino era un laboratorio, non nel senso moderno di luogo dove si sperimenta e si produce, ma luogo dove si fabbricavano i custodi della reazione tedesca. Marx studia a Berlino e si laurea a Jena.

Nella lettera al padre, Marx espone il suo piano di studio e questo comprende inevitabilmente Kant, Fichte, Schelling e Hegel. Feuerbach verrà dopo, e quindi si può affermare con certezza che l'approccio del giovane Karl alla filosofia sia avvenuto attraverso l'idealismo romantico prima che attraverso altre correnti. Ce lo dice lui stesso e d'altra parte non poteva essere diversamente. Da notare che nella lettera Kant, Fichte e Schelling vengono citati come momenti di apprendimento nella maturazione, mentre Hegel compare come un capitolo a sé che bisogna studiare per forza, una rupestre melodia, come abbiamo già citato, poco gradevole all'orecchio.

Sono dunque Kant, Fichte e Schelling che aprono l'orizzonte al giovane, combinando filosofia, religione e scienza. È Schelling che apre la propria prima stagione portando a compimento il programma di Fichte oggettivando definitivamente la natura e aprendo la strada alla *Naturphilosophie*. È Schelling che, modificando il proprio programma in corso d'opera, giunge alla sua seconda stagione, una filosofia identitaria, nella quale il pensiero non affianca lo spirito ma è la stessa cosa e, in quanto tale, è la base su cui edificare un sistema dove Dio, spirito, filosofia e natura sono un tutto organico, come un organismo vivente. La terza stagione, coronamento delle due precedenti, è l'opposizione fra la filosofia negativa, quella che separa invece di unire ma fingendo di unire, come quella di Hegel, e quella – positiva – che non si accontenta di far dialogare la filosofia con la natura o entrambe con Dio ma li considera un Blocco Autosufficiente e quindi Autocosciente.

In Fichte la conoscenza era un tramite di legami, era volontà (essenza) in grado di sottomettere la natura (esistenza); in Schelling è amplificata l'autoesistenza del mondo oggettivo. La natura non può essere solo "compresa" dall'indagine empirica e dalla teoria scientifica: può e deve essere interpretata come una realtà che di per sé produce conoscenza su sé stessa, magari attraverso la nostra intuizione o capacità speculativa. Da questo punto di vista si capisce che la natura è un organismo universale dotato di un'anima conseguente, un po' come immaginava Platone, ma diversamente da quanto pensavano alcuni illuministi francesi non idealisti approdati al panteismo.

Schelling, stranamente, battezzò il suo sistema "Idealismo trascendentale". Stranamente, perché si trascende da un livello inferiore a uno superiore, mentre sembra di capire che questo universo unitario autocosciente e autooperante è già per conto suo al livello superiore. Comunque, a noi non interessa partecipare a un dibattito filosofico fuori secolo; a noi interessa constatare che il periodo in cui Marx studia, in cui perciò non può fare a meno di essere "allievo" di qualcuno o di qualcosa, produce in lui considerazioni sul tutto organico autocosciente che fa da culla alla rivoluzione e, soprattutto, produce in lui una critica profonda a una ideologia della libertà "del cinghiale", che va sostituita con il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà, intesa quest'ultima *come progetto sociale*. Kant e Fichte avevano teorizzato un sistema che giungeva al suo apice attraverso la morale come fatto soggettivo. Schelling teorizzò che la mente soggettiva funziona piuttosto come nell'atto creativo di un artista: di getto, si ha subito il risultato. Anche la natura produce risultati subitanei. Abbiamo dunque il genio umano dell'artista che funziona come la natura e la natura che funziona come il genio umano. Solo che la natura lo fa automaticamente, mentre il genio lo fa intenzionalmente. Tutto ciò ricorda assai da vicino la riunione di Firenze del 1960 sulla teoria della conoscenza, tenuta da Bordiga, specie nel finale dove il relatore grida il manifesto della rivoluzione oggettiva, quella che rovescia la prassi a partire dall'intuizione e dall'istinto per arrivare al partito.

Si dice che Hegel, pur impressionato e affascinato dal sistema dell'amico, lo trovasse irrazionale, per cui Schelling modificò il sistema ponendogli alla base le vecchie dicotomie, il finito e l'infinito, l'oggettivo e il soggettivo, il reale e l'ideale, ecc. Il guaio di questa impostazione, i cui elementi costitutivi sono l'uno il contrario dell'altro, non permette la formazione di insiemi logici. L'autocoscienza dev'essere anche *autoconsistenza*, assenza di contraddizione. Un insieme non può contenere tutto e il contrario di tutto e pretendere di spiegare l'universo. Questo sistema rimase incompiuto.

Marx è un materialista della complessità. Se analizziamo il linguaggio e il contenuto delle teorie dei filosofi che egli ha studiato, vediamo da chi può essere stato influenzato. In questo senso si potrebbe inserire Hegel nella linea genealogica di Marx: non perché Marx sia stato un suo continuatore, ma perché Hegel è stato un elemento di selezione darwiniana nel tragitto della teoria della conoscenza. Se non fosse stato così, avremmo un Marx tributario di tutto l'idealismo romantico sul quale invece egli scatena un bombardamento a tappeto. Il mondo organico (in senso biologico) di Schelling è molto più carico di promesse che non le vuote costruzioni enigmistiche di Hegel. E ancora una volta è la religione che traccia il confine. Nell'ultima stagione di Schelling, quella di Berlino, Dio esce dalla concezione medioevale che pretendeva di dimostrare la sua natura per via speculativa (negativa): Dio dev'essere sperimentato empiricamente. Per questo il filosofo descrive il proprio sistema come "empirismo metafisico". È un ossimoro. Poiché è

impossibile sperimentare il "fondamento assoluto di tutte le cose", solo l'automaneifestazione di Dio attraverso di esse ci può dire qualcosa. E siccome l'esistenza di Dio non può essere provata per via epistemologica, sarà provata per via ontologica.

Filosofia della natura di Democrito e di Epicuro

Secondo Mehring, Marx dimostrerebbe di essere allievo di Hegel proprio a partire dalla sua tesi di laurea. Lo dimostrerebbe il linguaggio e soprattutto il modo di trattare la materia. Vada per il linguaggio, ancora universitario, ma per il resto non ci troviamo d'accordo.

Nella tesi Marx riconosce in Democrito il vero e originale iniziatore della fisica atomica (come la poteva intendere Mehring), ma, rispetto ad Epicuro, che pur ne era tutto sommato un ripetitore, Democrito viene quasi messo da parte.

Hegel non amava il materialista Democrito e ancora meno il prometeico Epicuro. La dissertazione di Marx è una presa di posizione contro Hegel.

Apparentemente i due filosofi antichi si differenziano solo per la famosa questione della declinazione (la variazione di stato nel tempo) delle traiettorie. Mentre Democrito sarebbe un semplice osservatore della realtà, Epicuro sarebbe un interprete capace di giungere a una verità attraverso il pensiero. Mehring nei suoi commenti si ferma alla superficie. Prima di tutto perché nella tesi lo scontro fra i due grandi filosofi non è un fatto marginale, un problema "filosofico", bensì un problema pratico: senza la declinazione ogni cambiamento sarebbe impossibile. Poi, perché la presenza non spiegata della declinazione assomiglia troppo all'assetto dell'Io assoluto autosufficiente e autogenerante dei romantici non hegeliani, comprendente Dio e la Natura, la filosofia e la scienza, l'arte e la vita. Non c'è niente di più autopoietico della creazione.

"Hegel ha certo fissato con esattezza le linee generali dei sistemi filosofici greci; ma da una parte [con il suo sistema] era impossibile entrare nei particolari, dall'altra al gigantesco pensatore la sua veduta intorno a ciò che egli chiamava speculativo per eccellenza impediva di riconoscere l'alta importanza che questi sistemi hanno per la storia della filosofia greca e per lo spirito greco in generale. Tali sistemi sono la chiave della vera storia della filosofia greca." (Marx, Dissertazione...).

A noi sembra addirittura che Marx faccia dell'ironia chiamando Hegel "gigantesco pensatore" nel momento in cui ne rileva l'incapacità di riconoscere l'importanza dei sistemi filosofici greci. Nello stesso tempo, Marx sottolinea che nel passaggio all'ellenismo la filosofia greca si comporta come un organismo vivente. Non è difficile vedere un legame con il vitalismo idealista tedesco. Il tutto sembra molto schellinghiano: la storia come realtà organica, come forma di vita.

"Alla filosofia greca sembra capitare ciò che capitare non deve ad una buona tragedia: un finale fiacco. Con Aristotele, l'Alessandro Magno della filosofia greca, sembra che termini la storia obbiettiva della filosofia in Grecia... Lo stesso declino è preformato nella realtà vivente; la sua forma si potrebbe perciò cogliere in una specifica particolarità proprio come la forma della vita... Questo esempio lo scelgo nel rapporto della filosofia naturale di Epicuro con quella di Democrito. Non credo che esso sia il punto di attacco più comodo. Da un lato infatti sta il vecchio accettato preconetto della identità della fisica democritea e della fisica epicurea, che ha portato a vedere nelle modifiche arrecate da Epicuro solo delle trovate arbitrarie; dall'altro sono costretto, per quanto concerne i particolari, ad incorrere in apparenti micrologie perché le differenze sono così nascoste da scoprirsi, per così dire, solo al microscopio" (*Dissertazione...*).

Aristotele era stato precettore di Alessandro Magno ed entrambi erano rappresentanti dell'ellenismo, il culmine della filosofia e della civiltà greca. È la realtà vivente che pre-forma lo schema inesorabile. L'accostamento della storicità greca a Democrito ed Epicuro non è certo casuale. Qual è il nesso? La storia ufficiale dice che Epicuro non è diverso da Democrito. Marx sostiene, con un ragionamento ardito, che è così solo apparentemente, perché Epicuro dice esattamente il contrario di quanto gli vogliono far dire: il mondo di Democrito è immobile, non cambia. Quello di Epicuro declina, cioè varia. Sono manifestamente due concezioni opposte. Ma se si arriva a questa conclusione è perché si sostiene che la storia (filosofica o meno) è un divenire organico, vitale, biologico; Epicuro ha fatto un passo verso una concezione unitaria del mondo incompatibile con gli Assoluti, le dicotomie, i pensieri creatori. Possono esservi premesse uguali e conclusioni diverse o anche premesse diverse e conclusioni uguali, ma la regola in fisica è che da premesse identiche si arrivi a conclusioni identiche.

Dopo aver preso in esame la critica degli avversari antichi, medioevali e moderni di Epicuro, Marx si chiede come sia possibile il mistero della transustanziazione dell'atomo declinante.

"Oltre alle testimonianze storiche, molto depone a favore della identità tra la fisica democritea e quella epicurea. I principi - atomi e vuoto - sono innegabilmente gli stessi. Solo in singole determinazioni sembra sussistere un'arbitraria e pertanto non sostanziale diversità... Rimane però, in tal modo, uno strano, insolubile enigma: due filosofi insegnano l'identica dottrina, nell'identica maniera, ma - quale incongruenza! - essi sono diametralmente opposti l'uno all'altro in tutto ciò che riflette verità, certezza, applicazione della dottrina e, in generale, rapporto tra pensiero e realtà."

La nostra conoscenza del mondo, dice Democrito, deriva dalla percezione dei sensi. Essa non si può attribuire agli atomi, è una interazione fra noi e gli atomi stessi, una parvenza soggettiva. Sappiamo che Marx dice di essersi formato all'idealismo di Kant e di Fichte; proprio di Fichte è una ricerca sulla soggettività delle percezioni. È un problema che si trascina irrisolto da millenni. Lenin si scaglia contro Mach a proposito della ricerca di quest'ultimo sul tema. Dunque, il vero fondamento del mondo è l'oggettività

degli atomi, mentre il resto sarebbe apparenza soggettiva. Ma il mondo è uno, per risolvere la contraddizione bisogna dividerlo in due, il mondo degli atomi-realtà e quello delle percezioni-apparenza, dell'intuizione sensibile. Queste due parti si scontrano. L'antinomia non è scomparsa. Epicuro ne ricava un'osservazione categorica sulla validità dei sensi:

"Il saggio si comporta dogmaticamente, non scetticamente. Anzi, la sua posizione di vantaggio di fronte a tutti sta proprio nel fatto che egli sa con convinzione. I sensi tutti sono araldi del vero. Niente può confutare la percezione sensibile" (Dissertazione...).

Attenzione alle argomentazioni di Marx: Democrito è apparentemente il materialista, ma riduce il mondo sensibile a parvenza soggettiva; Epicuro sarebbe l'idealista ma considera il mondo sensibile come manifestazione oggettiva, afferma di condividere in generale i principi atomisti con tutte le conseguenze sulla teoria della conoscenza ma non scende a compromessi sul fatto di considerare mere opinioni le qualità rilevate dai sensi. Noi oggi sappiamo che anche le manifestazioni dei sensi, le informazioni che essi raccolgono e ci inviano, sono fenomeni fisici oggettivi, è il modo soggettivo di utilizzo e di analisi che li rende soggettivi.

Democrito gira il mondo per cercare, ma non trova. Epicuro dice di aver trovato senza cercare:

"Mentre Democrito si studia di apprendere dai sacerdoti egiziani, dai Caldei persiani e dai Gimnosofisti indiani, Epicuro si vanta di non aver avuto nessun maestro, di essere un autodidatta. Mentre infine Democrito, disperando del sapere, si acceca, Epicuro, allorché sente avvicinarsi l'ora della morte, scende in un bagno caldo, e chiede del vino schietto."

Alla storia passa dunque la leggenda: Democrito sarebbe il determinista, Epicuro si affiderebbe al caso e le argomentazioni di ognuno dei due sono usate per criticare le asserzioni dell'altro. È evidente che la "figura" della declinazione o meno dell'atomo è un supporto simbolico alle opposte posizioni; ma:

"Giustamente dice Lucrezio che, se gli atomi non solessero declinare, non si sarebbero prodotti né urti reciproci né incontri tra gli stessi atomi, e non si sarebbe mai formato il mondo... la declinazione ha mutato tutta la struttura interna del mondo degli atomi, in quanto per suo mezzo ha luogo la determinazione della forma e si attua il contrasto insito nel concetto di atomo. Epicuro ha pertanto affermato per primo, anche se in forma sensibile, la natura della repulsione, mentre Democrito ne ha conosciuto soltanto l'esistenza materiale ... Epicuro sente perciò che le sue precedenti categorie qui crollano, che il metodo della sua teoria muta. E il significato più profondo del suo sistema, la sua conseguenza più rigorosa è che egli sente ciò e lo esprime con piena consapevolezza."

Sembra di capire, se usiamo definizioni d'oggi, che Democrito viene considerato come un riduzionista cartesiano, mentre Epicuro sarebbe un sostenitore della scienza della complessità. Non ci sembra azzardato un paragone

fra Epicuro e un materialista del '900, d'Arcy Thompson, che in *Crescita e forma* tenta di dimostrare come le forme del vivente siano determinate da fatti materiali, leggi fisiche e meccaniche, che tracciano la variabilità delle forme, appunto, con il disporsi degli atomi secondo spinte dell'ambiente (es. una goccia d'inchiostro nell'acqua limpida tende ad assumere la forma di una medusa per la differenza di peso fra gli atomi di inchiostro e gli atomi dell'acqua).

È inevitabile pensare anche alla differenza tra panteismo illuminista francese e panteismo idealista romantico tedesco: il secondo critica il primo per la sua semplicità arbitraria e gli oppone un panteismo problematico. Non un Dio-natura ma una natura così com'è permeata da Dio così com'è, tutto spiegato da una filosofia compresa nel sistema. In tal modo si profila un universo unico e vitale, un tutto che si autosostiene e si autospiega.

A parte il linguaggio, che è quello dell'epoca filtrato attraverso la dittatura di quello hegeliano (e probabilmente obbligatorio di fatto per non scontentare troppo i potenti professori), Marx recupera Epicuro in quanto più attrezzato, in quanto più completo: egli non butta via i "triangoli" del matematico, ma gli affianca il ragionamento deduttivo, li confronta con ciò che dicono i sensi come verifica sperimentale.

Oggi sappiamo che i sensi valgono quasi zero rispetto alla potenza di altri modelli di realtà. Se è corretta la nostra interpretazione, Marx non sta difendendo attraverso Epicuro la prassi elevata a teoria, ma l'unità fra teoria e prassi.

Come si vede, è più facile individuare in Marx un po' di complessità romantica che una plumbea impronta hegeliana, ma meglio sarebbe non indulgere in analogie quando bisogna andarle a cercare col microscopio. Ciò nonostante Marx vi ricorre perché se le analogie fra i due filosofi greci sono evidenti occorre invece evidenziare le differenze; quel che non si può/deve fare è l'operazione di Mehring, che vede analogie dove ci sono solo differenze:

"Marx non contestò in nessun modo l'irrazionalità fisica di Epicuro... Spiegò che per Epicuro la percezione sensibile era stata l'unica prova di verità. Il sole lo credeva largo due piedi perché lo vedeva così. Ma Marx non si accontentò di liquidare con un qualche epiteto queste evidenti pazzie, piuttosto cercò la ragione filosofica in questa irrazionalità fisica. Egli procedette conformemente alla bella osservazione da lui scritta in una nota del lavoro in onore del suo maestro Hegel e cioè che la scuola di un filosofo che ha fatto ricorso a un accomodamento, non deve incolpare il maestro, ma chiarire l'accomodamento."

Accomodamento, parola che si adatta bene alla socialdemocrazia. Per Mehring la tesi di Marx dimostra che l'allievo ha superato il maestro, anche se la tesi stessa è ancora tutta dentro al terreno idealistico hegeliano. Non possiamo essere d'accordo: la tesi di Marx si discosta da questo modello. Egli critica Democrito perché questi sottovaluta la realtà percettiva abbas-

sandola a immaginazione soggettiva, mentre eleva la necessità a legge assoluta. Epicuro, invece, parte dalla realtà sensibile, rifiuta di interpretare la necessità come un assoluto e apre al caso e alla libertà. È evidente che Marx prende le distanze da Hegel. Il cosiddetto maestro fa cadere la libertà dalle altezze siderali dell'autocoscienza assoluta, mentre il cosiddetto allievo ne ha abbastanza di questo sentenziare e indirizza strali contro Hegel un attacco risalente dal basso, dall'inferno della vita reale. Il modello è Prometeo, amico dell'uomo, non il Dio dei filosofi (Marx inizia la tesi proprio con Epicuro che irride agli dei).

Secondo Marx l'introduzione della deviazione degli atomi dalla caduta rettilinea è un'ipotesi che rafforza una concezione materialistica, non il contrario. Perciò, se non si rinuncia al determinismo, il divenire dei fenomeni complessi risulta un qualcosa di diverso rispetto alla necessità meccanica. Il cambiamento, associato al divenire, introduce una novità nella filosofia greca, abituata all'astrologia e alle predizioni degli oracoli, processi contro i quali l'uomo è disarmato (Afrodite aveva spinto Elena nelle braccia di Paride; quando Cassandra, dopo la caduta di Troia, la vorrebbe uccidere, Elena risponde: *"che cosa può fare una donna, benché regina, contro una dea?"*).

La declinazione dell'atomo permea tutta la filosofia di Epicuro, *"come si comprende a prima vista, la determinatezza [di detta declinazione] dipende dalla sfera nella quale si applica"*. E ancora: *"L'astratta individualità appare nella sua suprema libertà ed autonomia, nella sua totalità"*. Un determinismo che si applica a sfere diverse e dà risultati diversi. Una necessità che nello stesso tempo è libertà? Sarebbe troppo. La declinazione, l'autodeterminazione che tanto scandalizza Cicerone, l'ambiente autopoietico probabilmente non voluto da Epicuro ma descritto da Marx in base alle conseguenze della declinazione atomica, ricordano più Fichte e Schelling che Hegel.

Il significato che i tradizionalisti hegel-marxiani attribuiscono alla tesi del giovane Marx, quello dell'autocoscienza, è pretestuoso: tutti gli idealisti di allora, da Kant a Hegel, passando da Fichte e Schelling ponevano l'autocoscienza come tema centrale delle loro ricerche. E lascia piuttosto sconcerati sentir dire che Hegel giudicava "mistica" la posizione di Schelling. La mistica occidentale greco-cristiana è l'esperienza che mette in contatto con il divino attraverso una sensibilità che non ha bisogno di spiegazioni. Se di mistica si deve parlare, lo si può fare agevolmente nel campo romantico.

Nella sua tesi Marx si avvicina sicuramente al materialismo, perciò è arbitrario attribuirle all'influenza di qualcuno in particolare: non c'erano materialisti contemporanei nell'orizzonte tedesco del 1841. Come altre opere successive, essa è figlia della ricerca tratteggiata nella lettera al padre. Anzi: è figlia delle reiterate sconfitte, dei vicoli ciechi cui portava l'idealismo, che Marx aveva dichiaratamente abbracciato da ragazzo.

1841, Engels contro Schelling

Prima di conoscere Marx, nel periodo in cui è a Berlino, Engels scrive tre articoli contro Schelling. Ricordiamo che il filosofo era stato chiamato in quanto conservatore per contrastare la turbolenza dei giovani hegeliani. Eppure Schelling aveva maturato la sua "filosofia positiva" (in opposizione a quella negativa, il culmine della quale sarebbe stato Hegel). Vedremo più avanti di specificare. Egli aveva scritto:

"L'uomo non è nato per sciupare la sua forza spirituale nella lotta contro il fantasma di un mondo immaginario, ma per usare tutte le sue forze nei confronti con un mondo che influisce su di lui, ne mette a prova la potenza e sul quale egli può agire di rimando; quindi fra lui e il mondo non deve essere aperto nessun abisso; fra di essi deve essere possibile il contatto e l'azione reciproca — ché solo così l'uomo diventa uomo. Originariamente nell'uomo vi è un assoluto equilibrio delle forze e della coscienza; ma egli mediante la libertà può distruggere questo equilibrio, per poi ristabilirlo mediante la libertà. Ma solo nell'equilibrio delle forze vi è sanità. La mera riflessione è dunque una malattia dello spirito" (Anti-Schelling).

Nonostante il lessico da religione ne renda piuttosto oscuro il significato, il tema va a costituire l'insieme del materiale che in quella stagione Engels chiama "dissoluzione dell'hegelismo". Sembrerebbe di capire che l'hegelismo non si sia dissolto da solo, per manifesta inutilità, ma che sia stato dissolto dall'incalzare del materialismo.

Ricordiamo una nostra riunione su Mach, Bogdanov e Lenin, in cui avevamo osservato che Lenin non si era reso conto che la realtà imponeva la ricerca su temi sempre più complessi, nelle terre di confine, e che nelle transizioni di fase nascono opere tese a rompere con lo stato di cose precedente, anche se non sempre vi riescono o vi riescono solo parzialmente. In tali frangenti occorre tenere d'occhio la bussola per ben districarsi fra le bordate che arrivano sia dal campo nemico, sia, in genere alle spalle, dal campo amico. Ma nelle transizioni di fase bisogna anche capire quando il nemico capitola e si fa portavoce involontario del nuovo che avanza. Il romanticismo giunge a intuire un mondo complesso e unitario, anche se non riesce a scalfire il pregiudizio metafisico che lo tiene ancorato al passato. L'influenza dell'ambiente diventa un fattore decisivo: un grande rappresentante della transizione dal feudalesimo al capitalismo come Dante, pur attenendosi nella *Commedia* allo schema cosmologico medioevale, riesce a rappresentare, non solo con il suo capolavoro ma con la sua stessa vita, la complessa unità del mondo borghese. Un canone medioevale che sarebbe dovuto servire alla difesa dell'esistente, fece di lui, nell'ambiente italiano, un grande rappresentante di quella classe borghese che alla sua epoca aveva già spazzato via il feudalesimo da un paio di secoli.

Nel 1841, nello stesso anno in cui Marx presentava la sua tesi a Jena, Schelling a Berlino teneva una serie di conferenze sulla "Filosofia della Ri-

velazione". C'erano più di 500 persone ad ascoltarlo, fra le quali Feuerbach, Bakunin, Kierkegaard, Savigny, Burchardt, Humboldt ed Engels (che ne scriverà la dura critica citata). Fu una rottura generazionale con Hegel, anche se l'influenza di quest'ultimo persisteva. Secondo alcuni (Lukacs) i discorsi di Schelling furono l'inizio dell'irrazionalismo ottocentesco. Insomma, in quell'occasione ci fu un trambusto ai piani alti della filosofia idealistica romantica: Schelling aveva fatto inversione di marcia rispetto alle filosofie che mettevano il Pensiero sopra ogni cosa definendole "negative", e le aveva sostituite con la sua nuova filosofia "positiva". Hegel naturalmente era il massimo esempio di filosofo negativo, e ciò doveva risultare chiaro da alcune proposizioni molto semplici ma in grado di passare alla storia: *"Ciò che è all'inizio del Pensiero non è ancora Pensiero... L'inizio della filosofia positiva consiste nel fatto che ogni pensiero presuppone l'Essere."* Una rivoluzione che i presenti non percepirono. Il guaio di Schelling fu che spostando il pensiero *dopo* l'Essere diventava indispensabile un qualcosa che potesse presupporre quest'ultimo: così s'inventò la Realtà, asserendo che l'Assoluto, concetto che comporta un infinito e quindi irriducibile al metodo scientifico, era un principio creazionista, consistente nella presenza di un Signore dell'Essere, e che la grande funzione della filosofia era quella di passare dal puro Essere al Signore dell'Essere. L'Assoluto rappresentava perciò la fonte dell'Essere a partire dal nulla. La rivelazione positiva sarebbe consistita nel fatto che finalmente, con questa impostazione, si sarebbe raggiunta l'origine della conoscenza.

Alla fine, Dio risolve tutto. Si capisce bene perché Marx pensava che i tedeschi avrebbero dovuto togliersi di dosso la religione come premessa per qualsiasi altro passaggio evolutivo.

Contro Schelling: Marx si appella a Feuerbach

Marx invitò Feuerbach a scrivere una monografia contro Schelling. Molto significativo il passaggio in cui descrive quello che altri vedevano in Schelling:

"Credo di poter quasi concludere dalla prefazione alla seconda edizione dell'Essenza del cristianesimo che lei avesse qualcosa in petto su questa vescica gonfiata. Vede, questo sarebbe uno stupendo debutto. Con quanta abilità il signor Schelling ha saputo adescare i francesi. Prima il debole eclettico Cousin, poi persino il geniale Leroux. Per Pierre Leroux e le persone come lui, Schelling passa sempre come l'uomo che al posto dell'idealismo trascendentale ha messo il realismo razionale, al posto del pensiero astratto il pensiero in carne e ossa, al posto della filosofia per specialisti, la filosofia del mondo" (*Lettera a Feuerbach*, 3 ottobre 1843).

Come mai in Francia possono aprirsi delle crepe nel robusto impianto illuminista ad opera del romantico Schelling? Sia "l'eclettico" Cousin che "il geniale" Leroux vedono probabilmente quello che vogliono vedere alla luce di ciò che già pensano, fabbricandosi così un giudizio lusinghiero sull'ideali-

smo, scambiando la sua visione olistica per realtà. Feuerbach è l'anti-Schelling perché è l'anti-mistificazione comune a tutto il romanticismo. Egli compie il salto che i romantici non riescono a compiere verso l'unità del mondo, perché lo fa rivolgendosi al futuro invece che al passato. Lo fa superando le interpretazioni della natura e adottando la dinamica materiale, quella che cambia il mondo invece di fabbricare ipotesi. Continua Marx:

"Perciò lei renderebbe un grande servizio alla nostra iniziativa ma anche più alla verità se ci procurasse subito per il primo quaderno una monografia su Schelling. Lei è proprio l'uomo adatto per questo, perché lei è lo Schelling a rovescio. Lo schietto pensiero giovanile di Schelling – noi dobbiamo credere in quello che c'è di buono nei nostri avversari – questo pensiero per la cui realizzazione egli non aveva altro strumento che l'immaginazione, altra energia che la vanità, altro incentivo che l'oppio, altro organo che l'irritabilità di una ricettività femminile..."

E conclude con uno strano e pomposo doppio riconoscimento che ci fa venire in mente il probabile motivo della necessità di studiare la filosofia della natura di Schelling riportata nella lettera al padre ricordata ampiamente:

"Questo schietto pensiero giovanile di Schelling che in lui è rimasto un fantastico sogno giovanile, è divenuto in lei verità, realtà, virile serietà... perciò io la ritengo l'avversario naturale, necessario, di Schelling, insomma quegli a ciò destinato dalle loro maestà la Natura e la Storia."

I Manoscritti del 1844

Sono i primi scritti importanti per capire l'avvenuta definitiva separazione dall'ideologia tedesca. Un seguace di questa corrente vi avrebbe sparso collegamenti, condivisioni, identità di vedute o critiche costruttive. Niente di tutto questo si trova sugli appunti del 1844. Gli scettici che volessero provare a individuare, anche solo tra le righe, i capisaldi dell'idealismo quali lo Spirito, l'Assoluto, l'Autocoscienza, l'Io o le trilogie dialettiche, non troverebbero nulla di tutto ciò. Tutta la ricerca pervenuta e raccolta sotto quel titolo è permeata dalla preoccupazione di legare la teoria al mondo fisico e non al mondo del pensiero. Il sommario rivela di per sé l'indirizzo del programma di ricerca al quale Marx dedicherà tutta la vita senza discostarsi dal modello. Il materiale dei *Manoscritti* va posto accanto a quello della *Sacra famiglia*, dell'*Ideologia tedesca* (in cui è evidentissima anche nel linguaggio, il processo che conduce alla compiuta liberazione da ogni traccia di idealismo), dei *Grundrisse* e di tutti i semilavorati lasciati da Marx, i quali vanno letti come saggi anticipati di ricerche affrontate un secolo dopo. Non troviamo filosofia nei testi di Marx ma sforzo di organizzazione della conoscenza sulle transizioni sociali. Non era questo l'alveo della corrente romantica. Per quanto il paragone possa sembrare arbitrario, la ricerca mai arrestata di Marx può essere paragonata, più che alle elucubrazioni romantiche, ai saggi di storia della scienza come *Metodologia dei programmi di ri-*

cerca scientifica, di Lakatos, *Struttura delle rivoluzioni scientifiche* di Kuhn, *Logica della scoperta scientifica* di Popper e *Contro il metodo* di Feyerabend. Altri si potrebbero elencare. Ciò non significa che aderiamo alle tesi di questi ricercatori borghesi, ma che essi sono stati costretti ad affrontare il problema della conoscenza scientifica del mondo adottando criteri lontanissimi da quelli adottati dagli idealisti romantici.

Vediamo l'Indice dei *Manoscritti*:

Primo manoscritto:

Il salario - Il profitto del capitale - La rendita fondiaria - Il lavoro estraniato.

Secondo manoscritto:

Il rapporto della proprietà privata.

Terzo manoscritto:

Proprietà privata e lavoro - Proprietà privata e comunismo - Bisogno, produzione e divisione del lavoro - Denaro - Critica della dialettica in generale e della filosofia di Hegel.

L'ultimo capitolo del terzo manoscritto è variamente tradotto; una versione dal significato alquanto diverso è ad esempio: *Critica della dialettica e della filosofia hegeliana in generale (titolo attribuito dai curatori della prima edizione: Kritik der Hegelschen Dialektik und Philosophie überhaupt).*

L'aggiunta dei titoli si deve attribuire ai curatori sovietici che per primi hanno pubblicato i manoscritti, ma il materiale era abbastanza omogeneo, raccolto in quaderni e quindi presumibilmente in ordine cronologico. L'ultimo capitolo del terzo manoscritto è una lunga osservazione critica della filosofia di Hegel. Basterebbe questo capitolo per demolire una volta per tutte la leggenda della derivazione di Marx da Hegel. Sottolinearne l'importanza per quanto riguarda la critica precoce e totale a Hegel significa strappare il lavoro giovanile di Marx dalle grinfie avvelenate della socialdemocrazia, dello stalinismo e di quello strano miscuglio tra stalinismo, hegelismo e nazionalismo che sta diventando giustamente di moda, in linea con i poco felici tempi attuali.

Eppure, troviamo, sparsi un po' dappertutto nelle opere di Marx, caustici accenni a Hegel, ad esempio quando si tratta di criticare altri, come qui Proudhon:

"Egli [Proudhon] non sente il bisogno di parlare del diciassettesimo, diciottesimo, diciannovesimo secolo, giacché la sua storia si svolge nel regno nebuloso dell'immaginazione e molto al di sopra dei tempi e dei luoghi. In una parola: tutto questo è vecchia cianfrusaglia hegeliana, non è storia, non è storia profana - storia degli uomini - bensì storia sacra - storia delle idee." (Marx, *Lettera ad Annenkov*, 28 dicembre 1846).

Proudhon, scriveva Marx nella *Miseria della filosofia*, era considerato un cattivo economista francese perché passava per un buon filosofo tedesco. Ed era considerato un cattivo filosofo tedesco, perché passava per un buon economista francese. In realtà non era né uno né l'altro, produceva soltanto *cianfrusaglia* hegeliana. Non era tenero Marx con il suo "maestro". E non era tenero con la filosofia in generale:

"Il grande contributo di Feuerbach consiste nell'aver dimostrato che la filosofia non è altro che la religione ridotta in pensieri e svolta col pensiero; e che quindi bisogna parimenti condannarla, essendo una nuova forma, un nuovo modo di presentarsi dell'estraniamento dell'essere umano" (*Manoscritti*, ultimo capitolo).

Schelling realista? (teleologia della libertà)

Non è evidentemente possibile fare una panoramica completa dei lavori pubblicati negli ultimi tempi, specialmente in occasione del 200° anniversario della nascita di Marx; ne sceglieremo dunque alcuni che a nostro giudizio sono più significativi. Emilio Corriero (cfr. bibliografia) ad esempio scrive:

"Il recente dibattito filosofico intorno al 'nuovo realismo' sta mettendo sotto una luce non prevista l'importanza del pensiero di Schelling".

Schelling ha cambiato opinione diverse volte, ma sembra che a un concetto sia rimasto sempre fedele: la realtà precede il pensiero, anche se quest'ultimo è preminente nel sistema filosofico schellinghiano come di tutto l'idealismo romantico. Questa realtà (ma non è reale anche il pensiero?) non è uno spazio indefinito, da esplorare, ma un ambiente dinamico che determina la libertà, ne è all'origine. Un ambiente in divenire dove risiede la "molteplicità dell'Essere", che coinvolge direttamente l'uomo e le sue azioni. A parte il fatto che in filosofia questo Essere (maiuscolo) dovrebbe trovare una definizione, altrimenti non si sa di che si parli quando lo si fa entrare nel discorso, per Schelling la libertà umana è la questione fondamentale della filosofia perché è a partire dalla libertà che si manifesta il rapporto fra il divenire della storia e le contraddizioni del divenire storico. Non si tratta di una *liberté* illuministica alla francese che si lega ad altre parole d'ordine rivoluzionarie ma di una libertà originaria, essenziale, universale, che non ha niente a che fare con la lotta per far valere la propria volontà. La moderna filosofia ha portato ad affermare una libertà che è legata a categorie borghesi come l'individualità e, soprattutto, la proprietà. La libertà dell'idealismo tedesco non è ancora arrivata a tale livello (è la libertà dell'animale nel bosco, dice Marx), ma in un certo senso lo supera. È ancora/già universale.

Se si elimina la separazione arbitraria fra filosofia e natura e si giunge a un corpo naturale unico, occorre poi immaginare una natura complessiva capace di "fare da sé", quasi un anticipo di quella che ai giorni nostri è chiamata autopoiesi.

Già Fichte aveva notato (nella *Bestimmung*) la contraddizione fra una natura che esiste di per sé, con l'uomo che la percepisce attraverso i sensi, e una natura che comprende sé stessa e l'uomo.

Schelling per tenere in piedi il suo schema deve immaginare non solo una unità fra uomo e natura ma anche fra entrambi e Dio. Ma se la natura e Dio sono uniti in una stessa entità, il panteismo diventa indispensabile. Ma se non è ancora, o non è più, quello illuminista della Rivoluzione Francese, che cosa diventa?

Per rimanere nell'ambito di un cristianesimo accettabile in contesto romantico occorre allora trasformare il panteismo alla francese in un panteismo alla tedesca. La chiave di volta della filosofia di Schelling è la filosofia della natura: non c'è un uomo che percepisce la natura con i suoi sensi, non c'è una natura separata dall'uomo. C'è un "chimismo" vitale che tutto permea come in una cosa sola. Il compito è immane, e la filosofia tedesca non ce la fa a precisarlo. Ma ormai è tardi: al materialismo "semplice" di Feuerbach non può che seguire il materialismo "complesso" di Marx. Il resto decade. Oppure regredisce al Medioevo come con Hegel. Per questo diciamo che sbaglia la socialdemocrazia tedesca: Marx non è allievo di qualcuno, è "semplicemente" costretto a prendere atto che l'ultima filosofia, quella che da Kant arriva a Feuerbach attraverso Fichte, Schelling e Hegel ha fatto il suo corso.

L'illuminismo fu *superato* dalla scienza della rivoluzione.

Sono dunque penso

Secondo Maurizio Ferraris, filosofo contemporaneo, il ritorno di interesse per l'idealismo di Fichte, e soprattutto di Schelling, è dovuto alle argomentazioni non estranee al realismo anche se non materialistiche. Detto da un filosofo che si colloca in una corrente conosciuta come "realista" è piuttosto interessante. Per Schelling, secondo Ferraris ("Ecco come Schelling ha rinnegato gli idealisti", *Repubblica* 11 febbraio 2013), l'origine dell'errore è nel "*cogito ergo sum*" cartesiano, dal pensiero all'Essere. Questa dinamica sarebbe falsa in quanto in contraddizione col realismo. Quando arriva a tale conclusione, Schelling considera "negativa" tutta la filosofia sua contemporanea, da Kant a Hegel passando da Fichte e da sé stesso giovane.

Dicendo "*Penso dunque sono*", si fa della concezione del mondo un problema di conoscenza (epistemologico), che riguarda cioè quel che pensiamo e sappiamo, mentre il realismo riguarda lo stato di ciò che esiste indipendentemente dal nostro pensiero (ontologico). L'Essere non è una costruzione (o creazione) del pensiero ma un qualcosa di dato prima che il pensiero abbia inizio. Sappiamo che il mondo esiste da miliardi di anni, nonostante per la quasi totalità di quel tempo non ci sia stato qualcuno a pensarlo. Il

pensiero si manifesta in noi come qualcosa che ci giunge dall'esterno, anche se lo elaboriamo al nostro interno. Il pensiero è soprattutto natura.

Spontaneamente sorge di nuovo la tentazione di collegare il paragrafo che precede con il clima esistente al tempo della discussione che vide contrapposti Lenin e Bogdanov. Anche allora il tema del contendere era il nesso tra percezione e realtà, ma non lo affrontiamo ora, rimandiamo il lettore a *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin. Francamente lo Schelling di Ferraris ci sembra un po' troppo leninista:

"E c'è un senso in cui, quando lo spirito indaga la natura, sta scoprendo sé stesso. Non perché la natura sia il prodotto dello spirito, come appunto vogliono i pensatori negativi, ma perché lo spirito è un risultato della natura, esattamente come le leggi della gravità, della fotosintesi e della digestione" (Ferraris, "Ecco come Schelling..." cit.).

Durante il regno di Federico II, il "re filosofo", monarca feudale a suo modo illuminato (in Germania le rivoluzioni arrivano dall'alto), l'ideologia dominante rispecchiava, come dappertutto, quella della classe dominante. Nel caso specifico una classe preborghese. Filosoficamente parlando, non si andava al di là di una rivisitazione popolare di Leibniz, nella quale dal punto di vista teoretico rientravano Dio, il mondo e l'anima, mentre dal punto di vista empirico rientravano l'intelligenza, la virtù e la salute. Per questo l'illuminismo tedesco non aveva niente a che fare con quello francese e si inquadra piuttosto come romanticismo.

D'altra parte, il suo lato popolare tendeva a rimuovere i difetti popolari della società, la superstizione, le credenze irrazionali, il bigottismo. Dio assumeva un ruolo più consono alla sua immensità, e filosofi famosi come Socrate venivano trattati come antenati del Cristo.

La folla di filosofi mediocri non poteva che generare il bisogno di filosofi degni del compito di sollevare il popolo alla dignità della filosofia, e questo potrebbe spiegare la comparsa di personaggi come Lessing, Goethe, Schiller, Kant. L'arte e la scienza tentavano di unificarsi prima che i filosofi lo scoprissero.

Fichte è giustamente considerato il traghettatore romantico dalla filosofia popolare a quella che, secondo l'insegnamento di Kant, doveva abbracciare l'ambito scientifico.

Teniamo presente che fu Kant a cercare per primo di dare una spiegazione all'origine del sistema solare, ipotizzando la condensazione della materia a partire da una nebulosa primordiale. Ciò sarebbe avvenuto a causa delle forze newtoniane in azione sul pulviscolo cosmico, perciò la formazione dei pianeti ne sarebbe stata la causa. L'idealista Kant aveva così introdotto il concetto di evoluzione materiale da uno stato all'altro della natura, concetto che impiegherà moltissimo tempo ad affermarsi, anche a causa della reli-

giosità dominante. Per la sua accettazione di ipotesi scientifiche Kant fu considerato dai romantici un filosofo all'antica.

Con Fichte diventa corrente l'utilizzo di Dio come principio unificatore della natura e, più tardi, dell'uomo con la natura. Come abbiamo visto, filosofia e scienza sembravano per un momento destinate ad essere considerate come una cosa sola, ma era un'impresa sovrumana far quadrare in un sistema unico tutte le categorie del romanticismo. Con Schelling, l'unificazione sotto il segno di Dio conduce a un panteismo di tipo nuovo, completamente diverso da quello dei filosofi francesi.

Facciamo un salto alla comparsa del *Manifesto*: la nostra corrente afferma che la nuova dottrina nasce di colpo, ed è vero. Non crediamo però ai miracoli, e questa comparsa non è creazione. Come nella teoria delle catastrofi di Thom, c'è un accumulo *continuo* di fattori che scatenano come prodotto una soluzione *discontinua*, una cuspide.

Ma prima dell'avvento della nuova dottrina era necessario che la vecchia si togliesse dai piedi. Il romanticismo degenera durante l'epoca napoleonica, diventando successivamente un genuino prodotto della Santa Alleanza, in alcuni casi al limite della farneticazione.

Così l'idealismo tedesco viene ricostruito, ad opera dei posteri, in una serie molto scarna che all'epoca era invece sovraffollata e non così chiara: Kant, Fichte, Schelling, Hegel... Marx. Marx?

La nuova filosofia della natura trova più seguaci che non quella vecchia, e una selva di filosofi si fa avanti per propugnarla (cfr. elenco in appendice). Sa rimuovere le barriere provocate da fredde contrapposizioni considerando la natura come un progresso dovuto all'evoluzione della coscienza. Il mondo dunque evolve, si sviluppa con gli stessi criteri riscontrabili negli esseri viventi. Esso stesso è un essere vivente, un grande organismo. Ogni parte differenziata si identifica con il tutto. Persino il magnetismo entra nel sistema polarizzandolo, e il tutto si fonde in una unità superiore, cioè, per dirla sempre con il linguaggio d'oggi, in un tutto che è più della somma delle sue parti. L'intuizione non ebbe successo. Eppure, nel panorama dell'epoca era importante.

"More is Different" è un articolo del Nobel Philip Anderson; pubblicato nel 1972 su *Science*, è una trattazione scientifica sulle caratteristiche emergenti dai sistemi dinamici complessi. Oggi l'enunciato che vi è contenuto è caduto in mano a quelle correnti metafisiche convinte che il cambiamento universale sia la somma dei cambiamenti individuali. Ma all'epoca dell'idealismo romantico non poteva che essere accantonato o finire in pasto alla filosofia così com'era, senza possibilità alcuna di condizionarla. Abbiamo detto che l'illuminismo tedesco è diverso da quello francese: essendo il prodotto di una società arretrata (cfr. Marx sulla filosofia tedesca e sui tedeschi), ne è influenzato e nello stesso tempo è costretto a introdurre corretti-

vi che non produce da sé ma acquisisce all'esterno. Così accoglie un misto di frasi romantiche, incapaci di produrre effetti, e di intuizioni importanti. Si può forse dire che in Germania l'illuminismo francese non ha trovato eredi, a parte Kant, mentre l'ideologia esasperata ha prodotto reazioni ambientali che si concreteranno nel materialismo "semplice" di Feuerbach. La presenza di Dio dappertutto, in quantità industriali, obbliga a tenerne conto. Marx rappresenterà uno sviluppo potente delle tesi di Feuerbach: egli incarna il materialismo "complesso" che critica le radici complesse della religione (superamento dell'illuminismo, futuro non filosofico della filosofia).

Tornando a Schelling, la sua è una "filosofia contro il concetto". Che, in quanto elemento primitivo, è il primo gradino della conoscenza e coincide con la comprensione elementare del mondo.

La filosofia del concetto è quella stessa che egli ha chiamato filosofia negativa: essa, in quanto di tipo logico-razionale, si isola dalla realtà (*Wirklichkeit*, la realtà operativa, quella che produce effetti). Il massimo della filosofia negativa si raggiunge quando questa è convinta di essere l'unica (es. quella di Hegel).

La filosofia positiva è invece aperta verso la sua propria realizzazione, una specie di teleologia verso la conoscenza (libertà). La filosofia positiva non esclude quella negativa, solo ne fa la propria premessa, così come di sé stessa fa la conseguenza. Quando Marx inserisce Schelling nel suo programma di lavoro (lettera al padre), lo fa come farà poco dopo, contrapponendo nella sua tesi Epicuro a Democrito. Viene perciò da pensare che la filosofia della natura di Schelling sia stata contrapposta a quella di Hegel. Così la suddetta teleologia della conoscenza (libertà), come la declinazione epicurea degli atomi, avrebbe reso possibile il cambiamento del mondo.

Nella nostra ipotesi succede a Marx che, adoperando Schelling, si renda conto che partendo da Kant per arrivare a Hegel ci si pone su di una strada che non ha gli sbocchi cercati. In una transizione arcaica come quella tedesca il materiale di studio non può essere assimilato ai risultati che si vogliono ottenere. Un po' come diceva Feyerabend: non sono un filosofo, sono uno che studia e insegna filosofia.

Schelling non può essere letto senza riferimento alla storia che lo produce. Così nel suo ultimo periodo egli preconizza una scienza unitaria che superi l'astrattezza geometrica ed assuma il carattere di conoscenza completa. Ciò deve fare anche la filosofia, per cui scienza e filosofia infine devono fondersi. Con la critica al meccanicismo cartesiano-newtoniano Schelling inaugura una corrente "vitalistica" secondo la quale la natura è un organismo vivente. Il biografo di Schelling, in questo caso decisamente schierato, descrive con enfasi ma chiaramente l'indirizzo finale del percorso romantico:

"La connessione del concetto di libertà con la veduta complessiva del mondo rimane pur sempre oggetto di una inchiesta necessaria senza la cui soluzione, vacil-

lando il concetto stesso di libertà, la filosofia verrebbe ad essere affatto priva di valore. Poiché solo questo grande problema è l'inconscia e invisibile molla di ogni conato verso la conoscenza dal più basso fino al più alto grado; senza la contraddizione fra necessità e libertà, non soltanto la filosofia, ma anche ogni altra volontà superiore dello spirito precipiterebbe nella morte, che è propria di quelle scienze in cui essa non ha applicazione di sorta" (Losacco).

E prosegue, sviluppando il concetto di libertà, che qui è un po' diverso rispetto a quello che riscontriamo in Marx ed Engels (progetto), pur essendo sempre contrapposto a necessità:

"Se coloro che sentenziano sul realismo o se ne appropriano potessero considerare che la libertà ne è il più intimo presupposto, in che luce ben diversa lo guarderebbero e lo comprenderebbero? Solo chi ha gustato la libertà può sentire il desiderio di farle analogo ogni cosa, di allargarla all'universo intero" (Losacco).

Chi non giunge alla filosofia per questa strada seguirà il volgo e come questo agirà, senza sapere il perché. La parola libertà, che in Marx ed Engels non ha più il significato che aveva con l'illuminismo francese, può qui essere riscritta come capacità di influire sugli eventi, per cui l'uomo non è più in balia della natura ma la comprende e la mette in sintonia con sé stesso. L'affermazione "il comunismo è il passaggio dal regno della necessità a quello della libertà" è evocata dal biografo come orizzonte di un processo, al termine del quale vi è la conoscenza unificata; solo che per Schelling questa unità è un ente al di sopra di tutto, una natura-Dio che è qualcosa in più e diverso rispetto al panteismo illuministico.

Un intero capitolo sarebbe da scrivere su Feuerbach, il filosofo che seppellisce la filosofia tedesca (e quindi, secondo Marx, la filosofia *tout court*). Ci limitiamo a ricordare il libriccino di Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia tedesca*, che inizia quasi con una rivendicazione del lavoro di Hegel e termina con la constatazione che la filosofia, dopo Hegel, è morta e sepolta.

Cacciari, Preve, Fusaro: Marx dentro l'idealismo

Facendo discendere Marx da Hegel, non si scorge la rottura che Marx rappresenta nei confronti di Hegel. Questo sarebbe banale se non entrasse in gioco pesantissime conseguenze. Infatti, se questa continuità, seppur negata (in scienza n e $-n$ sono la stessa cosa, cambia solo il segno) fosse reale, Marx rimarrebbe all'interno dell'idealismo. Il bello è che gli attuali nipotini di Hegel trovano assolutamente normale una conseguenza del genere. Toni Negri raccomandava lo studio di Hegel per capire Marx (l'aveva detto anche Lenin). Ora, chissà perché solo Hegel e non tutto l'idealismo, compresa la sua tendenza romantica. Mentre è lecito e utile analizzare il terreno su cui nasce e si sviluppa una vegetazione che vogliamo sana e rigogliosa, è abbastanza strano studiare solo una specifica pianta per trarre da essa tutta

l'informazione che ci serve per capire il ciclo vitale del complessivo sistema biologico. Del resto Massimo Cacciari e Diego Fusaro, a dibattito in una trasmissione RAI, affermano esplicitamente che Marx rimane all'interno del filone idealistico. Dice Cacciari:

"Marx non costituisce in alcun modo l'opposizione a quel sistema. In alcun modo. Marx è totalmente dentro a questo idealismo. Giustamente Fusaro dice di lui 'la forma estrema dell'idealismo tedesco', cioè è totalmente dentro questo idealismo... Il capitalismo si supererà... nel senso che la forma attuale capitalistica di produzione ha un limite. Marx critica il capitalismo, perché ha un limite. Il capitalismo, per sua natura, porta delle contraddizioni che a un certo momento lo fanno superare. Perché? Ma perché Marx parte con l'idea dello sviluppo infinito, che è contraddetta dalla struttura capitalistica che impedisce questo sviluppo infinito. Questo è Marx. Quindi, scusa Fusaro, ma è del tutto assurdo assumere oggi Marx come critica del sistema capitalistico. Marx è totalmente dentro questo sistema e va letto assieme ai Nietzsche, ecc. Il nocciolo di Marx è la critica al capitalismo, perché il capitalismo non è coerente con lo sviluppo delle forze produttive, che è per sua natura infinito. Non credo insomma che l'operazione recupero di Marx, in questa chiave anticapitalistica, funzioni minimamente."

Siccome lo sviluppo della forza produttiva *sociale* (questa sarebbe la formulazione corretta) è tendenzialmente infinito mentre lo sviluppo quantitativo è finito, Marx sarebbe un idealista perché si aspetta la fine del capitalismo da fatti oggettivamente interni al capitalismo. Quindi usare Marx per contestare il capitalismo sarebbe sbagliato. Ci vogliono diverse lauree (le ha) per esternare così profondi pensieri. Comunque, un favore Cacciari ce lo fa: egli ci spiega che i vari marxismi ancora legati a una continuità Hegel-Marx non hanno nulla a che fare con Marx perché non sono altro che una proiezione di Hegel ai nostri tempi. Oggi, secondo Cacciari, non esisterebbe più neanche il ricordo di una dottrina marxiana del divenire sociale, di un futuro che sorge dalle rovine del capitalismo, mentre rimarrebbero vivissime le concezioni hegeliane dello stato e del potere politico.

Diego Fusaro, interlocutore di Cacciari nel dibattito, è uno degli ultimi acquisti del club neo-hegeliano. Allievo dello scomparso Costanzo Preve, hegeliano di ferro che si definiva marxologo non marxista, ha pubblicato un significativo monologo su You Tube intitolato "Perché non possiamo non dirci hegeliani", in cui sostiene tesi simili. Risalendo alle origini, vediamo che cosa scriveva il filosofo Preve:

"Personalmente, rispetto a 'idealismo tedesco' preferisco una dizione differente, quella di 'filosofia classica tedesca'. Se accettiamo questa dizione, che comporta immediatamente un vero e proprio riorientamento gestaltico ed una diversa periodizzazione, la filosofia classica tedesca inizia con Lessing e Herder, include Kant ed il dibattito sul kantismo che ha dato origine al vero e proprio idealismo filosofico posteriore, comprende ovviamente Fichte, Schelling e Hegel, e termina storicamente con le due figure di Feuerbach e di Marx, che ne fanno parte integrante."

Qualcuno ha proposto "Civiltà romantica" invece di "filosofia classica tedesca". Non è vietato tentare il riorientamento dei significati – in effetti l'idealismo con i suoi nessi romantici è un insieme poco chiaro – ma a patto che finisca con Hegel. Feuerbach e Marx sono decisamente fuori. Eppure, Preve non era l'unico che inseriva Marx nell'alveo hegeliano, ma era l'unico che lo diceva con tale chiarezza: altri lo pensavano e lo pensano, trasformando infine Marx in un idealista. Bisogna odiarlo con impegno romantico per giungere a tanto. Sentiamo ancora la "confessione" di Preve:

"Da un lato, mi ritengo un allievo di Marx in quanto ne condivido interamente la critica radicale al capitalismo, e ne condivido anche il concetto di 'comunismo'. Dall'altro, mi considero un allievo filosofico integrale di Hegel, e ritengo che nell'essenziale su tutti i punti in cui Hegel e Marx divergono, Hegel avesse sostanzialmente ragione e Marx torto."

Hegel sì o no?

"Quanto al metodo del lavoro mi ha reso un grandissimo servizio il fatto che by mere accident mi ero riveduto la Logica di Hegel. Se tornerà mai il tempo per lavori del genere, avrei una gran voglia di rendere accessibile all'intelletto dell'uomo comune in poche pagine, quanto vi è di razionale nel metodo che Hegel ha scoperto ma nello stesso tempo mistificato."

Si tratta del famoso passo sul metodo contenuto nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*. In tale passaggio Marx sottolinea come Hegel incorra in errore attribuendo il reale a una conseguenza del pensare. Anche con un riferimento esplicito alla presenza di Hegel nel cammino verso la dottrina rivoluzionaria, non manca la critica.

Preve aveva suddiviso in tre gruppi coloro che si interessavano del rapporto Hegel-Marx:

"Alcuni pensavano che Hegel non era necessario, anzi portava fuori strada verso la metafisica e l'idealismo, e bisognava allora liberare Marx dalle influenze hegeliane, costruendo un profilo di Marx teoricamente del tutto autosufficiente oppure integrato con concezioni 'scientifiche' non 'inquinata' dalla filosofia, e soprattutto non inquinata dalla filosofia dell'idealismo tedesco. Meglio un buon ritorno a Kant, magari integrato con la valorizzazione di Darwin, piuttosto del mostruoso incontro fra Marx e Hegel."

Quasi quasi ci riconosciamo in questa prima passata di crivello, un po' troppo precisa per essere casuale. Anche perché Preve ci aveva chiesto un incontro/confronto avendo in mente di scrivere qualche osservazione critica nei confronti di $n+1$. Rifiutammo il dibattito perdendo una menzione sul libro degli ospiti dell'hotel Filosofia, ma guadagnando un caffè consumato in tutta tranquillità. Preve continua:

"Altri, invece, pensavano al contrario che Marx avrebbe avuto troppo da perdere a staccarsi troppo da Hegel, e che bisognava invece valorizzare l'eredità hegeliana, salvo restando la distinzione fra il materialismo di Marx e l'idealismo di Hegel."

Bene, questo secondo gruppo comprende tutti gli ortodossi (si fa per dire) del cosiddetto marxismo-leninismo. Il terzo gruppo va adesso di moda: Marx non ha bisogno di Hegel per flirtare con l'idealismo:

"Altri infine [noi fra questi poniamo lo stesso Preve] si sono spinti ancora più in là, ritenendo che in Marx il materialismo gioca semplicemente un ruolo metaforico, ma che il tessuto teorico di Marx è integralmente 'idealista', checché ne dicano i manuali e la tradizione consolidata delle scuole marxiste."

L'assunto storico da affrontare non è "Marx allievo di Hegel" e non è neppure il suo contrario: "Marx critico di Hegel". Lasciando perdere un Marx che diventerebbe idealista per conto suo, abbiamo visto che l'idealismo classico tedesco, come dice appunto Preve, va da Lessing a Hegel, Feuerbach escluso. E quindi, a maggior ragione, escluso Marx. Le letture e gli studi del Moro non erano stati un passatempo. Sappiamo dai semilavorati che era un incredibile lavoratore e che, come dice egli stesso, se ha letto due volte Hegel, non l'ha fatto per simpatia, affinità o adesione, bensì per motivi opposti. Sappiamo per certo che le sue letture (ricostruite nel volume IV della *Marx-Engels Gesamtausgabe*) erano una rassegna universale dello scibile umano; e quindi ogni ricostruzione del suo percorso verso la dottrina della rivoluzione è arbitrario se non si considera che il rapporto di Marx con il mondo suo contemporaneo era un rifiuto totale a 360 gradi. Abbiamo visto, glossando la lettera al padre, che l'inizio è stato selettivo, e che la fine della selezione non lo ha però portato a mettere da parte i "preferiti": ha prodotto il salto da un'altra parte, un qualcosa di nuovo. Quindi è sbagliato sia l'approccio che, rispetto alla sua dottrina, nega l'apporto di Hegel, sia quello che lo afferma. Le due asserzioni diventano vere entrambe, se si ha l'avvertenza di prenderle insieme.

Marx non ha avuto bisogno di solerti maggiordomi per dare una ripulita alla casa della propria conoscenza. Non ha accontentato i tifosi di una tesi o dell'altra ma ha presentato un programma di ricerca teoreticamente autosufficiente. Non ha aspettato di poter dimostrare ordinatamente che il suo lavoro andava poggiato sulle basi della scienza e non ha neppure aspettato di essere pronto per discernere quali fossero nella sua epoca le concezioni del mondo che pretendevano di essere non più intossicate dalla filosofia. Ha sparato a zero sulla filosofia con proposizioni di straordinaria potenza, ma non l'ha fatto privilegiando come bersaglio una filosofia o l'altra. Del resto, ha confessato di aver civettato con la filosofia e il suo linguaggio, ma non ha mai dato segno – ad esempio – di voler tracciare una gerarchia filosofica con al vertice un Kant piuttosto che un Hegel. Naturalmente il fatto di voler dedicare il *Capitale* a Darwin ci indica una sensibilità verso l'evoluzione; e certamente Kant, che aveva pensato a un universo in evoluzione, era in corsia preferenziale rispetto ad altri idealisti. Marx non ha dunque accontenta-

to coloro che, e sono i più numerosi, pensavano che un distacco da Hegel avrebbe indebolito la struttura sistemica di tutta l'opera. Non era possibile conciliare il materialismo con l'idealismo, ma era già stata escogitata una ricetta ad hoc: l'uno si poteva capovolgere nell'altro. E forse è questa ridicola formuletta che ha spinto altri, come il citato Preve, a considerare Marx non più come è inquadrato nelle sterminate pubblicazioni del tipo "Cosa ha detto veramente Marx", ma in una cornice "alternativa": un Marx semplicemente idealista, un filosofo il cui materialismo è un'allegoria della realtà, come in Fichte, quando questi affronta la ricerca sulle percezioni soggettive in quanto unica realtà che ci dà informazioni sulla natura.

In Italia Hegel non aveva avuto fortuna. Dimenticato per anni, era stato rispolverato con successo da Croce e Gentile. Da qualche decennio, avversato in qualche ambiente universitario (capostipite Martinetti, poi Galvano della Volpe e Lucio Colletti, infine i "torinesi" Bobbio, Abbagnano, Rossi, Viano, Pareyson, Vattimo...), è stato adottato dalla sinistra ex operaista e da quella anti-neoliberista.

Quest'ultima, rivendicando uno stato che si fa società per contrastare lo strapotere del capitale che tende a fissare la ricchezza in sempre meno mani, vorrebbe che, come si dice, la ruota della storia girasse all'indietro per abbandonare la sottomissione dello stato al capitale e ritornare alla sottomissione del capitale allo stato. La più chiara esposizione di questo azzardato recupero di Hegel viene da un coacervo di personaggi non sempre in sintonia fra loro ma molto presenti nel dibattito su questi temi. Oltre al citato Costanzo Preve, limpido nelle sue confuse prese di posizione, il giovane filosofo Diego Fusaro, confuso nelle sue limpide prese di posizione, ritiene addirittura che la salvezza della comunità umana (*Gemeinschaft*) potrà passare soltanto da un ritorno a Hegel, nel senso di ritorno alla funzione dello stato in quanto unico ente in grado di contrastare la fagocitazione della comunità da parte del capitale (*Perché non possiamo non dirci hegeliani*).

Costoro credono magari di essere originali; in realtà sono tornati indietro di un centinaio di anni. Quello che vogliono, non è altro che il fascismo autentico, profondo, socialista, teorizzato negli anni '20 da una serie di personaggi e movimenti in osmosi reciproca fra Europa occidentale e orientale. Fallita la rivoluzione in Occidente, s'era venuta a creare una forza immensa che avrebbe dovuto contrastare la crisi sistemica del capitalismo demandando allo stato il controllo dell'economia. Sarebbe offensivo attribuire a questi portatori di ideologia borghese anticapitalista (definizione che Diego Fusaro deriva direttamente da Hegel) l'Ur-fascismo di Umberto Eco, il fascismo dell'olio di ricino, del manganello, dell'orbace e dell'estetica imperiale. Essi in effetti, per lo più senza rendersene conto, adottano i contenuti di quel gigantesco movimento che porta il mondo intero a funzionare secondo diverse tipologie di New Deal (quella americana, italiana, tedesca, russa, giapponese, ecc. ecc.) e che produce i suoi portavoce sintonizzati invaria-

bilmente su di una serie di parole d'ordine programmatiche: socializzazione, corporativismo, pianificazione, stato sociale, distribuzione del reddito, keynesismo. Gigantesco movimento riconducibile a una schiera di propri teorici che sono erroneamente studiati in modo separato ma che sono intimamente legati a uno stesso programma politico: Giuseppe Bottai, Albert Speer, Werner Sombart, John Maynard Keynes, Ugo Spirito, Thorstein Veblen, Howard Scott, Ludwig von Mises, Oskar Lange e l'anonima schiera dei pianificatori sovietici.

Hegel in quanto filosofo può essere dimenticato, ma dal profondo del capitalismo salgono forze che lo riabilitano in continuazione. Non è una previsione, è una constatazione.

Agnes Heller e Marx – Un esempio significativo

Perché proprio la filosofa ungherese? Perché, morto (quasi) il marxismo-leninismo, ella non è solo paradigma delle celebrazioni della rivoluzione ma anche della critica alla rivoluzione. Marx idealista, filosofo, pensatore, allievo di questo o quel maestro, tutto tranne che rivoluzionario. E non parliamo poi di "scienza della rivoluzione". Proprio su questo particolare la filosofa ci offre qualche spunto che afferriamo al volo.

"Quando cominciai a leggere Marx, diventai una vera marxista, ma critica e selettiva. Lasciai perdere il Marx economista e scelsi invece quello giovane dei manoscritti di Parigi, che profetizza il nuovo Messia, e cioè i proletari di tutto il mondo" (Cfr. bibliografia: "Forse vi suona strano...").

Una vera marxista che sceglie in Marx solo quello che le garba. Dice ad esempio che lascia da parte il paradigma della produzione. Ma qualunque cosa voglia dire, non sembra proprio che la produzione nel capitalismo sia una cosa da trascurare. Non siamo distanti, vista la scelta, dal ritratto di un Marx idealista. Ad ogni modo non ci interessa tanto criticare il pensiero dei pensatori, quanto capire quali siano i meccanismi che producono la memetica politica tanto utile all'avversario. Heller vede in Marx, naturalmente, una delle voci più radicali del pensiero moderno, anche se interpretata in modo *esiziale*. L'aggettivo vuol dire funesto, disastroso, dannoso. Dunque, si sa: Marx ha condotto sul capitalismo e il suo decorso una ricerca che altri hanno interpretato tanto male da fare disastri. Siamo d'accordo, ma come la mettiamo con una vera filosofa marxista che interpreta Marx facendo a meno del paradigma della produzione? È come se un vero darwinista facesse a meno della selezione naturale, come se un vero germanista facesse a meno della lingua tedesca. Comunque, la vera marxista non si ferma lì:

"Marx non è mai stato interessato alla vita politica e alle dinamiche degli Stati contemporanei, tirannici, dispotici o democratici che fossero. Quando parlava di politica, ad esempio nel suo fondamentale pamphlet intitolato Manifesto del Partito Comunista, Marx era molto interessato a elaborare una nuova filosofia della sto-

ria, mentre per quanto riguarda i programmi politici si rifaceva agli scritti di altri socialisti, principalmente francesi."

Marx rimane sempre una voce radicale ecc. anche se gli togliamo il paradigma della produzione, ma se gli togliamo anche l'attività politica gli renderemo difficile il compito di farci sapere in che cosa il suo pensiero è radicale. Nella Lega dei Comunisti e nell'Internazionale militava politicamente, gli Indirizzi per la Comune erano documenti politici, *Le Lotte di classe in Francia* è un libro di profonda analisi politica di eventi, idem *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, idem buona parte delle sue Opere.

"La sola politica che lo interessasse, e appassionatamente, era la politica della trascendenza, cioè un'anti-politica. Si potrebbe dire che, da questo punto di vista, si limitasse a seguire una vecchia tradizione filosofica. I filosofi, da Platone in avanti, hanno sempre amato progettare un modello di Stato ideale o di società perfetta, sperando che la loro idea potesse essere realizzata."

Radicale come Platone, rivoluzionario come un utopista, andiamo bene. Vediamo se si trova qualcosa di positivo. Marx avrebbe detto qualcosa di nuovo e di radicale non tanto con la sua visione utopica quanto sul modo di realizzarla.

"Il salto dallo stato empirico al trascendentale presuppone, o meglio implica, una svolta antropologica. Gli uomini del futuro dovrebbero essere, e saranno, del tutto diversi dall'uomo del presente."

Da un rivoluzionario radicale ci si aspetterebbe che il salto dall'empirico al trascendentale avvenga a mazzate, schioppettate, assalti, se non al cielo almeno ai palazzi della classe nemica. Macché, non ci sono classi nella trascendenza, solo unione spirituale fra l'uomo empirico e l'uomo trascendentale. L'uomo del futuro sarebbe diverso dall'uomo del presente. Ma davvero?

"Non può sfuggire qui l'analogia con l'idea kantiana secondo cui, in un futuro ancora invisibile ma possibile, ci sarà un'unificazione dell'homo noumenon e dell'homo phaenomenon."

Heller critica il nocciolo della questione politica in Marx: e quella che chiama trascendenza è in realtà il salto dal regno della necessità al regno della libertà, la fine della preistoria umana, la nuova condizione della specie. Ma l'avvento del regno della libertà sarà possibile proprio perché cambia la struttura della società umana, grazie soprattutto alla produzione materiale e ai mezzi per ottenerla (macchinismo). Grazie alla metamorfosi che vedrà l'uomo per il capitale diventare uomo per sé e per gli altri uomini, passando dalla classe per sé. Lo sappiamo che molti marxologi spargono interpretazioni "esiziali", come dice Heller, ma non ne avevamo ancora visto qualcuno che stigmatizzi l'operazione mentre la compie, come fa Heller.

Lasciamo da parte i paragrafi dedicati a spiegare cosa c'è nel *Capitale* di Marx, ognuno può leggersi quel che vuole, veniamo alla conclusione.

"Io intendo affermare che in quest'opera Marx ha lavorato sia come scienziato che come filosofo e che, nel complesso, il filosofo ha avuto la meglio sullo scienziato."

In che senso? Qui Heller assume l'atteggiamento che assumono tutti i filosofi di fronte alla scienza: *"il pensiero è quello che conta, la scienza è la cassetta degli attrezzi. Quindi Marx è stato un buon meccanico, ha badato a viti e bulloni, leve e motori, pulegge e interruttori; ma solo come pensatore ha capito veramente come funziona il tutto ed è potuto arrivare a conclusioni molto importanti"* rispetto al livello empirico. Sorvoliamo sul fatto che per Marx non ci sono livelli dicotomici:

"Effettivamente, finché si limita a parlare delle prospettive dello sviluppo del capitale su basi empiriche, tutte le sue previsioni si dimostrano vere (segue elenco)."

Dunque, siamo di fronte a uno scienziato che parte da premesse in linea con il metodo scientifico, così come si è venuto a formare in secoli di storia e giunge a conclusioni scientifiche. Abbiamo persino la verifica sperimentale degli assunti teorici, e la filosofia lo ribadisce. Ma... c'è un "Ma".

"Tuttavia, se si leggono gli argomenti empirici di Marx dalla prospettiva del piano trascendentale riscontrabile nella sua opera, si può affermare che Marx abbia avuto torto su tutto, poiché nessuna delle sue conclusioni si è dimostrata corretta."

Traduciamo: Marx ha scoperto le leggi del capitale e ha capito come funziona il sistema capitalistico, perciò ha previsto esattamente cosa sarebbe successo sul piano del suo sviluppo in quanto modo di produzione. Ma siccome da questo sviluppo si aspettava il cambiamento sociale e questo non è avvenuto, allora vuol dire che il suo sistema era sbagliato. Come lo si corregge? Unendo le due parti dicotomiche in una sola, unitaria, cioè portando nell'ambito della filosofia anche la parte scientifica, empirica. La scienza è fallibile, la filosofia no. Perché dopo un secolo e mezzo Marx e il *Capitale* sono ancora tanto seguiti e letti?

"Per avere la risposta a questa domanda è sufficiente considerare il capitale come un'opera filosofica. Nessun lavoro filosofico può essere falsificato su basi empiriche. Tutti noi sappiamo di non aver visto alcuna idea prima di nascere, ma i dialoghi di Platone restano tuttora validi."

Se proprio si voleva utilizzare il criterio di Popper, una proposizione è scientifica in quanto falsificabile. Solo la possibilità di confutazione può dimostrare se la proposizione ha contenuto empirico, cioè se è in grado di far cambiare qualcosa nella realtà. Le proposizioni non falsificabili sono quelle tipiche della filosofia, nascono dal pensiero. Newton è "superato" da Einstein perché quest'ultimo ne "falsifica" la meccanica, ma la meccanica rimane alla base del mondo reale nella stragrande maggioranza dei casi. In filosofia un principio illuministico del tipo "gli uomini sono tutti uguali" non è falsificato dalla constatazione che non solo sono diversi ma vivono condizioni diverse.

"Karl Marx era un filosofo tedesco. Era un filosofo. Ogni volta che la sua filosofia è presentata come se fosse scientificamente provata, viene trasformata in ideologia. Nella terminologia di Marx: falsa coscienza".

Quindi Marx sarebbe un filosofo che analizza correttamente il mondo reale come uno scienziato e sballa tutto come filosofo. Sarebbe come dire che Galileo, o Newton o Einstein hanno avuto ragione nei loro sistemi formali ma che in realtà i corpi si muovono nello spazio-tempo come dice Hegel. *Ah, les philosophes!*

Il linguaggio

"Rimesso l'uomo nella natura come sua parte integrante, ci sono diventati tanto inutili la religione, che afferma Dio, quanto l'ateismo che lo nega. In pensione Dio, e la sua Negazione! Con entrambi, dal 1844, in pensione Hegel" (A. Bordiga, *Tavole immutabili della teoria comunista di partito*, 1958).

Con Hegel, dunque, la filosofia va in pensione. Alla fine della corsa, l'insieme dell'idealismo romantico può essere con qualche sforzo considerato coerente rispetto all'ideologia, ma per quanto riguarda il modo di esprimerla la differenza di linguaggio è tale da far pensare ad un insieme arbitrario sotto tutti i punti di vista.

"Il linguaggio è la coscienza reale, pratica, che esiste anche per altri uomini e che dunque è la sola esistente anche per me stesso; il linguaggio, come la coscienza, nasce soltanto dal bisogno, dalla necessità di rapporti con altri uomini" (Marx ed Engels", *Ideologia tedesca*).

Il linguaggio, in qualsiasi forma lo si adoperi, è indispensabile agli uomini per comunicare qualcosa ad altri uomini, assolve alla sua funzione quando si avvicina a una forma universale. Se quindi è vero che il linguaggio è lo specchio dell'anima, i filosofi hanno qualche problema con la loro: sono quasi tutti incapaci di usare un linguaggio "normale". L'obiezione secondo la quale non si possono spiegare cose complesse con un linguaggio semplice cade semplicemente confrontando i testi dei filosofi che scrivono in modo criptico con quelli dei filosofi che scrivono in chiaro. E ci sembra pretestuosa un'altra obiezione-giustificazione, secondo la quale la scelta del linguaggio che chiamiamo "criptico" sarebbe voluta con l'intento di dare un senso di appartenenza agli allievi di una scuola, dare un'aria di profondità ai testi attraverso l'uso di codici, creare un'atmosfera esoterica da iniziati, ecc.

Normalmente con un linguaggio involuto nella migliore delle ipotesi si dicono cose poco chiare, ma non è detto che con un linguaggio perfetto si dicano cose sublimi, e ci vengono in mente Eco, McLuhan, Morin e altri affabulatori. Hegel era uno specialista in composizioni oscure: dal punto di vista filosofico è permesso costruire linguaggi con i quali molti filosofi comunicano tra di loro. Ma dal punto di vista scientifico il gioco non funziona: quel tipo di conoscenza, basato su leggi, una volta consolidato e condiviso

smaschera chiunque non adotti gli stessi criteri. È vero che la borghesia riesce a fare pasticci anche con il linguaggio scientifico, anzi anche con la sua scienza, ma l'utilizzo di un metodo, di modelli e di formalizzazioni riduce enormemente la possibilità di errore. È celebre un'osservazione di Bertrand Russel a proposito di un convegno di matematici: a quell'epoca sembra che la logica non avesse ancora un linguaggio condiviso, e quindi i convenuti non riuscendo a comunicare sullo stesso piano cadevano in fraintendimenti. Tra tutti, disse Russel, spiccava per chiarezza Giuseppe Peano, il quale stava lavorando all'elaborazione di un linguaggio formale appunto per evitare quel tipo di inconveniente.

Feuerbach afferma che il linguaggio è un mezzo povero per comunicare e la sua funzione migliore è quella di interagire con i sensi. Sembra di capire che il linguaggio avrebbe una funzione creativa quando deve sintonizzarsi con i sensi per descriverne i messaggi, non quando deve comunicare ciò che elabora il cervello. Se è così, Feuerbach anticipa i criteri di indagine delle attuali scienze cognitive, almeno quel ramo di esse non influenzato dalla metafisica.

Come se la cava Marx con il linguaggio? Da giovane parla come un filosofo tedesco, fortunatamente risparmiandoci teorie sulla preminenza del pensiero rispetto al mondo sensibile o cose del genere. La tesi di laurea è ancora scritta con un linguaggio poco "amichevole". Gli appunti fino al 1848 sono un po' più accessibili pur richiedendo uno sforzo di decodifica. I primi articoli pubblicati sono prolissi e lo stile è quello, per "addetti ai lavori", di chi ha studiato filosofia del diritto e scrive sui diritti. Ma nel 1848, come una bomba, esplode il cristallino *Manifesto*, un capolavoro di scienza della comunicazione. Di lì in poi la rivoluzione maturerà tutte le sue armi teoriche.

Hegel e gli elementi

La tavola degli elementi di Lavoisier fu pubblicata nel 1789. I brani di Hegel che seguono sono stati pubblicati 28 anni dopo, nel 1817.

L'aria. *L'elemento della semplicità indifferenziata non è più l'identità positiva con sé, non è più quell'automanifestazione che è la luce in quanto tale; esso è ora universalità soltanto negativa, in quanto abbassata a momento di un altro corpo, a momento privo di ipseità e perciò anche grave. Questa identità, in quanto universalità negativa, è la potenza insospettata che tuttavia s'insinua nelle individualità e negli organismi consumandoli. Essa è la fluidità trasparente, passiva rispetto alla luce, ma che volatilizza entro sé ogni individualità: è la fluidità che, essendo all'esterno meccanicamente elastica, pervade ogni cosa: è l'aria.*

Il fuoco. *Gli elementi dell'opposizione sono in primo luogo l'essere-a-sé, non quello indifferente della solidità, bensì l'essere-per-sé sta come momento nell'individualità, come inquietudine essente-per-sé dell'individualità: il fuoco. L'aria è, in sé, fuoco (così essa si rivela quando viene compressa), ed è fuoco posto come universalità negativa, cioè come negatività che si relaziona a sé stessa. Il fuoco è il tempo materializzato, cioè l'ipseità materializzata luce identica al calore), è l'inquietudine e consunzione assoluta nella quale rientra tanto l'autoconsunzione del corpo, quanto che, per converso, la distruzione del corpo per opera di un fuoco esterno. Il fuoco è l'atto di consumare un Altro e, a un tempo, di consumare sé stesso, passando così nella neutralità.*

L'acqua. *L'altro elemento dell'opposizione è il neutrale, è l'opposizione tornata entro sé. Tale opposizione non ha una singolarità essente-per-sé, e quindi non ha entro sé solidità e determinazione. È un equilibrio ostante, che dissolve ogni determinatezza posta meccanicamente suo interno; esso riceve la limitatezza della figura soltanto dall'esterno, e verso l'esterno la cerca (adesione); non ha in sé stesso l'inquietudine del processo, ma ne ha assolutamente la possibilità, la dissolubilità, come pure ha la capacità di assumere la forma aerea e la forma solida, due stati che sono esterni allo stato suo peculiare, il quale è l'assenza di determinazione. Questo elemento è l'acqua.*

La terra. *L'elemento della differenza sviluppata e della determinazione individuale di questa differenza è l'elemento terrestre in generale, innanzitutto ancora indeterminato, in quanto differente dagli altri momenti. In quanto totalità che tiene insieme in unità individuale gli altri momenti diversi, però, l'elemento terrestre è la potenza che li convoglia nel processo e che sostiene questo processo.*

Filosofi e artisti-filosofi tedeschi del periodo trattato

Arnim Ludwig Achim
Ast Georg
Baader Franz
Basedow Johann Bernhard
Brentano Clemens Maria
Brentano Franz
Carus Karl Gustav
Chamisso Adalbert von
Creuzer Friedrich
Eberhard Johann Augustus
Eichendorff Joseph
Feuerbach Ludwig
Fichte Johann Gottlieb
Fries Jacob
Gedike Friedrich
Goethe Johann Wolfgang
Görres Joseph
Hamann Johann
Hegel Wilhelm Friedrich
Heine Heinrich

Herder Johann
Hoffmann Theodor
Hölderlin Friedrich
Jacobi Kierlmayer
Kant Immanuel
Köppen Karl Friedrich
Krause Karl
Leibniz Gottlieb Wilhelm
Lessing Gotthold Ephraim
Mendelssohn Moses
Nicolai Christoph Friedrich
Novalis
Oken Lorenz
Schelling Friedrich
Schiller Friedrich
Schlegel August
Schlegel Karl Friedrich
Schleiermacher Friedrich
Schopenhauer Arthur
Solger Karl Wilhelm

Tieck Ludwig
Wachenroder Heinrich
Wolff Christian

LETTURE CONSIGLIATE

- D'Alembert Jean Baptiste, Diderot Denis, *Encyclopédie*, edizione integrale in CD con *planches*, Redon.
- Anderson Philip, "More is different", *Science* 4047, Aug. 1972.
- Boniolo, Dalla Chiara, Giorello, Sinigaglia, Tagliagambe, *Filosofia della scienza*, Cortina editore.
- Corriero Emilio, *Libertà e conflitto. Da Heidegger a Schelling, per un'ontologia dinamica*, Rosenberg & Sellier.
- Dussel Enrique, *Hegel, Schelling and surplus value*, articolo dall'università di Mexico City, senza fonte, reperibile sulla Web.
- Colletti Lucio, *Il marxismo e Hegel*, Laterza.
- Engels Friedrich, *Anti-Schelling*, Laterza.
- Engels Friedrich, *Viandante e soldato della rivoluzione*, La Nuova Italia.
- Ferraris Maurizio, "Sono dunque penso – Ecco come Schelling ha rinnegato gli idealisti", *La Repubblica* dell'11 febbraio 2013.
- Feuerbach Ludwig, *Spiritualismo e materialismo*, Laterza.
- Feyerabend Paul, *Contro il metodo*, Feltrinelli.
- Fichte Johann Gottlieb, *La missione dell'uomo*, Laterza.
- Forlin Francesco e Dalla Valle Martino, *L'essenza della libertà*, Mimesis.
- Fusaro Diego, *Perché non possiamo non dirci hegeliani*, YouTube.
- Gemelli Marciano Laura, *Democrito e l'Accademia*, Walter de Gruyter GmbH.
- Giorello Giulio (a cura di), *Goethe scienziato*, Einaudi.
- Griffero Tonino, *L'estetica di Schelling*, Laterza.
- Hauptmann Gerhart, I tessitori, scaricabile da www.liberliber.it.
- Hegel Georg Wilhelm Friedrich, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Rusconi.
- Heine Heinrich, *I tessitori della Slesia*, <https://trama-e-ordito.blogspot.com>.
- Heller Agnes, "Forse vi suona strano: ma a Marx la politica non interessava nulla", *La Stampa-Tuttolibri*, 12 05 2018.
- Jacobs G. Wilhelm, *Leggere Schelling*, Guerini e Associati.
- Kuhn Thomas, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi.
- Lakatos Imre, *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, Il Saggiatore.
- Losacco Michele, *Schelling*, Remo Sandron editore.
- Marx Karl – Engels Friedrich, *Gesamtausgabe* (MEGA), Volume IV, La biblioteca di Marx. Marginalia, estratti, note.
- Marx Karl, *Manoscritti del 1844*, Einaudi.
- Marx Karl, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti.
- Marx Karl, *Lettera al padre*, Opere, volume III, Editori Riuniti.
- Marx Karl, *Lettera ad Annenkov*, Opere, volume XXXVIII, Editori Riuniti.
- Marx Karl, *Lettera a Feuerbach*, Opere, volume III, Editori Riuniti.
- Paret Peter, "Machiavelli, Fichte, and Clausewitz in the Labyrinth of German Idealism", *Ethics & Politics*, XVII, 2015, 3, pp. 78-95.
- Partito Comunista Internazionale, *Teoria e azione nella dottrina marxista*, 1951.

- Popper Karl, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi.
- Popper Karl, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. II, Armando Mondadori.
- Preve Costanzo, *Marx lettore di Hegel e... Hegel lettore di Marx – Considerazioni sull'idealismo, il materialismo e la dialettica*, Editrice Petite plaisance.
- Rambaldi Enrico, Geymonat Ludovico, voce *Hegel* della *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti.
- Schelling Friedrich, *L'empirismo filosofico e altri scritti*, La Nuova Italia.
- Schelling Friedrich, *Ricerche filosofiche sull'essenza della libertà umana e gli oggetti ad essa connessi*, Bompiani.
- Schelling Friedrich, *Sistema dell'idealismo trascendentale*, Bompiani.
- Semerari Giuseppe, *Introduzione a Schelling*, Laterza.
- Steiner Rudolf, *Le opere scientifiche di Goethe*, Fratelli Bocca Editori.
- Stenger Victor e altri, "Anche i fisici sono filosofi: il ruolo della filosofia nella fisica moderna", *Le Scienze*, 16 maggio 2015.
- Tarle Evgheni, *La classe operaia nella Rivoluzione Francese*, Editori Riuniti.
- Tomatis Francesco, *Friedrich Schelling*, Edizioni San Paolo.
- Wheen Francis, *Marx – Vita pubblica e privata*, Mondadori.

Imperialismo in salsa cinese

"Può sembrare un'affermazione strana e perfino paradossale che la prossima sollevazione del popolo europeo, e il suo prossimo movimento a favore della libertà e di un sistema di governo repubblicano, possano dipendere più probabilmente da ciò che avviene nell'Impero Celeste che da qualunque altra causa politica attuale. Ma non è un paradosso, come possono capire tutti esaminando i vari aspetti della questione" (Marx, Rivoluzione in Cina e in Europa, 14 giugno 1853).

Dal gadget alla fresatrice universale

Si parla della Cina come di un grande paese produttore ed esportatore di beni di consumo, ma il rapido sviluppo sta cambiando la struttura delle sue esportazioni: oltre ai prodotti di consumo la Cina sta esportando macchine, cioè mezzi di produzione o comunque beni durevoli. La grande diversificazione dei tipi di merci esportate fa sì che le variazioni nelle differenti sfere produttive si bilancino nel risultato finale, per cui, ad esempio, Pechino sembra non risentire della "guerra dei dazi" cominciata dagli Stati Uniti di Trump. L'aumento del 25% dei dazi su acciaio e alluminio non ha rallentato sensibilmente gli scambi tra i due paesi e non c'è stato il temuto effetto sui prezzi internazionali. D'altra parte conseguenze clamorose erano prevedibili in un mondo che produce 1,66 miliardi di tonnellate di acciaio, di cui un miliardo solo in Cina. Tanto più che la quantità di acciaio importato dagli Stati Uniti, se è notevole in relazione al loro fabbisogno interno (circa 30 milioni di tonnellate su 115 milioni), risulta quasi insignificante in relazione alla produzione cinese. Insomma, l'impatto sulla Cina è stato quasi nullo, si è trattato più di un bisogno politico interno americano che di una "guerra" economica contro Pechino.

Attualmente la struttura dei dazi americani sulle merci cinesi comporta tariffe che vanno dal 10 al 25% su 250 miliardi di dollari in merci importate. Sui restanti 267 miliardi, sempre di merci importate, incombe la minaccia di Trump di elevare le tariffe al 25% se la Cina non abbandonerà il proprio comportamento selvaggio nella concorrenza, a cominciare dall'indifferenza verso i brevetti e la proprietà intellettuale in genere, per finire alle manovre monetarie volte a mantenere sottovalutato e quindi concorrenziale lo Yuan. La manipolazione del tasso di cambio nominale ha una notevole importanza per i paesi che hanno un grande volume di importazioni/esportazioni. L'aggancio al dollaro, operante nel periodo che va dalla crisi delle "tigri asiatiche" del 1997 sino al 2005, era perseguito e ufficialmente dichiarato. Si voleva impedire che l'acquisto di merci cinesi mettesse sotto pressione lo Yuan portando in questo modo al suo apprezzamento. Inoltre, il tasso di cambio "fisso" permetteva stabilità e dava continuità ai flussi di capitali in entrata.

Era il periodo in cui fiorivano l'*outsourcing* delle produzioni verso la Cina e la sistematica imitazione, da parte di quest'ultima, dei brevetti che avrebbero dovuto proteggere le tecnologie importate. Questo mentre il flusso in uscita riguardava il massiccio acquisto di titoli finanziari occidentali, specie i buoni del tesoro americani. Dal 2000 circa la moneta cinese è stata agganciata ad un paniere di monete e si è lentamente rivalutata rispetto al dollaro, tanto che la rivalutazione reale è di entità addirittura maggiore di quella nominale. Nonostante ciò, si continuano a registrare avanzi commerciali rispetto agli Stati Uniti. Walmart, il maggiore importatore americano di merci cinesi, mette in guardia contro politiche restrittive come quelle protezioniste. La richiesta americana di sviluppare i consumi interni della Cina per abbassare il livello di concorrenza sul piano internazionale è controproducente: l'aumento dei salari nei distretti industriali avrebbe già causato un aumento dei prezzi all'origine, aumento non trasferibile sul consumatore americano senza che ne conseguiva uno stimolo all'inflazione.

Di fronte all'iniziativa di Washington, Pechino ha risposto aumentando i dazi al 25% su 60 miliardi di importazioni, specialmente su soia e cereali, guarda caso i prodotti la cui coltivazione è concentrata negli stati che hanno votato Trump.

Nonostante queste scaramucce non c'è pericolo che saltino gli interessi reciproci e, se di "guerra" proprio si deve parlare, essa consiste semmai nella radicale variazione nella struttura delle esportazioni cinesi; è quindi una guerra che non si svolge a colpi di dazi ma di merci e mercati in cui farle circolare. La Cina non è più soltanto la "fabbrica del mondo" subordinata a committenti che la usavano per dislocare le proprie aziende e per diversificare i loro investimenti, ma è diventata un paese imperialista che combatte con le stesse armi dei suoi concorrenti.

Tra il 2007 e il 2016 la Cina ha visto una crescita del 20% delle esportazioni di macchinari e di beni durevoli: locomotive, navi petroliere, caldaie, gruppi elettrogeni, impianti di condizionamento, pannelli fotovoltaici, monitor a cristalli liquidi o a led. Ciò accadeva mentre le sue esportazioni in generale crescevano del 5% contro il 2% del resto del mondo. In termini assoluti la Cina detiene il 32% delle esportazioni mondiali di beni a media tecnologia e il 20% di quelle dei mezzi di produzione. E, mentre una volta la concorrenza cinese si svolgeva del tutto sul terreno dei prezzi, oggi si incomincia a sfidare il macchinario occidentale sul terreno della qualità. Il capitale è troppo impaziente per aspettare che gli uomini predispongano i loro piani, magari a lunga scadenza. Perciò, come sempre da quando esiste il capitalismo, costringe la borghesia a rivoluzionare di continuo il proprio modo di produzione (*Manifesto*).

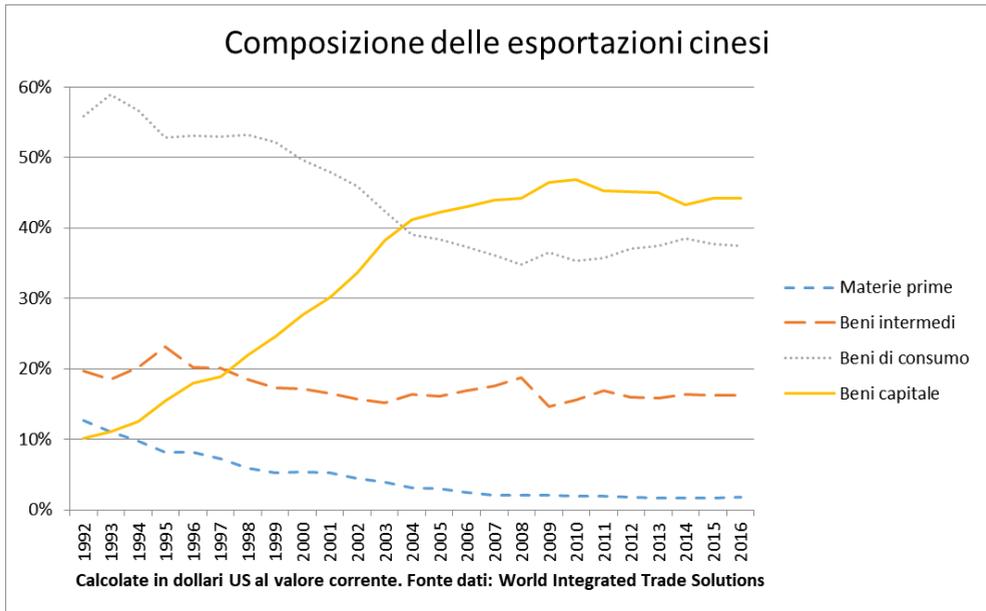


Figura 1.

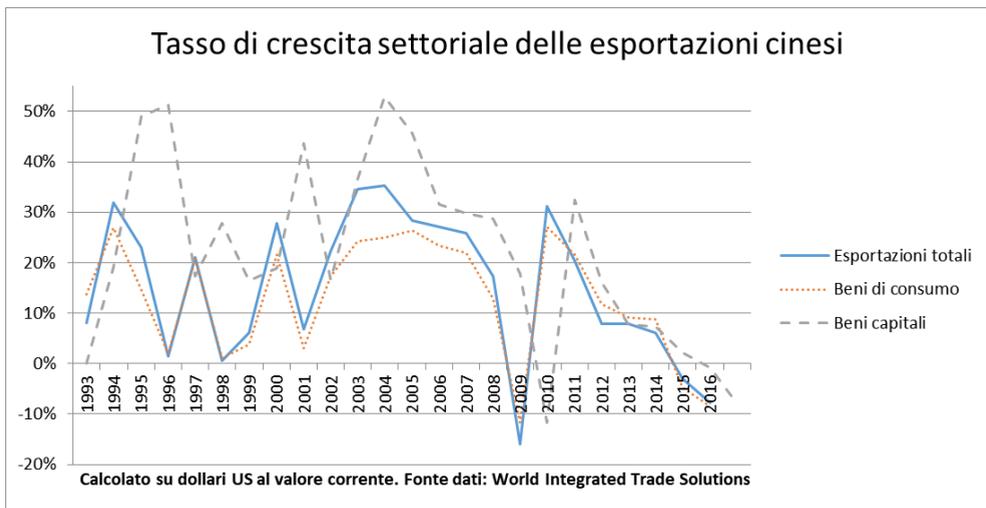


Figura 2.

Avanzi commerciali crescenti

In che modo, attraverso quali percorsi, si è arrivati a questa efficienza nel caso della Cina? Paradossalmente, le spiegazioni date dagli economisti borghesi, che le derivano dai loro economisti classici, sono tanto più valide quanto più i loro enunciati sono banali. Qualche esempio: se aumenta la massa monetaria senza un corrispettivo di produzione ex novo di "valore

aggiunto" c'è pericolo di inflazione. Oppure: abbassando il costo del denaro si stimola l'economia. Oppure ancora: se si svaluta la moneta di un paese, quel paese diventerà concorrenziale sul mercato estero. Questo tipo di enunciati si ferma però alla superficie del fenomeno, che invece dovrebbe essere affrontato dal punto di vista della struttura produttiva cinese in evoluzione storica cioè tenendo conto che:

1) la concorrenza sul mercato interno ha permesso di raggiungere grandi economie di scala, tanto che si è passati in breve tempo dalla produzione in massa ottenuta con una massa crescente di operai alla produzione in massa prodotta con una massa calante di operai;

2) l'aumentato ricorso a tecnologie avanzate importate dall'estero ha condotto alla generalizzazione delle tecnologie stesse raggiunta copiando sistematicamente i brevetti;

3) una gigantesca produzione di mezzi di produzione ha innescato un circolo virtuoso all'insegna dell'aumento della produttività nel settore dei beni capitali. Nei distretti industriali ciò si è tradotto in un aumento dei salari ma a fronte di un'aumentata massa del plusvalore, cosa che ha permesso di incrementare i consumi interni senza influire negativamente sul saggio di profitto.

La Cina non può più essere analizzata con gli stessi criteri utilizzati fino al recente passato. Non è più un "paese in via di sviluppo".

Secondo alcuni analisti cinesi questo trend si rafforzerà perché si prevede che per effetto della concorrenza le aziende aggiorneranno la loro linea di produzione in termini tecnologici, specializzandosi ulteriormente. Cambia completamente anche il tipo di approccio del mondo occidentale nei confronti della Cina: la metà dei mezzi di produzione cinesi esportati è indirizzata verso paesi emergenti, non facenti parte dell'OCSE ed è fabbricata in Cina da un 43% di società che hanno partecipazioni straniere. È un paradosso che ha conseguenze imprevedibili: i paesi dell'OCSE producono in Cina buona parte dei mezzi di produzione che fanno loro concorrenza sul mercato mondiale.

Dal 1992 al 2016 la Cina ha registrato avanzi commerciali crescenti, tranne che nel 1993. Dal 1992 al 2003 si osservano due fenomeni significativi. Per quanto riguarda le esportazioni, la componente in beni di consumo cala dal 60% al di sotto del 40%. Quella in beni capitali aumenta e passa, dal rappresentare il 10%, a quasi il 50%. È sotto il 10% la esportazione di materie prime. Stabile invece la componente in beni intermedi (figura 1). Tralasciamo i valori assoluti in termini monetari dell'export e delle sue componenti e cerchiamo di capire, guardando ai valori differenziali, come questo sorpasso sia avvenuto. Se consideriamo i tassi di crescita annui (figura 2) vediamo che la scalata dei beni capitali sul totale delle esportazioni è stata "così veloce" in virtù di una maggiore crescita annua. Tale crescita

vertiginosa si è avuta fino al 2008, anno in cui il tasso di crescita di questa componente incomincia a seguire grosso modo l'andamento dei beni di consumo e dell'export totale. Guardando alle importazioni (figura 3) balza agli occhi il ridimensionamento della componente dei beni intermedi mentre cresce l'importazione di materie prime e semilavorati.

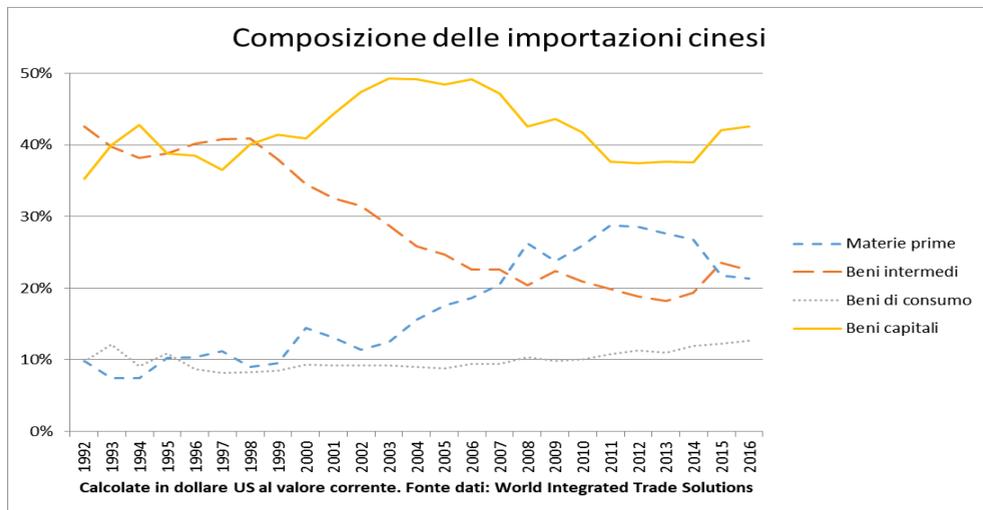


Figura 3.



Figura 4.

Esportazione di beni capitali

La quota dei beni capitali importati rispetto alle importazioni complessive si mantiene, grosso modo, a livello di quella dei beni capitali esportati; ma ciò non vuole dire che si esportino tanti beni capitali quanto se ne im-

portano, perché la massa delle esportazioni è maggiore di quella delle importazioni. Il paese è, infatti, esportatore netto di beni capitali dal 2005 (figura 4).

Esportazione di beni intermedi e di consumo

Le esportazioni nette più alte si hanno nel settore dei beni di consumo, in avanzo negli ultimi 25 anni (figura 5). Diversa è la situazione per le materie prime delle quali la Cina è importatore netto (figura 6).

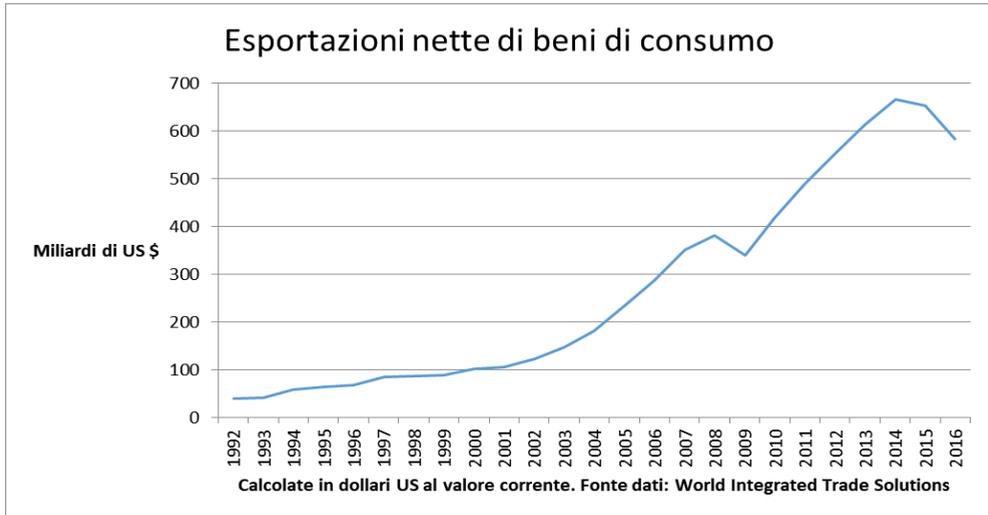


Figura 5.

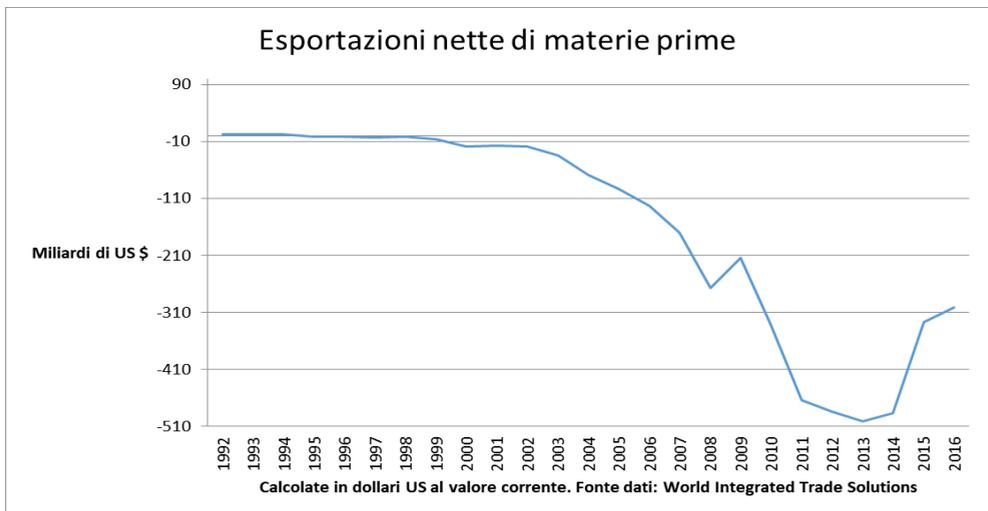


Figura 6.

Più sensibile a variazioni l'andamento delle esportazioni dei beni intermedi (figura 7), probabilmente a causa dei rapporti monetari Yuan-Dollaro. Malgrado il minor peso dei beni intermedi sulle importazioni, la Cina rimane la fabbrica trasformatrice del mondo.

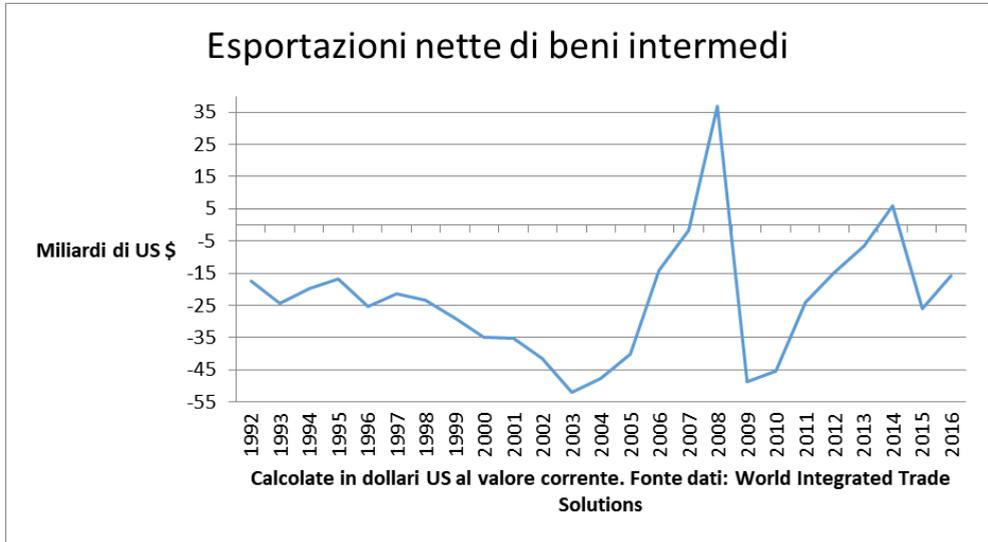


Figura 7.

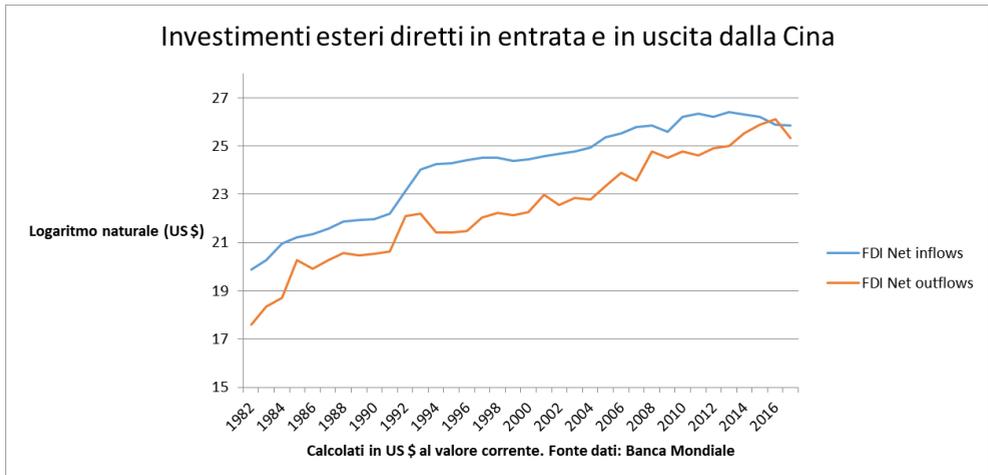


Figura 8.

Aggiorniamo al 2017 la serie storica degli investimenti esteri diretti e aggiungiamo qualche considerazione (Figura 8). Il grafico mostra l'afflusso netto degli investimenti diretti (valore dell'investimento diretto verso l'interno effettuato da investitori non residenti) e il deflusso netto di investi-

menti esteri diretti (valore degli investimenti diretti verso l'esterno effettuati dai residenti). Il grafico aveva un andamento esponenziale che schiacciava le spezzate e non permetteva di capire gli ordini di grandezza delle due quantità, è stato rappresentato in scala logaritmica sulle ordinate. Basta per evidenziare l'andamento delle grandezze. Notare come esse si equivalgano nel 2015.

Il sorpasso

I due indicatori nell'anno 2017 ci dicono che la Cina non ricopre ancora pienamente il ruolo di paese *rentier*. Le grandezze rappresentate nel grafico esprimono due trend storici distinti. Il costante surplus di investimenti esteri diretti degli ultimi trent'anni rifletteva l'attrattività, per i capitali internazionali, di un comparto manifatturiero competitivo, di un largo mercato da un miliardo di consumatori, di un paese in via di sviluppo con tassi di crescita annui a due cifre. L'economia cinese era la destinazione di tutti quei capitali che in patria non trovavano adeguata valorizzazione, a causa di un basso saggio di profitto. Ma il surplus si è velocemente ridotto negli ultimi otto anni, perché i capitali cinesi all'estero in cerca di una migliore remunerazione sono aumentati più velocemente di quelli occidentali in Cina. Tutti gli osservatori registrano riguardo a detto periodo il rallentamento della crescita cinese, che passa da un massimo del 13% al 6-7% annuo. Sotto la spinta di un abbassamento del ritorno sugli investimenti domestici, le autorità cinesi hanno allentato i draconiani controlli sui movimenti di capitali, continuando però lo stretto monitoraggio su di essi. Il sorpasso tra le due grandezze è stato accelerato dal crollo della borsa di Shanghai dell'agosto del 2015, che ha visto cadere, in tre settimane, l'indice borsistico del 30%. Una tale distruzione di capitale fittizio, con il conseguente disinvestimento da parte di operatori esteri, ha portato gli investimenti esteri diretti in uscita a superare, temporaneamente, quelli in entrata. La differenza non è tale da far presumere che l'economia cinese ora possa dirottare su di sé la rendita dai mercati internazionali come fanno gli Stati Uniti. A tale proposito operiamo un confronto: nel 2017 il saldo tra investimenti esteri diretti in entrata e in uscita per la Cina è ritornato positivo (66 miliardi di dollari), l'entità dei flussi di investimenti esteri diretti che le due economie dirottano e movimentano è di 1 a 3 per gli Stati Uniti. Inoltre, avendo come riferimento il quinto contrassegno dell'imperialismo (la prevalenza dell'esportazione di capitali rispetto all'esportazioni di merci) individuato da Lenin, vediamo che il rapporto tra investimenti esteri diretti in uscita ed export, nel 2016, per la Cina è pari alla metà di quello degli Usa.

In fig. 9 l'istogramma mostra l'acquisizione di partecipazioni e l'incremento netto delle passività. I valori positivi rappresentano i flussi in entrata, quelli negativi i flussi in uscita. La linea scura continua è la differenza che influisce sulla bilancia dei pagamenti. Dal 2015 la Cina investe all'estero

più di quanto dall'estero si investa in Cina (145 miliardi di dollari contro 135,6). Si tratta certamente di un punto di svolta, peraltro annunciato. In Italia, a parte le squadre di calcio che fanno più notizia, investitori cinesi hanno acquisito partecipazioni industriali di importanza strategica, ad esempio nella Pirelli (dagli pneumatici alle comunicazioni), nella Snam (prospezione e distribuzione gas), nella Terna (rete elettrica primaria). Il dato è importante non tanto per la cifra assoluta quanto per l'incremento nel tempo. Tra il 2010 e il 2015 gli investimenti cinesi all'estero sono triplicati e Pechino ha già diramato una stima per i prossimi cinque anni: 1.000 miliardi di dollari.

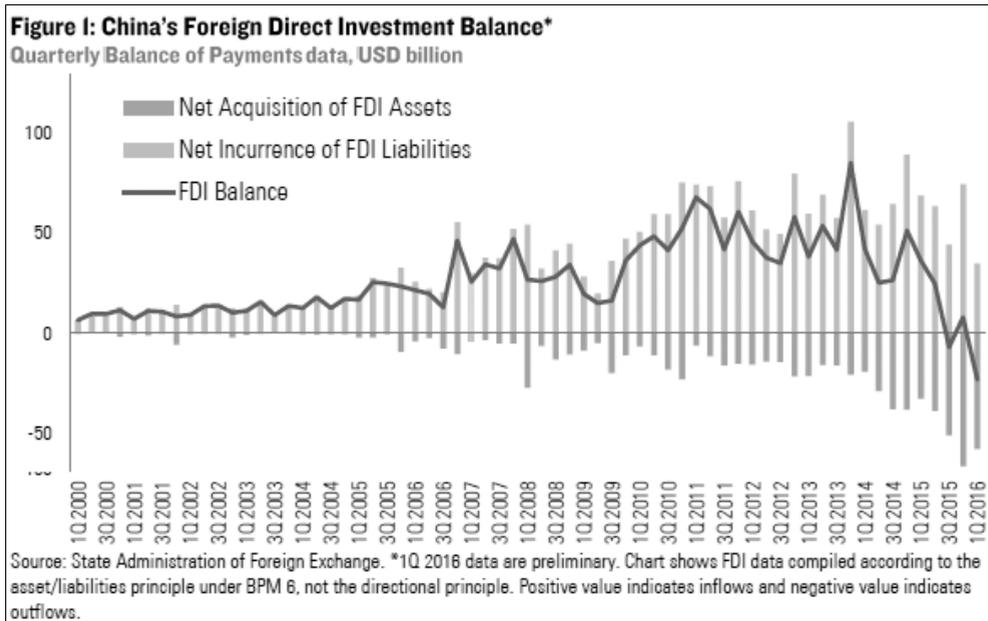


Figura 9.

La storia degli investimenti cinesi all'estero e del sorpasso rispetto a quelli dall'estero in Cina, con il corollario delle esportazioni che cambiano di struttura, passando dai beni di consumo di massa ai beni durevoli e ai mezzi di produzione, è essenziale per capire il futuro di questo anomalo rapporto. I dati dimostrano un trasferimento in massa di capitali su di un asse preferenziale che ha origine negli Stati Uniti e raggiunge l'Africa passando dall'Asia e dall'Europa. Detto in estrema sintesi, gli americani acquistano merci cinesi in grande quantità senza un corrispettivo di acquisti cinesi di merci americane; si dilata perciò il deficit commerciale americano, cioè il surplus cinese, che permette alla Cina di acquistare parte del debito pubblico di Washington e di innescare lo stesso meccanismo nei confronti di altri paesi. Come abbiamo già dimostrato (cfr. n. 25 della rivista), l'imperialismo all'ultimo stadio (e l'imperialismo è già di per sé l'ultimo stadio del capitalismo) non permette la prosecuzione storica "normale" della serie im-

perialistica (Olanda, Inghilterra, Stati Uniti, Cina...): il paese imperialistico guida ha tipicamente un'esuberanza di capitali che investe nei paesi controllati, è cioè un paese creditore netto, e i paesi debitori sono controllati in parte anche per questo dato di fatto. Gli Stati Uniti non sono più un paese *rentier* ma un paese indebitato, mentre l'aspirante successore, la Cina, è sì il paese che compra il debito, ma lo fa producendo ed esportando merci. Non è insomma nelle condizioni del candidato alla successione, non è quel paese che, all'apice della ricchezza e della potenza, può permettersi di vivere di rendita nel senso di sfruttamento del lavoro altrui. Al contrario, sono gli operai cinesi che lavorano per il paese imperialista dominante.

L'imperialismo delle portaerei

La situazione sembra molto ingarbugliata ma in realtà è abbastanza semplice se ci si riferisce ai flussi di valore invece che alla contabilità tradizionale basata sui rendiconti monetari. Gli Stati Uniti al culmine della loro potenza (anni '50-'60 del secolo scorso) producevano ed esportavano, erano di gran lunga la massima potenza mondiale con più della metà del valore monetario prodotto dal resto dei paesi considerati globalmente (il PIL è la cifra contabile di un anno di attività, non il valore prodotto nel tempo di rotazione del capitale) e avevano la potenza militare adatta al loro ruolo. Dai grafici (figg. dalla 9 alla 12) si evince anzitutto che l'economia statunitense rimane oggi ineguagliata in termini di grandezza. Si registra un ridimensionamento, tuttavia non così pronunciato come i teorici del declino dell'egemonia vogliono far credere. Gli Stati Uniti rappresentano un quarto dell'economia mondiale in termini assoluti, ma controllano direttamente o indirettamente una quantità enorme di capitali altrui.

Diverse sono le considerazioni che si possono avanzare per Cina e paesi della zona Euro. Questi ultimi, anziché ottenere, come dividendo derivante dalla loro maggiore integrazione economica e monetaria, un aumento del PIL prodotto, conoscono una modesta ma continua discesa. La Cina passa dal rappresentare poco più dell'1% del prodotto mondiale nel 1987 a produrne il 12% nel 2017 (in dollari correnti). L'economia cinese cresce dal 1977 ininterrottamente a un tasso annuo al di sopra di quello mondiale, gli "stati disuniti" d'Europa marciano a un ritmo inferiore al tasso di crescita mondiale annuo per 43 anni su 57.

A proposito degli Stati Uniti, la nostra corrente aveva già individuato una peculiarità della superpotenza: essa era al contempo colonialista ma combatteva il colonialismo, eravamo insomma di fronte a un imperialismo di tipo nuovo, quello delle portaerei (cfr. appunto "Imperialismo vecchio e nuovo" e "L'imperialismo delle portaerei" sul nostro sito).

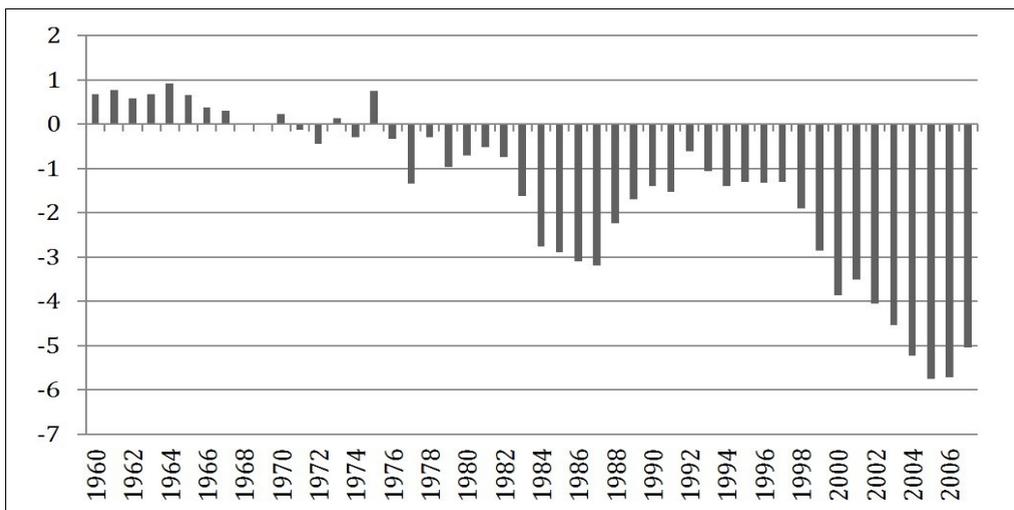


Figura 10. Bilancia commerciale degli Stati Uniti in percentuale sul proprio PIL. Fonte: http://www.data360.org/dsg.aspx?Data_Set_Group_Id=270

Non che fosse cambiata la struttura economica, ma certo nella sovrastruttura qualcosa era successo: gli Stati Uniti stavano spazzando via il colonialismo, cioè la vecchia forma imperialistica legata alla presenza sul territorio, per sostituirla con il controllo da... un territorio mobile, cioè la flotta munita di aeroporti galleggianti. Quindi un controllo di tipo nuovo, basato sulla finanza globale, sulla produzione ed esportazione assistita (Piano Marshall e connessi), sulla superiorità militare dovuta alla incontrastata presenza sugli oceani. Quale sarebbe stata la prospettiva di questo nuovo assetto imperialistico? La solita. La legge della miseria relativa crescente sarebbe rimasta valida con tutte le sue premesse, a cominciare dalla teoria del valore: la condizione del proletariato (e dell'umanità) non si sarebbe manifestata con l'aumento assoluto della miseria ma con l'aumento relativo, con il divario sempre più netto fra gli estremi sociali di un mondo superpolarizzato, nel quale pochissimi individui sono potenti non solo perché posseggono capitale, ma perché ne controllano. Questo gruppo di supercapitalisti si sarebbe allontanato sempre di più dalla massa della popolazione al punto di rendersi indipendenti anche dallo stato nazionale, diventando di fatto il personale di servizio del capitale internazionale, finalmente libero da ogni tipo di vincolo, ammesso che gli uomini nell'attuale modo di produzione siano mai riusciti ad evitare di essere dei *simbionti* nei confronti del capitale.

I teorici del passaggio di consegne da Washington a Pechino hanno entusiasticamente salutato il sorpasso del 2014, raffigurato nel grafico di fig. 11. Dati alla mano, il PIL americano misurato in base alla Parità di Potere d'Acquisto veniva scavalcato da quello cinese. Ma attenzione, valutare il PIL in dollari PPA significa rendere confrontabili i valori delle merci in base, appunto, al potere d'acquisto, cosa che porta a sopravvalutare il peso di

quelle economie in cui il livello generale dei prezzi è inferiore a quello delle altre. È come se si confrontassero due economie in base non ai dollari correnti ma alla quantità di merci che quei dollari acquistano in differenti aree. È chiaro che al cambio ufficiale un dollaro compra meno merce nel centro di Milano che alla periferia di Bari. Va quindi tenuto presente il contesto in cui si calcola il "valore aggiunto" prodotto in un anno.

1 Cina (2)	23,120
2 Stati Uniti (1)	19,360
3 India (8)	9,447
4 Giappone (3)	5,405
5 Germania (4)	4,150
6 Russia (11)	4,000
7 Indonesia (12)	3,243
8 Brasile (9)	3,219
9 Gran Bretagna (7)	2,880
10 Francia (5)	2,826
11 Messico (10)	2,406
12 Italia (6)	2,307
13 Turchia (13)	2,133

La tabella mostra l'elenco dei maggiori paesi in ordine di PIL in migliaia di miliardi di dollari-parità di potere d'acquisto. Il numero tra parentesi indica la posizione che avrebbero avuto vent'anni fa nello stesso elenco.

La Cina è un paese dalle grandi risorse, niente sembrerebbe impedirle di ereditare il posto di paese guida dell'imperialismo. Anche la semplice proiezione a qualche anno dei grafici relativi a parametri di tutti i tipi ci dice che la candidatura sarebbe realistica e che la Cina avrebbe i requisiti economici per succedere agli Stati Uniti. Ma questo tipo di proiezione ha un difetto: non tiene conto del fatto che la proposizione "paese guida dell'imperialismo" contiene due concetti, collegati: paese guida, e imperialismo.

L'enunciato avrebbe un significato soltanto se essi coincidessero, se cioè, dato che la Cina è molto attiva e abile nella gara per diventare paese guida, se l'imperialismo reggesse alla prova. Ma può il pianeta reggere un paese con un miliardo e mezzo di abitanti che prenda il posto degli Stati Uniti? Con i compiti di gendarmeria internazionale di questi ultimi? Sarebbe pensabile per un paese del genere la convivenza con colossi popolosi come l'India o economicamente potenti come il Giappone? Ricordiamo che la Cina è al primo posto nel mondo per il Prodotto Interno Lordo, ma scende al 105° posto per PIL pro capite. Dobbiamo chiederci inoltre: che cosa farebbe la Cina senza quel paese complementare che sono diventati gli Stati Uniti? I quali acquistano più merci cinesi di tutto il resto del mondo e pagano un tributo salato affinché la Cina continui a comprare debito pubblico americano. Continuano ad essere il paese *rentier* perché strappano ancora cedole degli investimenti passati ma nel frattempo si indebitano invece di elargire crediti, e obbligano paesi amici e pseudo-nemici a pagare una tangente affinché il loro debito rimanga infinito. Gli Stati Uniti non si sono garantiti una pensione da ricchi: stanno vendendo a rate il proprio futuro pagandolo con cambiali che sono in protesta prima ancora di essere scontate. Ed è evidente che ciò non potrà durare davvero all'infinito.

Adamo Smith e la "casalinga di Voghera"

Quando diciamo che la Cina e gli Stati Uniti sono paesi *complementari*, intendiamo quel termine alla lettera: che si completano l'uno con l'altro e che se venissero separati sarebbero nei guai. Molti pensano che la Cina sia un paese ancora arretrato, che lo stato sia ancora in grado di controllare il capitale, come in Russia al tempo di Stalin. Non è così: in Cina l'enorme "balzo in avanti" è stato compiuto quando lo stato ha smesso di pilotare l'industrializzazione ed è passato a quella che alcuni hanno chiamato "economia neo smithiana" (cfr. Giovanni Arrighi). Tale economia non sarebbe una nuova edizione di quella originale ma un inedito tentativo di applicarla integralmente. In pratica l'enorme successo dell'economia cinese non sarebbe dovuto a un misto di liberismo e dirigismo economico ma a un'applicazione alla lettera del libro di Smith, in cui le funzioni dello stato e del mercato sono completamente separate tramite una netta divisione del lavoro: al mercato *tutto* ciò che concerne l'economia, allo stato quel che rimane, cioè la guerra, la giustizia e le opere pubbliche.

È una tesi suggestiva ma sbagliata. Due giganti economici come la Cina e gli Stati Uniti non possono permettersi svolazzi teoretici. Smith è un economista liberale del '700, la Cina è il risultato di alchimie geostoriche del terzo millennio. E il dato empirico attorno al quale ruota il rapporto Washington-Pechino è: l'8,4% delle esportazioni americane vanno alla Cina; il 21,6% delle importazioni provengono dalla Cina. Questo rapporto non c'entra con la guerra, non con la giustizia, non con le opere pubbliche, ma la sua gestione non potrà essere lasciata all'iniziativa privata. Un debito crescente di quella portata *dovrà* essere gestito dallo stato. Non è una novità, a partire dagli anni '20 del secolo scorso, quando i fascismi hanno *dovuto* prendere in mano le redini del capitalismo per conto del capitale. E il problema si è esteso all'intero pianeta (fig. 14).

USA e Cina non *potranno* essere complementari però né per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti né per quanto riguarda l'economia interna. La bilancia dei pagamenti è la somma che si ottiene a saldo dei movimenti di capitale fra residenti in un certo paese e i residenti in un altro. Sono conteggiati i movimenti commerciali (scambio di merci) e quelli finanziari (investimenti diretti e indiretti). La Cina può benissimo rappresentare la "fabbrica del mondo", ma per farlo deve non solo vendere, deve anche acquistare, altrimenti la bilancia commerciale registra un attivo perenne. In un mondo estremamente differenziato gli aggiustamenti funzionano anche se vi sono esportatori e importatori netti: vuol dire che i primi sfruttano in qualche modo i secondi, i quali bilanciano il deficit od offrendo forza lavoro a basso prezzo, o permettendo lo sfruttamento di risorse naturali. In realtà la differenza nella bilancia commerciale è compensata dalla differenza nella bilancia dei pagamenti, solo che gli investimenti diretti e indiretti del paese in attivo figurano come valore realizzato da quelli indiretti. Com'è possibile? Dal 1971 i dollari che circolano al di fuori degli Stati Uniti sono inconvertibili

li. Questa massa monetaria permette, al paese di emissione che non vede presentare il conto per il pareggio, di acquistare all'estero una enorme quantità di beni (circa il 6% del suo PIL, 1.200 miliardi di dollari) senza l'obbligo di compensare la propria moneta la quale, ricordiamolo, è una promessa di pagamento al portatore.

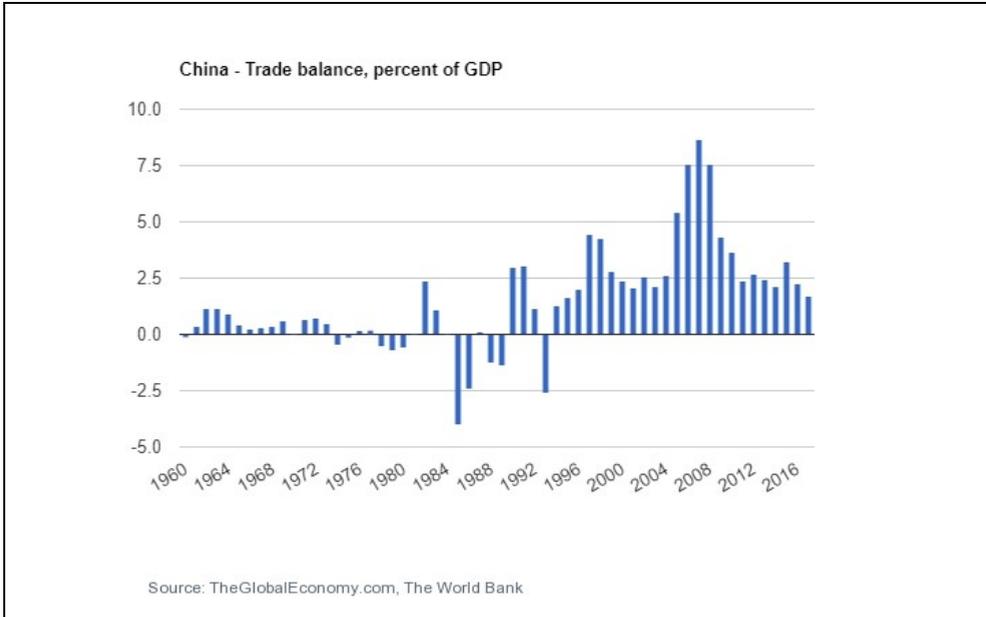


Figura 11. Bilancia commerciale della Cina in percentuale sul proprio PIL.

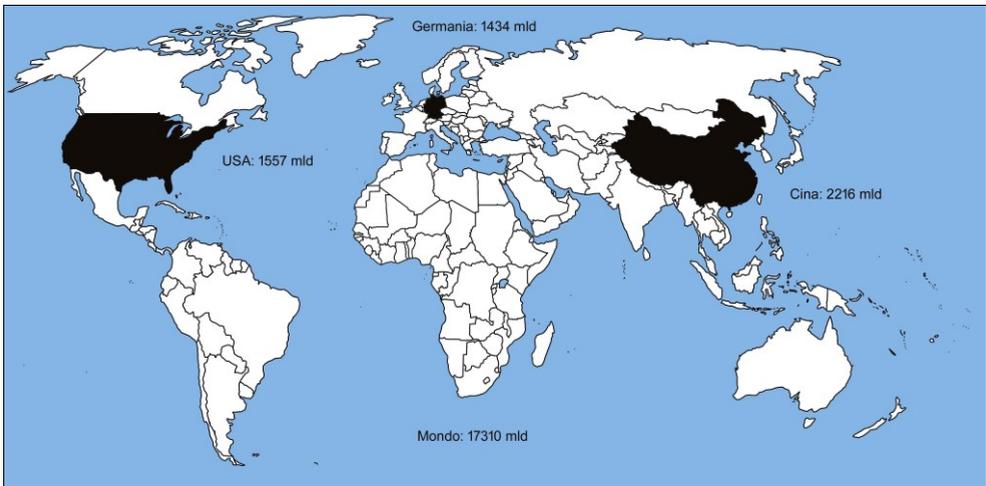


Figura 12. Esportazioni: tre paesi, Cina, Stati Uniti e Germania coprono il 30% dell'interscambio mondiale (il Giappone, che è il quarto, esporta tre volte meno della Cina). Una tale situazione non può durare perché una parte delle esportazioni non è bilanciata da importazioni e va ad incrementare il debito commerciale. (Dati in US \$ correnti, 2017, CIA factbook).

In un mondo complesso, in cui due giganti come USA e Cina scambiano merci e capitali, gli altri paesi fanno da sfondo, ma non possono che contribuire a rinsaldare questo reciproco "patto col diavolo" sottoscritto da due paesi che sulla scena internazionale sono nemici e concorrenti. Gli Stati Uniti sono indebitati con i maggiori paesi del mondo, diciamo i primi trenta nella graduatoria sulla base del PIL. Una importante funzione conservatrice, che impedisce il collasso di un sistema di debito-credito a senso unico è quella del dollaro, di gran lunga la valuta più usata sia per le transazioni internazionali che come valuta di riserva. Finché il mondo ha bisogno di dollari questo squilibrio può essere sopportato; ma certamente si è creata una situazione mondiale in cui il maggiore paese imperialista, super-indebitato, dipende dai suoi creditori come essi dipendono dalla continuità del rapporto.

Sembra un test per vedere se la famosa "casalinga di Voghera" sa fare la spesa! Questa *non* è la situazione in cui si trovava l'Inghilterra al tempo del suo massimo splendore imperialistico, quando prestava capitali in cambio di interessi. La casalinga, di Voghera o meno, sa fare benissimo i conti e non casca nel tranello di considerare il debito come una debolezza: il maggiore interessato a finanziare un debitore è il suo creditore; se il debitore fallisce il creditore perde tutto. In questo caso il debitore ha anche le portaerei.

Gli americani acquistano sia merci cinesi prodotte da aziende cinesi, sia merci cinesi prodotte in aziende partecipate o controllate dagli americani. Per avere un pareggio i cinesi dovrebbero produrre e acquistare con le stesse modalità e per un ammontare identico: comprare merci completamente americane e merci americane prodotte in aziende partecipate o controllate da cinesi. Invece importano dagli Stati Uniti merci per 130 miliardi di dollari e ne esportano per 506, con un surplus commerciale di 376. Non è una gran cifra di fronte ai quadrilioni di dollari che sono ormai la misura standard nel campo della finanza e delle scorriere nelle borse, ma questo è un dato fisso che la Cina deve gestire. Lo fa comprando, con l'avanzo commerciale, buoni del tesoro americani e diventando così un paese creditore. In dollari, perché lo Yuan è inconvertibile. Dall'accumulo di buoni del tesoro americani la Cina ricava un interesse in dollari, quindi asseconda un legame Pechino-Washington.

Del resto anche gli Stati Uniti, nonostante l'ideologia che professano, sono neosmithiani, con relativa divisione del lavoro: il mercato sull'altare e lo stato che si occupa, in modo mistificato e nell'ombra, svolgendo le sue funzioni peculiari, di guerra, giustizia e opere pubbliche (il *nation building* di Italia, Germania e Giappone nel dopoguerra). Il compito del paese egemonico dell'epoca imperialista è di salvaguardare la propria egemonia, e questa è in conflitto con uno stato che entro i confini della patria "lascia fare" al capitale. Se il capitale oggi non avesse convenienza in un controllo dello stato sugli uomini che gestiscono l'economia, se insomma si ritornasse a una

gestione diretta della ricchezza da parte dei suoi possessori, un sistema impazzito esploderebbe trovando nella guerra aperta l'unica soluzione.

Com'era la questione ai tempi di Marx

Nella serie di articoli sul commercio britannico Marx analizza la situazione in cui si era venuta a trovare l'Inghilterra a causa della propria strapotenza e osserva:

"Il piccolo margine di profitto lasciato al fabbricante inglese, ancora ridotto dalla costante necessità – per un paese la cui stessa esistenza dipende dalla situazione di monopolio che ne ha fatto l'officina del mondo – di svendere costantemente rispetto al resto del mondo, è allora compensato dal taglio dei salari della classe lavoratrice e dalla creazione in casa propria di una miseria su scala rapidamente crescente... L'Inghilterra è costretta, accordando ampi crediti, ad alimentare la speculazione negli altri paesi per trovare un campo di utilizzazione per il suo surplus di capitale, e a mettere così in pericolo la sua ricchezza acquisita proprio nel tentativo di aumentarla e conservarla." (Marx, *Commercio britannico*, inedito, in *n+1* del settembre 2000).

L'Inghilterra si era trovata in questa situazione paradossale a causa dell'eccesso di capitale non utilizzabile in patria, capitale che migrava all'estero soprattutto sotto forma di prestiti, tramite i quali i paesi concorrenti riuscivano a finanziare la propria industria. La stessa situazione che si era creata ad ogni passaggio di testimone fra gli storici esponenti dell'imperialismo: Venezia, Portogallo, Olanda, Spagna.

"Delle considerazioni svolte, l'aspetto veramente inquietante per l'Inghilterra è che essa non è evidentemente in grado di trovare, in casa propria, un campo di impiego sufficiente per il suo pletorico capitale; e che deve quindi prestarlo su scala crescente e, simile in questo ai paesi imperialisti che l'hanno preceduta all'epoca della loro ritirata, forgia essa stessa le armi dei suoi concorrenti. Essendo obbligata ad accordare ampi crediti ai paesi manifatturieri esteri, come il continente europeo, anticipa essa stessa ai suoi rivali industriali i mezzi per farle concorrenza sui semilavorati, e contribuisce quindi al rincaro delle materie prime utilizzate per i propri tessuti. E, l'abbiamo visto, un paese che importa più merci di quante ne esporta da un altro paese più forte è da questo condizionato, dato che può pagare solo con forza lavoro o materie prime a basso prezzo." (Marx, *Commercio britannico* cit.)

La Cina interrompe questo rapporto-tipo: non esporta capitali ma ne importa sotto forma di investimenti diretti e indiretti; non importa merci ma ne esporta verso i paesi più forti e a capitalismo più vecchio; non vende titoli del suo debito pubblico ma acquista titoli di quello americano. Soprattutto non ha scalzato il capitale-stirpe, come lo chiamava Marx, cioè il capitale radicato nel paese che rappresenta l'imperialismo, il capitale-ceppo con radici, dal quale gettano i polloni. Perciò, nonostante le brillanti prestazioni, non è un forte paese imperialista. Lo sarà se e quando la sua struttura economica la farà passare dal controllo dello stato sul capitale al controllo del

capitale sullo stato. Quando cioè il capitale di passaggio metterà radici profonde, obbligando quello degli altri paesi a confrontarsi. Di conseguenza il capitalismo cinese si colloca ancora fra i vecchi paesi imperialisti, anche perché conserva il bisogno di alimentarsi con traffici "terrestri" dato che non controlla i mari, deve acquistare terreni invece di colonizzarli (come sta succedendo in Africa) e ha ancora bisogno di mandare uomini nei paesi-partner invece di attivare un controllo a distanza.

Le mani sull'Africa

In Africa ci sono ufficialmente 750.000 cinesi, ma diverse fonti parlano di 1,2 milioni. Si tratta di cinesi che curano affari in nome di Pechino, al cui seguito sono arrivati i bottegai, i ristoratori, i trafficanti che compongono tutte le Chinatown del mondo. La presenza americana nel mondo si differenzia dunque da quella cinese: non vi sono USAtown nelle periferie delle megalopoli, vi sono invece molte persone native dei singoli paesi di tutto il pianeta che curano gli affari americani per conto di americani.

Il titolo di questo capitoletto è anche quello di un libro del 1978. L'autore, Jean Ziegler, denunciava la violenta acquisizione di lavoro e materie prime da parte dei paesi imperialisti. Il libro fece scalpore e circolò come un best seller. Oggi c'è forse meno violenza visibile, ma alla penetrazione imperialistica di allora si è aggiunta quella della Cina di oggi. A dire il vero era ancora vivo Mao Zedong quando fu costruita dai cinesi la ferrovia che univa le capitali di Zambia e Tanzania. Già allora le buone relazioni diplomatiche commerciali erano nel programma cinese per l'Africa, tanto che 43 paesi africani avevano rapporti e contratti con Pechino.

Il rapporto della Cina con l'Africa è ambiguo: da una parte, sembra che il Continente sia il contraltare del "parco investimenti" che i paesi imperialisti hanno realizzato in Cina; dall'altra le cifre sono ancora basse (a parte il significativo numero di cinesi in Africa), e sembra che la "rapina imperialistica" denunciata da molti vada ridimensionata. Di certo c'è che l'attenzione della Cina è reale e si manifesta con tutto l'armamentario tipico dell'imperialismo. Anche qui però qualcosa non funziona: l'attivismo cinese verso l'Africa si manifesta da una parte con la penetrazione capillare di basso profilo, dall'altra con grandi opere pubbliche, infrastrutture, intere città costruite ex novo, opere che l'epoca imperialista precedente non si sognava neppure. Siccome non è pensabile che un paese imperialista intervenga con i suoi investimenti per altruismo, tutte le teorizzazioni e le assicurazioni propagandistiche sul "colonialismo soffice" di Pechino suonano come ammissione di scarsa potenza contrattuale nei confronti dei singoli stati. Non c'è dubbio, le opere sono state costruite, le risorse sono sfruttate e sono arrivati anche i militari, ma le cifre dell'impegno cinese in tutto il continente sono ancora relativamente basse rispetto al PIL cinese. Nello studio del

2013 *La penetrazione cinese in Africa* (vedi bibl.) è bene in evidenza che tipo di strategia stia dietro agli investimenti cinesi: a fianco dei poli di sviluppo vi è un mare di investimenti a tappeto, con cifre relativamente piccole ma che sommate danno l'idea di che cosa significa per i cinesi "Via della Seta africana". Guardando alla mappa degli insediamenti (investimenti) e alle direttrici di sviluppo è fin troppo agevole vedere un reticolo di flussi che costituiscono una grande e unica Via, i cui segmenti vanno dal cuore dell'Asia all'Africa passando dall'Eurasia, dal Caucaso e dal Medio Oriente. Sembra quasi che Pechino abbia sguinzagliato una muta di capitali "leggeri" che, applicandosi là dove trovano elementi di valorizzazione, costituiscono una mappa di investimenti fra i quali prima o poi si instaureranno dei flussi locali che confluiranno sulle dorsali antiche. Sappiamo che in Egitto le carovane partite dalla Mongolia trovavano altre carovane che raggiungevano Timbuctù ramificandosi verso l'Africa nera e l'Atlantico. Un tempo il tragitto era pericoloso per via dei predoni, oggi lo è dal punto di vista strategico per via delle difficoltà che si incontrano ad attraversare grandi aree in cui sono in corso conflitti e che gli stati non riescono a controllare.

Il tipo di espansione che sembra aver adottato la Cina non è compatibile, sul piano geo-storico, con l'imperialismo moderno. Tutti i grandi imperi sono sorti perché hanno potuto espandersi partendo da un centro protetto dagli attacchi provenienti dalla periferia; tutti sono caduti quando non sono più riusciti a controllare la periferia che rappresentava il limite dello spazio conquistato. L'imperialismo delle portaerei deve prescindere dal controllo diretto del territorio. La strategia cinese sembra adeguarsi intelligentemente alle condizioni attuali, in cui la potenza americana è chiaramente in declino quantitativo ma ancora in grado di modificare le condizioni esistenti a proprio favore. Tuttavia la penetrazione territoriale, sia pure con criteri moderni e con il rinforzo di basi militari, non è nelle concezioni militari della nostra epoca. Oggi, pur con tutte le varianti, la dottrina è sintetizzata nella frase: "controllo a distanza". E siccome Pechino lo sa benissimo, dobbiamo dedurre che la sua reale strategia sia un'altra. Quale?

È stata la Banca Mondiale a battezzare Africa's Silk Road (Via Africana della Seta) la corrente dei traffici afro-cinesi. L'istituto non prendeva in considerazione tanto le cifre assolute quanto le percentuali di crescita. Le esportazioni dell'Africa verso la Cina erano aumentate, dal 1999 al 2004, a un ritmo del 48% all'anno. E verso la Cina è diretto oggi il 27% delle esportazioni africane (il 29% verso l'Europa, il 32% verso gli Stati Uniti). Non si tratta solo di banane e caffè; l'Africa esporta ferro e uranio, rame e diamanti, oro e petrolio (l'Angola è diventato il più grosso fornitore di petrolio della Cina con mezzo milione di barili al giorno nel 2006). In Africa stanno sorgendo "città fantasma" esattamente come sono sorte in Cina. Può essere cieca speculazione mal riuscita, dovuta al surplus cinese che ovviamente si ripartisce fra i grandi gruppi industrial-finanziari, ma può anche essere il livello estremo cui giunge un'invasione che dura da quarant'anni.

Su Internet circola una cifra, attribuita alla BBC e ripresa da molte fonti, riguardante "l'invasione africana": Pechino starebbe studiando un gigantesco piano di emigrazione che comporterebbe l'arrivo di 300 milioni di cinesi in Africa. La cifra è tale che si direbbe senz'altro falsa, ma il tipo di propagazione virale (con Google oltre un milione di ricorrenze per la frase "300 milioni di cinesi in Africa" senza virgolette) dimostra che il tema è sentito e che comporta una diffusione di dati non sempre innocente, dati verso i quali la gente si divide come sempre tra bianchi e neri, favorevoli e contrari, guelfi e ghibellini. A fianco di questa "notizia" occorre segnalare l'emigrazione africana verso la Cina. Su Wikipedia vi è una voce apposita sulla popolazione africana a Guangzhou (Canton), che sembra, fra i distretti industriali, quello che ne attira di più (300.000). Anche in questo caso, per i dietrologi, si tratterebbe di cinesizzazione voluta per formare quadri da rinviare in patria.

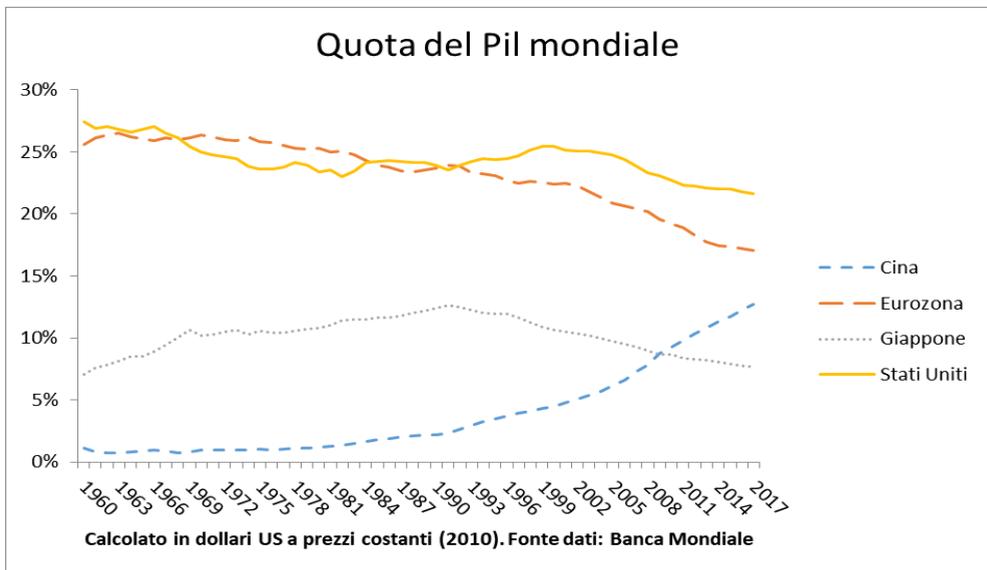


Figura 13.

Il declino relativo degli USA

Dal grafico di fig. 13 si evince anzitutto che l'economia statunitense rimane oggi la prima in termini di grandezza e, conseguentemente, di capacità di controllo. Si registra un ridimensionamento, ma questo non è certo così pronunciato come i teorici del declino dell'egemonia vogliono far credere. Diverse sono le considerazioni che si possono avanzare mettendo a confronto il PIL della Cina con quello dei paesi della zona Euro. Questi ultimi anziché ottenere, come dividendo per la loro maggiore integrazione economica e monetaria, un aumento del PIL prodotto, scontano una modesta ma con-

tinua discesa. La Cina passa dal rappresentare poco più dell'1% del prodotto mondiale nel 1987 a produrne il 12% nel 2017.

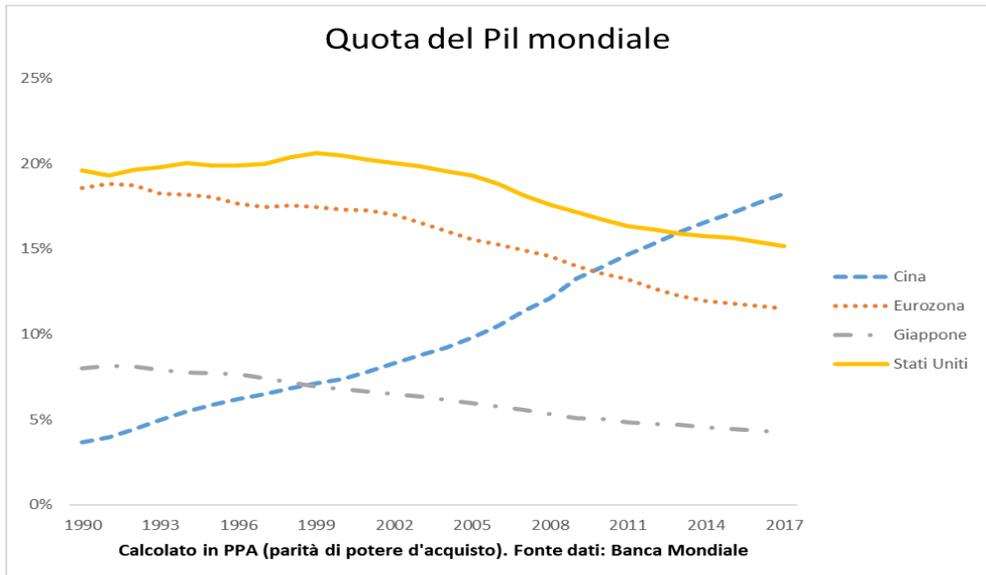


Figura 14.

Secondo dati Istat-Eurostat, il grado di apertura al commercio internazionale di ogni paese, negli ultimi dieci anni, non presenta sensibili variazioni. Tuttavia, gli sbocchi per la sovrapproduzione di merci si stanno restringendo. Interroghiamo i dati che i centri studi della borghesia rendono disponibili e facilmente accessibili via internet. Selezioniamo nel database della World Bank il commercio mondiale, e a prima vista notiamo che nel biennio 2014-2016 le esportazioni hanno registrato una contrazione ben più grande rispetto a quella avvenuta nell'ormai storico anno della "Grande recessione" (il 2008-09 segnò dopo decenni di inarrestabile crescita una pronunciata caduta del PIL mondiale). Facendo più attenzione sottolineiamo che si tratta di esportazioni in valore nominale. Insoddisfatti, concentriamo il nostro interesse sui dati forniti dell'Organizzazione mondiale del commercio. Ci accorgiamo che la realtà delle cose è più sfumata.

Ciò significa che il volume dei traffici di merci movimentate rimane pressappoco stabile, cambia la sua espressione monetaria. A cosa è dovuta questa sovrastima del valore nominale delle esportazioni? Alla caduta dei prezzi delle materie prime (i prezzi petroliferi registrarono un -47% tra il luglio e il dicembre 2014, effetto congiunto dell'abbondante offerta americana e del calo della domanda dei paesi emergenti) e alla rivalutazione del dollaro, valuta con cui è misurata la variabile in esame, rispetto alle altre valute (in media del 14%), avvenuta tra 2014-15 (nei confronti dell'euro si è rafforzato del 20% in pochi mesi).

Subject: Merchandise trade indices

Unit: Value index - previous year = 100 (Units)

Reporter	Flow	Indicator	Partner	2013	2014	2015	2016	2017
World	Exports	Total merchandise	World	102.1	100.4	86.8	96.9	110.7

Unit: Volume index - previous year = 100 (Units)

Reporter	Flow	Indicator	Partner	2013	2014	2015	2016	2017
World	Exports	Total merchandise	World	102.8	102.4	102.1	101.7	104.3

Fonte dati: World Trade Organization

Figura 15.

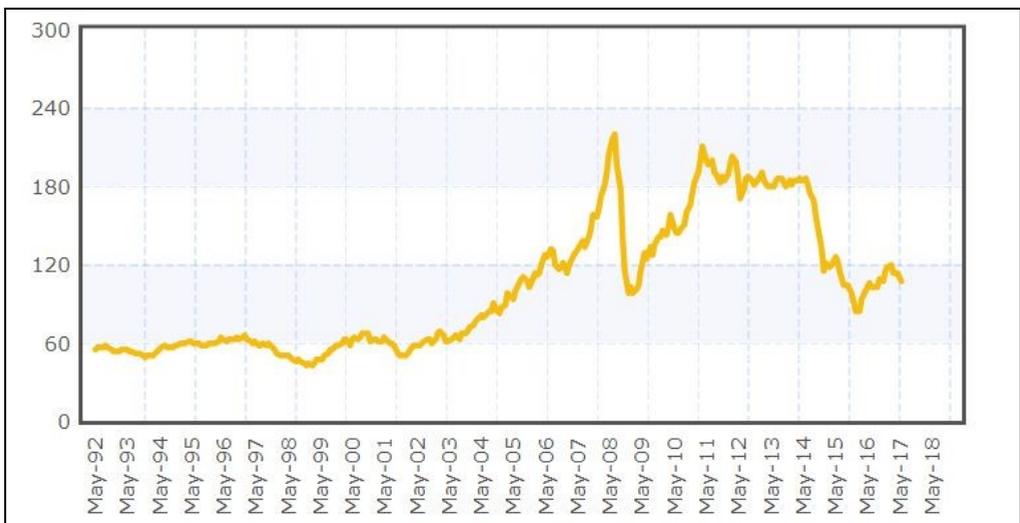


Figura 16. Numero indice del prezzo internazionale delle "commodities" composto da materie prime agricole, beni alimentari, energia, metalli. Fonte: www.indexmundi.com

A questo punto, coloro che ripongono la propria fiducia nel futuro del capitalismo potrebbero tirare un sospiro di sollievo. Ma si tratterebbe di una triviale consolazione, perché la cartella clinica del paziente riserva ancora delle brutte sorprese. Sfogliamo attentamente il documento della FED intitolato "Causes of the global trade slowdown". Se volgiamo la nostra attenzione esclusivamente al volume reale del commercio possiamo osservare quanto segue: a) la crescita impetuosa che il commercio mondiale ha conosciuto negli ultimi quarant'anni si è pressoché arrestata, rallentando notevolmente dal 2011 (i tassi di crescita orbitano intorno allo zero per cento); b) come percentuale del PIL mondiale il commercio rimane stazionario, continuando a rappresentare poco meno del 30%. La cosa inaspettatamente inusuale, per un commentatore borghese, è che tale fenomeno (la non crescita del rapporto commercio/pil mondiale) era normalmente associato ai

soli periodi recessivi; c) qualunque causa si voglia individuare all'origine della fiacchezza del commercio mondiale, la decelerazione della Cina e i cambiamenti strutturali della sua economia hanno cambiato la percezione del ruolo del paese: da quella di speranza salvifica si è passati a quella di problematico macigno che affonda il sistema capitalistico (nel 2016 rappresentava il 16% delle esportazioni e il 12% delle importazioni globali). La crisi 2008-09, ultimo episodio della crisi senile del capitalismo, ha rappresentato l'ennesimo fenomeno di isteresi per i parametri del capitalismo, commercio mondiale compreso.

A questo scricchiolio inquietante hanno silenziosamente reagito i due paesi con il maggior avanzo commerciale: Germania e Cina. Per entrambi, secondo laconiche dichiarazioni dei governanti, è prevista un'inversione di rotta per mantenere la crescita: quest'ultima si baserà sulla domanda interna anziché su quella estera. Dopo tanti anni di richieste da parte americana, sembra dunque che finalmente i due grandi esportatori abbiano ceduto. Staremo a vedere se sarà veramente così o se si tratterà di una minore capacità di assorbimento da parte dei paesi importatori. Le decisioni dei *policy maker* sono sempre il portato di una dinamica del corso del capitalismo mondiale, non l'effetto. Vale anche per le guerre tariffarie varate da Trump insieme alla revisione degli accordi di libero scambio.

Currency distribution of OTC foreign exchange turnover												
Net-net basis, ¹ percentage shares of average daily turnover in April ²											Table 2	
Currency	2001		2004		2007		2010		2013		2016	
	Share	Rank	Share	Rank								
USD	89,9	1	88,0	1	85,6	1	84,9	1	87,0	1	87,6	1
EUR	37,9	2	37,4	2	37,0	2	39,0	2	33,4	2	31,4	2
JPY	23,5	3	20,8	3	17,2	3	19,0	3	23,0	3	21,6	3
GBP	13,0	4	16,5	4	14,9	4	12,9	4	11,8	4	12,8	4
AUD	4,3	7	6,0	6	6,6	6	7,6	5	8,6	5	6,9	5
CAD	4,5	6	4,2	7	4,3	7	5,3	7	4,6	7	5,1	6
CHF	6,0	5	6,0	5	6,8	5	6,3	6	5,2	6	4,8	7
CNY ³	0,0	35	0,1	29	0,5	20	0,9	17	2,2	9	4,0	8

Fig. 17. Distribuzione delle valute usate negli scambi internazionali al di fuori dei circuiti borsistici regolamentati. Nota: poiché in ogni transazione sono coinvolte due valute, la somma delle quote percentuali delle singole valute ammonta al 200% anziché al 100%. Fonte: Banca dei regolamenti internazionali.

La crescita del PIL cinese è stata più veloce di quella delle esportazioni e ciò ha comportato la riorganizzazione del modello di sviluppo secondo le nuove esigenze del Capitale. Infatti, la domanda estera netta è passata dall'8,67 per cento del PIL (massimo storico del 2007) all'attuale 1,79. Per un paese orientato alle esportazioni un andamento del genere è decisamente negativo.

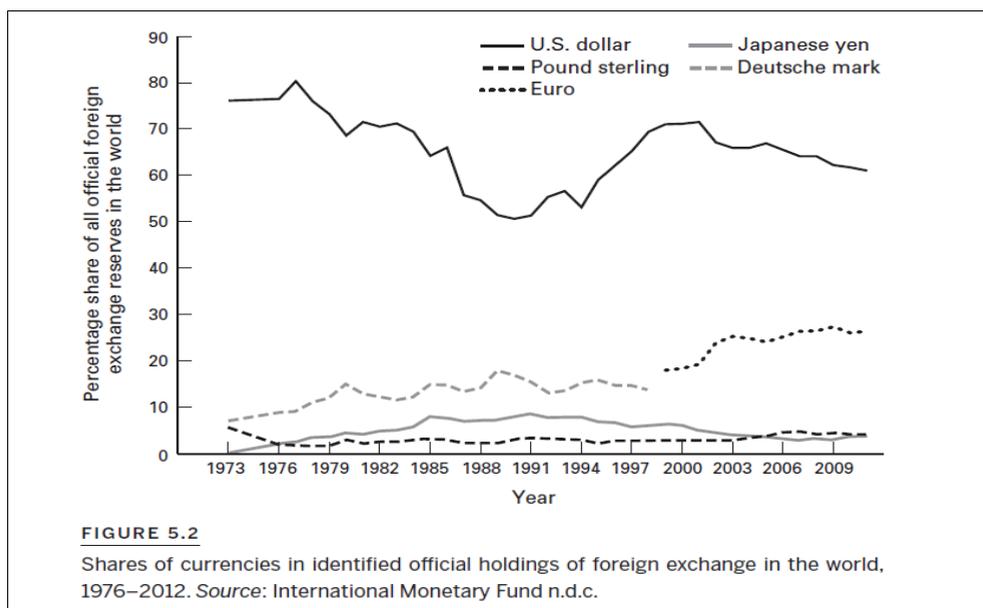


Fig. 18. Divisione delle valute accantonate come riserve nel mondo. Ho-fung Hung, "The China Boom".

Barry Eichengreen, professore di economia internazionale diventato celebre per un'analisi poco rassicurante della crisi, ha qualificato la centralità del dollaro nella circolazione di merci e capitali come "l'esorbitante privilegio". Noi sappiamo che il dollaro ha assunto il ruolo di "denaro universale" in virtù della traiettoria compiuta dal capitalismo a partire dagli anni trenta del Novecento. Il dollaro rimane la prima moneta, con ampissimo margine, ad essere usata sia per ogni tipo di transazione internazionale (Fig. 17) sia all'interno del paniere delle riserve valutarie dei paesi (Fig. 18).

Il tema del declino degli Stati Uniti si era diffuso all'inizio degli anni Settanta. La sconfitta in Vietnam, la fine di Bretton Woods, la sfida economica rappresentata dall'esuberanza produttiva della Germania dell'Ovest e del Giappone, spingevano molti a considerare terminata l'egemonia degli USA.

Tra le numerose analisi, si distinguevano quelle dei cosiddetti marxisti del "sistema-mondo" (Wallerstein), che partendo dal passaggio di testimone tra potenze egemoni, Spagna, Olanda, Inghilterra, Stati Uniti, ragionavano induttivamente prospettando l'apertura di una nuova transizione, individuando un potenziale candidato nel Giappone, nella Germania dell'Ovest, nell'Unione Europea e per il ventunesimo secolo nella Cina. Questa opinione si è dimostrata così persistente da diventare uno dei cavalli di battaglia della campagna presidenziale di Trump. Si tratta, sotto molti aspetti, di una percezione assai soggettiva. L'attuale situazione che vede protagonista la Cina ha qualche analogia con quella degli anni Settanta, quando i competitor destinati al passaggio di testimone sembravano Giappone e

Germania dell'Ovest. Sebbene sia veritiero un ridimensionamento della potenza USA, la velocità del suo declino è stata rallentata e ritardata grazie al sostegno dei suoi supposti sfidanti, primo fra tutti proprio la Cina. Negli ultimi quarant'anni la Cina non ha fatto altro che lavorare per perpetuare la centralità degli USA nella catena imperialistica, e al tempo stesso riequilibrare a suo favore la bilancia di potenza.

TABLE 5.2 Global Ranking of U.S. Military Base Size in the Top-Five Foreign Holders of U.S. Treasury Bonds

1988		2000		2009	
<i>Top-5 Holders of T-Bonds</i>	<i>Ranking of Military Base Size</i>	<i>Top-5 Holders of T-Bonds</i>	<i>Ranking of Military Base Size</i>	<i>Top-5 Holders of T-Bonds</i>	<i>Ranking of Military Base Size</i>
Japan	3	Japan	2	China	n/a
Germany	1	United Kingdom	5	Japan	3
United Kingdom	4	China	n/a	Brazil	n/a
Canada	n/a	Germany	1	Russia	n/a
Belgium	16	Taiwan	n/a	Taiwan	n/a

Note: Size of U.S. military base measured in total number of military personnel stationed in the country concerned.

Source: Data compiled by the author from U.S. Department of Defense n.d.; U.S. Treasury n.d.

Figura 19. Ho-fung Hung, *The China Boom*.

Il fatto che tutte le nazioni collaborino a far sì che gli Stati Uniti siano ancora il gendarme del capitale è evidenziato nella tabella di fig. 19. Si confrontano in vari anni, nella colonna di sinistra i primi cinque paesi detentori di titoli del tesoro statunitensi, e nella colonna di destra il posto che essi occupano nella classifica dei paesi ospitanti grandi basi militari americane. Nell'ultimo riquadro sembra che Cina e Russia finanzino il debito federale senza nulla pretendere in cambio. Semplice filantropia? Evidentemente no. Secondo la tesi contenuta nell'articolo di Marx sul commercio britannico, Stati Uniti e Cina hanno invertito le parti: non è il vecchio paese imperialista che finanzia la crescita del suo avversario-erede, ma è l'erede che finanzia la sopravvivenza del vecchio paese imperialista. Invece di un cambio della guardia fra paesi imperialisti abbiamo un meccanismo di conservazione dello statu quo. Del resto è il capitalismo come sistema che funziona in questo modo.

LETTURE CONSIGLIATE

- Arrighi Giovanni, *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli.
- Cellamare Daniele, Baheli Nima, *La penetrazione cinese in Africa*, Istituto di studi politici San Pio Quinto (2013).
- Eichengreen Barry, O'Rourke Kelvin, *A tale of two depressions redux*, su Internet, 06 March 2012.
- Hancock Tom, "China's relentless export machine moves up the value chain" *Financial Times*, 24/09/2018.
- Ho-fung Hung, *The China Boom – Why China will not rule the world*, 2016 Columbia University Press.
- Marx Karl, "Commercio britannico", *n+1* numero 1.
- PCInt., "Imperialismo vecchio e nuovo", *Battaglia Comunista* n. 3 del 1950.
- PCInt., "L'imperialismo delle portaerei", *Il programma comunista* n. 2 del 1957.
- Ziegler Jean, *Le mani sull'Africa*, Mondadori.

Plaidoyer per il cemento

"Allorché l'impresario fabbrica per vendere direttamente vuole fare lo stesso edificio con poco ferro e poco cemento, e le sezioni vanno resecate all'osso. Quando l'impresario lavora a misura, perché il pubblico paga, allora avanti tutto impone alla 'scienza' di provare che bisogna appesantire e ingrossare pilastri o travi o altro, perché la massa della commessa aumenti, e poi perché nelle forme massive il costo della unità di misura è minore, e maggiore il margine di guadagno. Infine impone per economia delle forme e dei magisteri la uniformità, la standardizzazione dei tipi, e se venti membrature sono in venti condizioni meccaniche diverse, se le fa calcolare tutte compagne. Così il triviale cubo è nato e trionfa" (Prometeo, serie II, n. 3 e 4 del luglio-settembre 1952).

La vicenda del ponte disastroso di Genova ci invita a riprendere vecchi temi sempre attuali. Sul n. 2 della rivista, ad esempio, era comparso, diciotto anni fa, un articolo di un paio di pagine (*Il paradigma del ponte alluvionato*) dal quale possiamo trarre qualche spunto a sua volta riferibile ai testi elencati in bibliografia.

Per iniziare, è utile raccogliere il materiale prodotto da un ingegnere che non dava troppa importanza alla differenza fra ingegneri e architetti, cioè fra calcolatori e artisti, come si usa oggi. Amadeo Bordiga si basa su di un dato di fatto: è il capitalismo che impone al cemento armato di limitarsi all'edificio cubo-parallelepipedale, mentre la materia cementizia di per sé permette un'infinità di forme. Con il parallelepipedo è il trionfo della trave: caricata di punta (pressione) o perpendicolarmente all'asse o di sbalzo (flessione), presenta sempre le stesse caratteristiche a parità di materiale. Per il calcolo bastano delle tabelle. Invece per forme complesse (se Amadeo avesse visto qualche realizzazione dei decostruzionisti l'avrebbe apprezzata) le difficoltà di calcolo sarebbero enormi se non ci fossero i computer (ma forse non si calcola tanto come si dice, un po' si va a occhio; la mirabile rampa del Lingotto a Torino è del 1916-1923, sarà stata calcolata?). Quindi: palazzi o abitazioni "comuni" = parallelepipedo: architettura firmata = forma libera. (ma molta architettura firmata è a travi ortogonali, parallelepipedo forse estetici, ma sempre parallelepipedo). Bordiga si scaglia contro il palazzo dell'ONU progettato da Le Corbusier non solo perché parallelepipedale ma perché ultra-dissipativo, essendo sottile di pianta e fatto di acciaio e vetro. Vincerà poi la gara Oscar Niemeyer, realizzando... un parallelepipedo a pianta sottile di acciaio e vetro. Anche gli *archistar* soggiacciono alla dittatura del massimo profitto con il minimo di impegno.

Quando non esisteva la divisione sociale del lavoro

Come giustamente si rileva nei testi di storia dell'architettura, un tempo quelli che oggi chiamiamo architetti e ingegneri erano "costruttori" universali: partivano dal disegno, realizzavano modelli in scala e finivano personalmente in cantiere. Alla divisione del lavoro si è giunti più tardi, e comunque ancora oggi nel caso di certe opere non è visibile il confine tra l'apporto dell'architetto e quello dell'ingegnere, le due figure si fondono in una sola. Il costruttore antico non aveva grandi possibilità di calcolo: procedeva per prove ed errori cercando di non ripetere questi ultimi.

Nel III millennio a.C. Imhotep, costruttore sotto il faraone Gioser, si era ritrovato con alcuni problemi di ingegneria: la famosa piramide a gradoni, costruita con pietre squadrate grossolanamente, ad un certo punto crollava sotto il suo stesso peso. L'architetto si fuse con l'ingegnere: squadrandolo meglio le pietre, le spinte si distribuivano e la piramide è ancora lì. L'appellativo completo di Imhotep è significativo:

"Cancelliere del faraone d'Egitto e a lui solo secondo, medico, amministratore del Gran Palazzo, erede dei nobili, sommo sacerdote di Eliopoli, architetto, capo carpentiere, capo scultore e capo vasaio."

In realtà, nella società del III millennio a.C. non esistevano "mestieri" come li intendiamo oggi: Imhotep fu divinizzato per i servizi resi, era di famiglia influente, ma avrebbe potuto essere un ex contadino: nelle società senza proprietà, la frattura tra divisione tecnica e divisione sociale del lavoro non era ancora evidente, la mobilità sociale tra quelle che erano ancora proto-classi era elevata.

Qualche decennio dopo la costruzione della prima piramide, sotto il faraone Snefru, ne crollò un'altra: il committente era un po' megalomane e ne stava facendo costruire tre (cosa che fa meditare sulla loro funzione); quando crollò la prima, a pietre ben squadrate ma a pareti troppo ripide, fece diminuire l'inclinazione di quelle della seconda piramide che era contemporaneamente in costruzione, così che quest'ultima ebbe una doppia inclinazione ("romboidale"). Per la terza provvide a che fosse poco inclinata onde prevenire sorprese. Mancando ogni possibilità di calcolo sulla resistenza dei materiali, e non potendo fare modelli a scala naturale (già Galileo aveva notato la differente risposta alle sollecitazioni in manufatti piccoli e grandi) era inevitabile accumulare conoscenza solo attraverso esperienza. La piramide del figlio di Snefru, Cheope, alla fine risultò perfetta: la base sopporta da 4.500 anni un peso di alcuni milioni di tonnellate senza problemi. A forza di provare, sbagliare e rifare, gli egizi diventarono superbi costruttori, anche se il canone consolidato non prevedeva l'arco, soluzione più tarda che avrebbe permesso grandi prestazioni con minori quantità di massa. O me-

glio, conoscevano l'arco ma lo utilizzavano unicamente per scopi utilitaristici come le volte a botte di mattoni crudi di magazzini e locali di servizio.

L'umanità costruiva allora edifici che oggi sembrano impossibili. Quando una costruzione era per dimensioni o altro ai limiti delle possibilità, i costruttori non si fermavano di fronte alle difficoltà e accumulavano esperienza, creavano nuovi standard. Oggi gli edifici crollano non a causa di ignoranza sulla tenuta dei materiali. Oggi crollano perché il profitto vince su tutto. Il citato stabilimento Fiat del Lingotto è stato iniziato un secolo fa e non sembra che sia in cattiva salute. Probabilmente il livello di corruzione affaristica era più basso di oggi.

Anche in civiltà antiche diverse dall'egizia si andava avanti per prove ed errori, finché non si trovava la soluzione, e allora la costruzione era affrontata secondo un canone. L'estetica e il simbolismo c'entravano, ma meno della struttura. I Mesopotamici costruivano soprattutto in mattoni crudi riservando quelli cotti alla copertura esterna per evitare l'erosione. L'arco era conosciuto, ma sembra che venisse utilizzato solo come decorazione architettonica. Dalla Persia arrivò in Mesopotamia l'arco parabolico. In Iraq è rimasto un solo esempio di volta ad arco parabolico monumentale. È di epoca sassanide, quindi molto tarda (palazzo di Cosroe 501-579 d.C.). I Greci, tranne che per rarissime eccezioni, non hanno costruito edifici o ponti in muratura con archi, ma con architravi rettilinei, e viadotti a trave di pietra lunghi pochi metri.

Le civiltà precolombiane usavano ponti sospesi di corda. Quello sospeso è il ponte che più ottimizza il rapporto portata/massa, ma è da escludere che i precolombiani l'avessero adottato per considerazioni del genere: erano casi in cui contavano molto i materiali che si trovano in natura.

Una civiltà basata sull'arco a tutto sesto

La rivoluzione della tecnica che permise la costruzione dei grandi ponti venne con le strade consolari di Roma e il loro sviluppo imperiale. Stabilito che l'arco a tutto sesto era una soluzione semplice, robusta e adattabile a situazioni diversissime, si può dire che l'attività edilizia romana si basò sul canone dell'arco, usato non solo per i ponti ma come base di tutta l'architettura, dalle case d'abitazione agli anfiteatri, dagli acquedotti ai templi. Per quanto riguarda specificamente i ponti, si sono conservati capolavori di ingegneria sia a luce unica (Pont Saint-Martin, in Italia) che ad arcate multiple (Pont du Gard, in Francia). Il ponte di Traiano sul Danubio era un'opera di arditissima ingegneria: grandi arcate di tronchi d'albero con una luce di 50 metri, poggianti su 20 pilastri per una lunghezza di 1.135 metri, una larghezza di 15 e un'altezza di 20. Una sfida anche all'ingegneria d'oggi, con tutti i suoi potenti mezzi.

Il ponte dell'antica Roma era costruito per durare, come la strada. La tecnica dell'arco è la più efficace per una struttura che lavora a compressione. Qualunque peso (esterno, ma anche il peso proprio) applicato all'arco viene scaricato sulle basi, nel caso del ponte le fondazioni, quindi la parte più resistente. La pietra – lavorata leggermente a cuneo in modo da ottenere la curvatura e quindi la distribuzione delle forze di carico – garantiva la durata della struttura ed era anche solitamente il materiale più solido estratto in loco. Tra i conci non veniva aggiunta la malta perché la compressione e quindi l'attrito tra i blocchi permettevano già una solidità perfetta. Pur essendo estremamente pesanti (il carico massimo sopportato era sempre molto inferiore al carico del peso proprio), i ponti romani hanno fatto risparmiare migliaia di tonnellate di materiale per massicciate stradali. Teniamo presente che il carro pesante romano non aveva il timone e quindi non sterzava, poteva affrontare solo curve non pronunciate. I ponti romani non solo si sono conservati ma in alcuni casi sopportano il traffico moderno.

Per raggiungere questa robustezza, lo spigolo dell'arco verso le teste di ponte era ottenuto con blocchi alternati lunghi e corti per legare i materiali. Se gli appoggi delle teste lo permettevano (ad esempio se erano di roccia consistente), l'arco veniva ribassato per alleggerire la struttura (e usare meno pietra o laterizi). La spinta così creata si scaricava lateralmente (guardando l'arco) sulla roccia, scolpita per ricevere dei cuscinetti a cuneo che adattavano l'arco all'appoggio. Nei ponti di grandi dimensioni venivano realizzate costolature interne che con l'arcata formavano lo scheletro poi riempito con calcestruzzo. La precisione dei tagli dei conci aumentava la solidità e quindi la durata. Buona parte della solidità meccanica era dovuta alla precisione con cui venivano tagliate e accoppiate le pietre.

Il calcestruzzo romano era costituito da calce, cementizio (pezzi di pietra grossi e piccoli per risparmiare legante) e pozzolana. Questa ghiaia vulcanica permetteva di ottenere un calcestruzzo dotato di una resistenza altissima agli agenti atmosferici. Molto più debole rispetto al calcestruzzo armato moderno dal punto di vista meccanico, ma decisamente più resistente alla corrosione. Infatti, non era usato tanto per costruire strutture murarie di sostegno quanto gli archi o le cupole che vi si appoggiavano. La cupola del Pantheon di Roma, la più grande del mondo in muratura tradizionale, è costruita con materiale più leggero man mano si sale verso il culmine. Ha mostrato segni di cedimento già durante la costruzione, prontamente riparati (prova ed errore: probabilmente l'esperimento estremo prima del collasso), ma alla fine si è dimostrata straordinariamente robusta.

L'arco veniva usato dai romani anche in situazioni architettoniche estreme: veniva cioè ribassato fino a rappresentare solo una parte del semicerchio classico, sfruttando in tal caso le spinte laterali. In alcuni casi si utilizzava la tecnica dell'arco per costruire architravi rettilinei (cfr. sala ottagonale della Domus Aurea a Roma).

OGGI

È colpevole il cemento armato?

Invece di "cemento armato" bisognerebbe dire "calcestruzzo armato" o meglio, "conglomerato cementizio armato", ma adoperiamo la dizione classica. Il ponte Morandi era un'opera di ingegneria non da poco. Dovendo superare la valle del Polcevera senza interrompere la ferrovia che la percorre, era stato progettato con pile di cemento armato classico, un impalcato orizzontale a sbalzo realizzato con la tecnica del cemento precompresso e stralli (ricoperti). La tecnica del precompresso si basa su un principio semplice ma che richiede lavorazioni complicate. Come abbiamo visto, il cemento regge benissimo le spinte in compressione, regge un po' meno le spinte in flessione, regge malissimo le sollecitazioni a trazione, che nei calcoli vanno rapportate a zero. Il Ponte Morandi aveva sollecitazioni di tutti i tipi, ma ne aveva non poche in trazione. Le fotografie del crollo mostrano chiaramente le sezioni delle travi e degli stralli con le guaine per i cavi d'acciaio che avrebbero dovuto compensare le debolezze intrinseche del cemento in flessione e soprattutto in trazione. La tecnica del precompresso in pratica non è altro che un modo di far lavorare il cemento sempre al massimo della compressione riducendo quindi quasi a zero la presenza di trazione, la condizione in cui offre le migliori prestazioni. In pratica si imbottisce la trave con trecce di acciaio speciale che vengono messe in trazione con dei martinetti idraulici di grande potenza. (Nel caso del ponte si tratta più precisamente di "post compressione" perché la tensione nei cavi intrecciati viene effettuata quando il cemento è già indurito). La trave così trattata si comporterà come se fosse caricata in pressione anche se lavora in trazione, cosa che normalmente non dovrebbe fare mai. L'effetto dipende dal carico dato all'acciaio nella preparazione, cioè dalla norma presa in considerazione per il calcolo. Anche la posizione dei martinetti idraulici può variare per generare dei movimenti di flessione in opposizione alle flessioni provenienti dall'esterno. Naturalmente questa è una semplificazione estrema, che ci serve ad evitare che si faccia il processo al materiale evitando la critica fondamentale al modo in cui la società capitalista ne fa uso. Il cemento armato, se utilizzato bene, è un materiale versatile e controllabile.

Oggi nei calcoli si prenderebbero in considerazione anche la viscosità del materiale e la "fatica". La viscosità del cemento in particolare è legata all'acqua presente nell'impasto, che evapora o si muove in modo non omogeneo nella struttura per un tempo dato. Questo movimento, insieme alla fatica dovuta al passaggio di un traffico enormemente superiore al previsto, provoca delle fessure o delle variazioni nell'equilibrio chimico del materiale. Il quale può quindi perdere progressivamente le sue qualità meccaniche, la sua resistenza e portare al degrado irreversibile della struttura.

Ora, si sono innalzate lodi al boom economico che ha colato miliardi di metri cubi di cemento e acciaio su tutto il territorio; si sono innalzate criti-

che per il criminale cemento devastatore del paesaggio; si re-innalzano lodi al cemento quando a colarlo sono architetti o ingegneri famosi; si ricriminalizza il cemento quando l'opera d'arte crolla miseramente uccidendo. Ma non è il materiale che uccide, è il suo utilizzo a fini di profitto. Se si abbandonasse l'edilizia standard, quella che ha imposto materiali a moduli e il loro uso canonizzato, ci si potrebbe lanciare in costruzioni meno squalide del decantato parallelepipedo in cui si sono "insardinate" milioni di persone:

"Si vedrebbero scaturire strutture e membrature movimentate, curve, slanciate, a sezioni mutevoli, in una fecondità senza limiti. Gli aggetti, gli sbalzi, che realizzati con la antica muratura a pietra da taglio nei monumenti insigni destano la meraviglia nelle descrizioni, come quella di Hugo per Notre Dame de Paris, fiorirebbero facili e nuovissimi dai fianchi delle costruzioni, archi audaci e sottili diverrebbero possibili, nuove sagome come per incanto sorgerebbero..."

E questo sarebbe il rude ingegner Bordiga. Tranquilli: la poetica della forma che si libera dall'ortogonalità nasconde una sfida: il cemento va armato con il tondino di acciaio, il quale esce rettilineo dai treni di laminazione. Rettilineo come le travi del parallelepipedo. Per costruire forme secondo una fecondità senza limiti bisogna eliminare i limiti. Il tondino rettilineo dovrebbe essere piegato per seguire le forme, saremmo di fronte a sculture fatte a mano, cosa pensabile soltanto in una società senza la legge del valore (esistono statue di cemento armato in cui il tondino è sostituito da una griglia sagomata).

Il ponte Morandi era un capolavoro dell'ingegneria... al modo borghese. Sarebbe lungo elencare con ordine tutto ciò che gli organi di informazione hanno diffuso spizzicando qua e là nella documentazione ufficiale. È certo che le inchieste hanno rilevato gravi carenze costruttive, confermate anche dallo stesso progettista. La corrosione dalla parte del mare, dovuta all'aria salina, poteva essere evitata o mitigata con la qualità dell'impasto. Ma i danni maggiori sono derivati soprattutto dalle sollecitazioni abnormi che la struttura ha dovuto subire: nata per un traffico di 6.000 veicoli al giorno, oggi ne sopportava 160.000, compresi i veicoli pesanti che rappresentano il 95% del movimento merci in Italia.

"Il colpevole non è dunque il nuovo materiale, o le regole della sua meccanica matematica da cui si traggono volta per volta le prescritte misure esecutive. Colpevole è il tornacontismo speculativo, il conto economico in termini mercantili, che vuole ridurre la spesa di esercizio per esaltare il profitto, ridurre quella di impianto per alleggerire l'anticipazione e l'interesse passivo. Il calcolatore del cemento armato non è dunque il deus ex machina del moderno mondo delle costruzioni. Egli è un povero ruffiano che deve vendersi nelle più diverse direzioni, e la dittatura è in due mani. Un poco in quella dell'architetto e decoratore che deve attirare l'acquirente borghese e parvenu... L'altra dittatura, la decisiva, appartiene all'imprenditore capitalistico che vuole, siamo lì ancora, abbassare il costo." (Il criminale cemento armato).

Il ponte come resistenza alla natura

Questa non è apologia di reato attraverso la lode al cemento. Allo stesso titolo potremmo parlare di altri eccellenti materiali da costruzione, prima di tutto il legno dalle ineguagliabili proprietà fisiche, ma anche la pietra e il mattone e perché no, il ferro. Un utilizzo oculato dei materiali, adoperati per ciò che di meglio possano offrire, non sarebbe che applicazione di esperienza empirica accumulata, rinvigorita con la scienza dell'industria e con il calcolo. In fondo l'edilizia è una delle più antiche attività umane. Edificavamo già nella preistoria.

Tra tutte le realizzazioni dell'edilizia, dall'antica Roma in poi, il ponte è quella che simboleggia meglio la società che lo costruisce. Ponte vuol dire prima di tutto rete stradale, ma anche acquedotto, ferrovia. Il ponte è in genere costruito per attraversare un fiume, o comunque una valle, luogo dove la natura, con i suoi tempi, modifica il paesaggio con alluvioni, frane, erosioni, dove cioè abbiamo visto scatenarsi periodicamente un'energia cinetica in confronto alla quale quella che può mettere in campo l'uomo è ben poca cosa. Il ponte antico era sovradimensionato per resistere alla forza della natura, era costruito dove questa si manifestava con minore violenza, *resisteva* ad essa con la sua massa che si legava alle sponde rocciose o al fondo pietroso degli alvei. Il ponte ad arco permetteva il passaggio delle imbarcazioni quando il trasporto fluviale era molto sviluppato. Il ponte moderno, al contrario, si alleggerisce per allontanarsi dagli elementi scatenati della natura, dal fondo valle dove scorrono le alluvioni o precipitano le frane. È un ponte sempre più alto sul fondovalle che deve scavalcare (è stato superato il mezzo chilometro). Questo fa sì che, laddove tali eventi si verificano con maggiore frequenza o intensità, il ponte può risultare non correttamente dimensionato e crolla. E crolla anche per il motivo opposto, quando per risparmiare sulla lunghezza della luce, sulle opere di terrazzamento e per le spallette si costruisce in basso, vicino all'acqua, dove la valle si restringe e il risparmio è assicurato.

Tecniche costruttive d'avanguardia

Diverso il discorso per le grandi opere. Se alla base dei disastri ci sono sempre gli stessi motivi, in pratica la necessità di risparmio sul capitale anticipato, la grande realizzazione di ingegneria soffre di un difetto intrinseco, che è quello del record, della competizione. La grande opera viene progettata e realizzata, allo stesso modo di tutte le altre, secondo i suddetti criteri capitalistici. In caso di disastro, come sempre, si risponde moralisticamente tirando in ballo speculazione, errori di progetto o irregolarità nell'esecuzione. La differenza sta nel fatto che la grande opera viene progettata e realizzata con i criteri che in quel momento sono considerati all'avanguardia fra le tecniche costruttive. Ciò comporta un grado di incertezza paragonabile a

quello constatato durante la costruzione delle piramidi, per la semplice ragione che la tecnica costruttiva all'avanguardia non può avere alle spalle una estesa verifica sperimentale. Quando fu costruito il Ponte Morandi, all'inizio degli anni '60, la tecnica del cemento precompresso era stata omologata da poco, anche se c'erano state realizzazioni precedenti, e comunque presentava ancora problemi di calcolo. In seguito si è rivelata efficace, ma il ponte è stato costruito prevalentemente su ipotesi teoriche. Si può essere certi che saranno stati eseguiti modelli matematici e costruiti modelli in scala, che saranno state valutate molte incognite e che saranno stati utilizzati i migliori materiali: di fatto la morfologia del paesaggio e il fondo valle abitato con snodo ferroviario ecc. hanno imposto prima un ponte per evitare il collasso del traffico, poi un ponte monumentale per le dimensioni del tratto da superare e infine un ponte costruito con tecnica aggettante, dato che esisteva il materiale adatto. O perlomeno che si è considerato adatto. Il maggior pregio del cemento precompresso è la costanza strutturale dei manufatti, quasi totalmente realizzati in fabbrica con metodi e materiali costanti. Ma per il ponte Morandi non si è proceduto alla fabbricazione di travi o parti prefabbricate da montare: gli aggetti sono stati realizzati mediante colate eseguite direttamente sul ponte in costruzione.

Si è trattato di un comportamento temerario, dato che veniva a mancare il pregio maggiore del precompresso, la standardizzazione delle caratteristiche. In pratica il ponte è stato costruito come pezzo unico applicando una tecnica da produzione in serie. Sembra infatti che in uno degli stralli, i tiranti che contribuiscono a sostenere il piano stradale, la gettata di cemento sia stata difettosa, per cui si è formata una bolla che ha indebolito questa parte vitale dell'intera struttura.

L'architetto Renzo Piano ha presentato una possibile soluzione per il ripristino della viabilità dopo il crollo del ponte. Dal modello sembra di capire che saranno utilizzati pilastri e travi di cemento precompresso in fabbrica e non sul posto. Come abbiamo visto, questa è la soluzione più razionale e sicura per via della qualità standard ottenibile, sempre ovviamente che si adoperino materiali e metodi in grado di fornire caratteri costanti.

Dall'acciaio al cemento

Nell'epoca della rivoluzione industriale spadroneggiava l'acciaio. La Torre Eiffel è il monumento di quell'epoca: traliccio liberty alto 300 metri, ricorda che c'è stato un tempo della siderurgia, cioè del carbone e del ferro. I ponti più spettacolari erano costruiti in acciaio, sospesi a cavi che poggiavano su torri gigantesche. Il cemento armato sostituì l'acciaio abbastanza tardi (inizio '900), e non per tutte le costruzioni: i grattacieli continuavano ad avere un'anima metallica. Dopo la guerra il cemento armato fu alla base dell'espansione di città con decine di milioni di abitanti. Non si sa ancora in

che stato siano gli esili pilastri dei milioni e milioni di condomini, ma si sa bene in che stato sono tutte le costruzioni di cemento allo scoperto. Ora, la curva che rappresenta il numero delle strutture da demolire non potrà che impennarsi col passare degli anni in modo esponenziale per tre motivi: 1) è cresciuta in modo esponenziale la costruzione di manufatti per tutto il periodo del boom economico; 2) i manufatti invecchiano; 3) i danni del tempo nelle strutture di cemento armato sono incrementali.

Assisteremo quindi a una moltiplicazione di eventi catastrofici che lo stato non potrà prevenire se non con una costosissima campagna permanente di monitoraggio e demolizione. Per farsi un'idea di cosa significa già oggi una simile campagna, basta andare su YouTube e digitare "demolizione viadotti": la quantità di filmati sulle demolizioni di viadotti che sembrano nuovi è impressionante.

Al di là delle spettacolari demolizioni a colpi di dinamite, sono già stati smontati molti viadotti minori che scavalcano le strade che intersecano le autostrade. Senza troppo rumore, ad esempio, sull'autostrada A14 Bologna-Taranto gran parte delle strutture di cemento armato ha lasciato il posto a quelle di acciaio. Di cemento armato è anche la finitura delle gallerie e, secondo le cifre pubblicate dopo quanto successo a Genova, la particolare conformazione del territorio in Italia ha fatto sì che oltre il 12% dell'intera rete autostradale fosse costruito in opere sopraelevate e gallerie, con 4.200 grandi opere, 9.000 opere di normale ingegneria e decine di migliaia di opere di servizio, specialmente per il deflusso delle acque.

Dopo il crollo del ponte Morandi (e altri meno spettacolari) le nostre osservazioni sul rapporto fra capitalismo e attività di costruzione, fra entrambi e manutenzione possono essere precisate: al capitale non solo non conviene l'ordinaria manutenzione, ma non può dedicarsi razionalmente. Adesso sappiamo che il cemento armato si demolisce o crolla. È solo una questione di tempo: fino a pochi anni fa la durata delle opere in cemento armato non era oggetto di considerazione, oggi per le opere all'aperto si parla di cinquant'anni, anche meno in presenza di condizioni ambientali severe. La serie impressionante di filmati sulle demolizioni reperibili su YouTube, cui abbiamo accennato, non è altro che la premessa di quanto succederà ai manufatti di cemento armato nel prossimo mezzo secolo (ammesso che il capitalismo duri ancora tanto).

L'opera edilizia in quanto meraviglia

Nel 2016 uno studio dell'Università di Genova sulla manutenzione del ponte sottolineava che i costi per gli interventi giornalieri stavano superando quelli per l'ammortamento di un ponte nuovo. Certamente al singolo capitalista che abbia vinto un appalto conviene che la manutenzione si prolunghi nel tempo, specie se è lo stato a pagare, situazione che diventa pilo-

tabile con la corruzione ecc. Ma per il capitalismo considerato nel suo insieme la costruzione è tutto, dopo la consegna della merce il capitale si volge altrove. Come diceva Schumpeter, il capitale è "distruzione creatrice". Era il 1942, la distruzione era in corso, la creazione sarebbe venuta dopo.

Da qualche anno i ripetuti incidenti hanno stimolato lo studio dei fattori di degenerazione del cemento armato. Probabilmente non sarà possibile eguagliare la durata dei sistemi costruttivi classici (pietra, mattoni, persino legno, come dimostrano le chiese millenarie norvegesi), ma la conoscenza del problema vuol dire possibilità di soluzione. Nonostante tutto si continua a costruire in cemento armato come si è sempre fatto, anzi il gigantismo competitivo ha condotto alla costruzione di "monumenti" all'ingegneria come i ponti o viadotti di:

- Millau in Francia (piloni in cemento con stralli, altezza 336 metri);
- Yaviz Sultan Selim a Istanbul (cemento, cavi e stralli, 322 metri);
- Isola di Russkij in Russia (cemento, cavi e stralli, 321 metri);
- Beipanjiang, Cina (cemento e stralli, altezza dal fondovalle 565 metri).

Una considerazione non secondaria: lo scopo di queste straordinarie realizzazioni è esclusivamente il risparmio di tempo negli spostamenti da un luogo all'altro. Non esiste altra motivazione, a parte l'effetto collaterale che l'investimento per risparmiare tempo è maggiore del valore complessivo in tempo risparmiato. Scavare buche al solo scopo di riempirle di nuovo, diceva Keynes degli investimenti "produttivi".

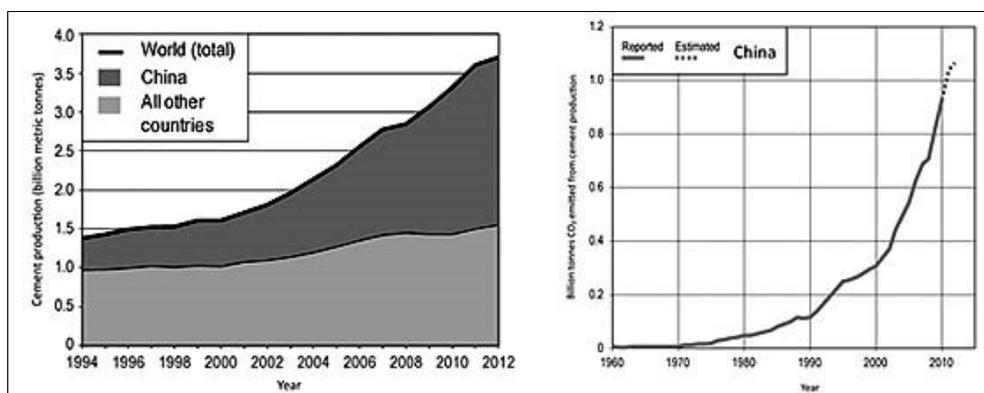
Manutenzione e demolizione

A proposito di manutenzione: il ponte Morandi era tenuto in manutenzione perpetua. Altri ponti sono stati spietatamente demoliti. Quale può essere il criterio che fa scegliere una soluzione o l'altra? Le opere edilizie sono costruite in quanto merci come le altre, immesse sul mercato e vendute in cambio di denaro come le altre. Una volta venduta l'opera, essa cessa di essere merce come le altre e diventa produttrice di rendita, al pari di un terreno o una miniera. Da quel momento va a consumo. Una grossa differenza è riscontrabile fra le opere private e quelle pubbliche. Se un'impresa vince l'appalto per la manutenzione delle autostrade di un paese, avrà un profitto stabilito per contratto (in genere vantaggioso a causa di fattori extraeconomici del sistema, come concessione attraverso mazzette ecc.). Un condominio ha svolto la sua funzione capitalistica una volta che l'impresa l'ha venduto: dopo sono soltanto grattacapi per il proprietario o l'affittuario. L'economia in generale è avvilita dal sistema delle concessioni su ex merci passate alla rendita, mentre è rin vigorita attraverso il sistema della produzione ex novo. Occorre ricordare che la rendita non è altro che una ripartizione del profitto e che, in quanto tale, ha effetto depressivo sull'accumulazione.

Non ci sono solo acciaio e cemento

Ci sono anche sabbia e ghiaia. Si trovano nel letto dei fiumi, anzi, si trovavano, perché diventano sempre meno accessibili, specie la sabbia. Tant'è vero che oggi la si preleva con frequenza crescente dalle spiagge marine. Israele ha distrutto alcuni suoi litorali e adesso acquista sabbia dalla Turchia. Di fronte a fenomeni più vistosi, questo passa inosservato, ma è un piccolo disastro ambientale. Parliamo di cemento, e allora bisogna ricordare che per fare il cemento armato occorrono 1 parte di cemento e 7 parti di sabbia e ghiaia. Sono ben 40 miliardi di metri cubi all'anno di sola sabbia. Materia prima che è diventata la seconda più sfruttata del pianeta. Al primo posto c'è l'acqua.

La maggior parte della sabbia usata nel mondo proviene ormai dal mare. Quella del deserto non va bene, ha i granuli vetrosi e sferici, abbassa troppo la qualità del cemento. Quella di mare però è salata e non si può usare così com'è: corrode dall'interno del cemento i tondini di ferro, bisogna lavarla. Ma non ci sono controlli per appurare se ciò avviene. Alcuni paesi si stanno vendendo le spiagge. L'Indonesia ha fatto sparire alcune isole. L'India e alcuni paesi del Sud-Est Asiatico hanno formato cartelli per il controllo del contrabbando di sabbia. La sabbia serve anche alla produzione del vetro, di cui ogni finestra è dotata e di cui ogni grattacielo o grande palazzo fa sfoggio con lastre di grandi dimensioni e notevole spessore. E ancora, la sabbia serve per i vetri degli schermi, e questi si contano ormai a decine di miliardi, tra computer, tablet, smartphone, televisori. Dalla sabbia si può ricavare anche il silicio dei microprocessori.



Produzione di cemento (miliardi di tonnellate); Emissione di CO2 (Cina).

Il settore edile è voracissimo: consuma il 50% delle risorse naturali sfruttate dall'uomo e dissipa il 40% dell'energia totale. La Cina da sola usa il 60% del cemento che si produce nel mondo (4,5 miliardi di tonnellate). Il

ponte Morandi aveva un volume di 80.000 metri cubi, di cui 12.000 di cemento e acciaio e il resto conglomerato. Si può facilmente intuire quanto sia importante la sabbia per la definizione delle caratteristiche di tutta la costruzione.

Progetto e forma

In una società libera dal capitale le tecniche costruttive non avranno i limiti posti in questa. Limitarsi alle forme geometriche del razionalismo, qualunque sia la valutazione "artistica" che voglia nobilitarlo, sarà impensabile, anche perché saranno utilizzati materiali diversi rispetto a quelli odierni. Abbiamo visto quali opere di ingegneria fossero possibili già nell'antichità con l'uso del legname. Oggi il legno lamellare, la progettazione computerizzata e la realizzazione di forme complesse mediante macchine a controllo numerico rendono perfette le costruzioni in questo materiale rinnovabile. Ma anche il calcestruzzo armato può fare a meno dei limiti imposti da questa società. Architetture ardite come quelle di Zaha Hadid, scomparsa due anni fa, sono possibili oggi per edifici simbolici, in genere costruiti con capitale pubblico o con capitale di grandi gruppi industriali, banche, ecc., quindi con una relativa libertà di spesa; ma sono comunque realizzabili. L'architetta ricordata, in particolare, grande ammiratrice di Nervi, utilizzava calcestruzzo fibrorinforzato. Questo materiale è costituito da una normale matrice di calcestruzzo (cemento, sabbia, ghiaia e acqua) nella quale, invece dei tondini rettilinei di acciaio, viene immerso del materiale fibroso *discontinuo*, cioè a fiocchi, e che può essere acciaio, fibra di vetro, plastica, ghisa. In tal modo si ottiene una resistenza maggiore nelle sollecitazioni a trazione e flessione. Si ha così un materiale molto adatto ad ottenere forme complesse senza che ne soffra la resistenza alla compressione. In pratica si ottiene a livello di reticolo microscopico ciò che si ottiene con le barre a livello macroscopico.

La ricerca di nuove forme e di nuovi materiali che le rendano possibili si è imposta con la corrente "decostruttivista" di cui Zaha Hadid faceva parte. L'innovazione in questo caso non è solo di tipo estetico, ma funzionale, dato che alcune forme sono dettate dalla materia con cui sono realizzate. L'aspetto esteriore si fonde quindi con quello ergonomico e questo con i calcoli. Pieni e vuoti, materia e luce sono elementi che "lavorano" insieme. Il limite tra struttura e volume, tra spazio vuoto e confini, tra poggiato e sospeso, tra orizzontale e verticale, tra... architettura e ingegneria, è cancellato.

Architetti e ingegneri si ritrovano a superare la dicotomia che li aveva separati e sia gli uni che gli altri, oggi unificati dall'uso del computer, non possono fare a meno di rivelare qualche sprazzo di futuro nonostante la schiavitù del profitto che continua a pilotare la matita (il computer). La volontà di alcuni architetti, spesso lanciati in utopie urbane ma in pratica co-

stretti a procurarsi la pagnotta, non può nulla contro questo dato di fatto, ma la strada imboccata nonostante tutto è una di quelle anticipazioni rivelatrici. La luce, la struttura, il territorio, le aperture, la circolazione di uomini e materiali, i mobili, la ventilazione, le persone, si fondono nello stesso progetto. Alcuni dei decostruttivisti si rifanno ai suprematisti russi degli anni '20 del secolo scorso. Un ponte, anche questo, non certo suggerito da impulsi politici militanti, ma proprio per questo significativo.

LETTURE CONSIGLIATE

- Betsky Aaron, *Zaha Hadid, the complete buildings and projects*, Thames and Hudson Ltd, London.
- Bordiga Amadeo, "Il criminale cemento armato" in "Politica e costruzione", *Prometeo* II serie n. 4, 1952.
- Bordiga Amadeo, "Spazio contro cemento", *Il programma comunista* n. 1 del 1953.
- "Cemento", Voce di Wikipedia.
- *n+1* n. 2 del 2000, "Il paradigma del ponte alluvionato".
- Pedferri Pietro, *La corrosione delle armature nel calcestruzzo*, Dispensa del Politecnico di Milano.
- La voce "Ponte Morandi" su Wikipedia (piuttosto accurata).

A che punto è la "crisi"

Era il 2008, l'anno ufficiale della crisi cosiddetta "dei subprime", ma le avvisaglie c'erano già state nell'anno precedente. Le banche erano in crisi di liquidità, segno che i capitali si muovevano sempre meno. Nessuno sembrava farvi caso, la situazione era considerata normale, anche se ad esempio la francese BNP Paribas aveva segnalato ufficialmente grosse difficoltà, l'inglese Northern Rock era andata sull'orlo del fallimento e l'americana Bear Sterns era stata acquisita in extremis da JP Morgan con denaro pubblico. Si incominciò a parlare di mutui subprime all'inizio del 2008, ma non era ancora di dominio pubblico il fatto che su tali mutui erano stati creati dei titoli i quali erano stati "cartolarizzati" in altri titoli derivati complessi, ecc. Il ministro del Tesoro americano, Hank Paulson, era intervenuto per dire che "il peggio era alle spalle". Difficile credere che non mentisse, ma era anche plausibile che non riuscisse a capire quel che stava succedendo: la situazione, lasciata in mano a un mercato fuori controllo aveva effettivamente prodotto un'autonomizzazione dei processi finanziari. Inoltre, il ricorso a computer che elaboravano dati sulla base di algoritmi complessi aveva portato i mercati al di là della facoltà di comprensione umana.

A luglio il governo americano aveva congelato due società finanziarie specializzate in mutui per le famiglie. Erano già semi-statali, lo stato ne prese il controllo totale. La Federal National Mortgage Association (Fannie Mae) e la Federal Home Loan Mortgage Corporation (Freddie Mac) vennero in seguito salvate con denaro pubblico, praticamente nazionalizzate. Era iniziata la crisi più colossale mai vista, peggiore anche di quella del 1929. Col verificarsi dell'impensabile: le case, che rappresentano l'ultima spiaggia per la salvaguardia del valore monetario del capitale da "investimento" (leggi: speculazione) specie durante le crisi, invece di assorbire le oscillazioni di valore nel mercato mobiliare (azioni e titoli vari) *aumentando di prezzo*, avevano contribuito ad aggravare la crisi *scendendo di prezzo*.

Il meccanismo perverso che aveva provocato la discesa dei prezzi immobiliari invece di farli salire fu dovuto al particolare bisogno delle banche di fare cassa, cioè di concedere prestiti in denaro virtuale (garantito da una percentuale sui depositi) in cambio di denaro reale che sarebbe entrato man mano i mutui fossero stati pagati. Si erano concessi mutui anche a coloro che non erano solvibili, per cui venne il momento della scoperta del bluff: a partire dalla seconda metà del 2006, le case pignorate dei clienti morosi erano state immesse sul mercato deflazionandolo. I capitali speculativi, non più coperti dall'aumento di "valore" delle case, si erano congelati in attesa di momenti migliori, e si era così innescata una crisi storica di liquidità senza precedenti. Crisi alla quale i governi avevano risposto con l'immissione sul mercato di quantità enormi di moneta. Per tutto il 2007 pignoramenti e

vendite si erano susseguite mettendo a rischio molte banche d'affari. All'inizio di settembre del 2008 due di queste, Goldman Sachs e Morgan Stanley erano state declassate a banche normali. Il 17 settembre una delle più potenti banche d'investimento del mondo, l'americana Lehman Brothers, fra le più attive nei mercati ad alto rischio, aveva dichiarato bancarotta. Tutti pensavano che fosse troppo grande perché la si lasciasse fallire, ma il governo americano la considerava troppo grande anche per sopravvivere, e non si doveva fornire un precedente ad altre banche. Fu lasciata al suo destino e fallì. Le borse erano crollate sotto il peso della tardiva comprensione di quanto stava succedendo, la crisi si era allargata a macchia d'olio. La consapevolezza di quanto fossero "tossici" non tanto i mutui quanto i metodi per venderli ad alto prezzo nonostante fossero spazzatura, non aveva modificato l'atteggiamento generale delle banche, dei governi e dei privati. Ma non erano crollate solo le borse, era soprattutto crollata la produzione industriale in quasi tutti i paesi del mondo (e in alcuni casi, dopo un decennio, non è ancora ritornata al livello di partenza). L'indice Dow Jones aveva bruciato un record dopo l'altro sulla scala dei rialzi. Nella storia del capitalismo non si era mai vista una separazione così netta fra la realtà produttiva e il sogno del capitale fittizio, quello di valorizzarsi nella mera circolazione di denaro.

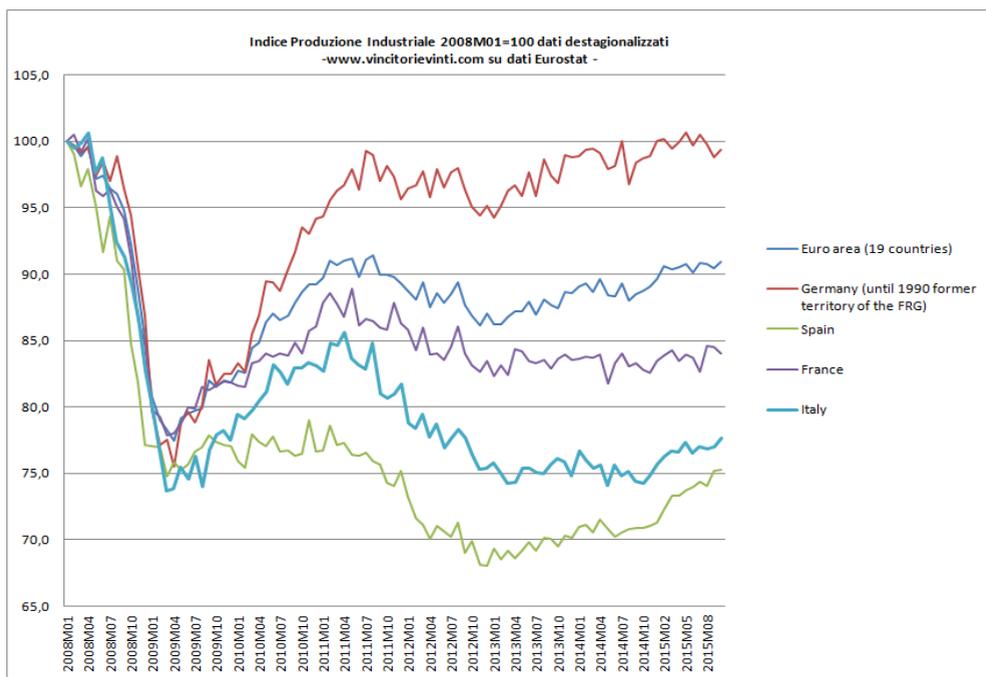


Figura 1. Produzione industriale. Dall'alto: Germania, area Euro, Francia, Italia, Spagna. Solo la Germania ha sfiorato l'indice del 2008.

A quattro anni dall'inizio della crisi, nel 2012, negli Stati Uniti erano stati cancellati 8,8 milioni di posti di lavoro, mentre il patrimonio delle famiglie era stato decurtato di una cifra superiore al Prodotto Interno Lordo americano, cosa che si era riflessa sulla povertà, nella quale erano precipitati 46 milioni di americani. Il fatto è che, dati i meccanismi della crisi, ci vuole un niente per scatenare una reazione a catena ma ripartire come se niente fosse non è possibile: l'ascesa *storica* del capitale fittizio è garantita dal capitale produttivo (quello che unito alla forza lavoro produce plusvalore), mentre la sua ascesa *contingente* non ha alcun riferimento con il mondo della produzione di plusvalore. Nel primo caso esistono agganci con il mondo reale, fabbriche, società di servizi, rendita agraria o urbana, ecc. Nel secondo caso tutto si svolge nell'ambito di un capitale che vuole valorizzarsi attraverso sé stesso, ogni riferimento alla realtà fisica è scomparso.

Il capitale non si moltiplica per scissione come l'ameba: ha bisogno di un padre e di una madre, lavoro e merce. Il ciclo è infinito, ma lo possiamo spezzare e far iniziare dalla produzione di una merce. La quale, venduta, si trasforma in denaro, che possiamo collocare all'inizio di un ciclo di valorizzazione. Produzione, merce, denaro, non c'è nessun segreto nella riproduzione del capitale: per capirne il meccanismo è sufficiente non essere arruolati fra i credenti della strana religione del capitalismo, che contempla una partenogenesi del denaro. Vediamo una dimostrazione elementare del rapporto uomo-macchina:

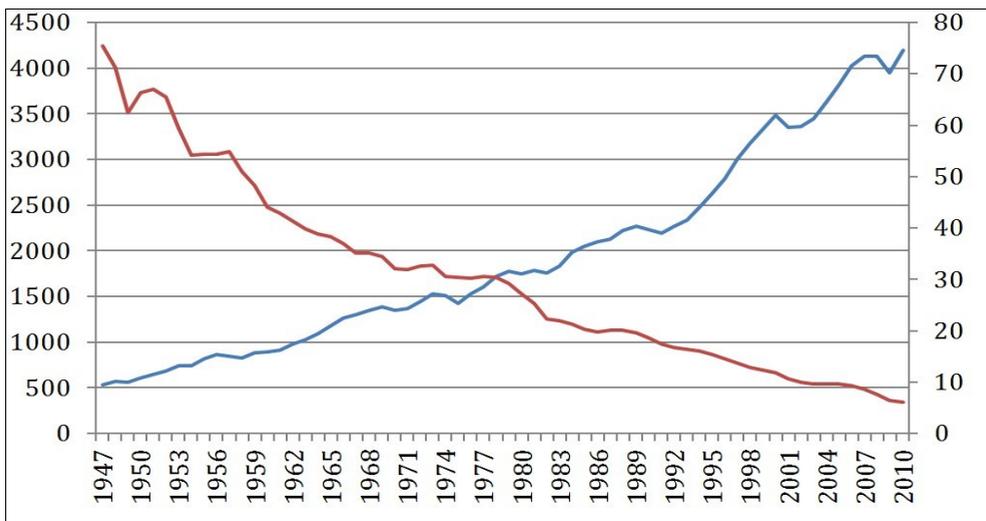


Figura 2. La linea ascendente è il prodotto per lavoratore (produttività); la linea discendente è il numero di operai per unità di mezzi di produzione.

Le due curve devono essere confrontabili come scala, altrimenti non avrebbe senso sovrapporle. Quindi abbiamo due indicazioni piuttosto pesanti: 1) mentre il primo diagramma potrebbe teoricamente salire all'infinito (un solo operaio e milioni di robot), il secondo ha un limite che è lo zero.

Con zero operai per unità di mezzi di produzione non si produce plusvalore; zero addetti vuol dire tutti disoccupati, che si fa? Li si lascia alla fame? Gli si dà un reddito indipendentemente dal fatto che lavorino o meno? 2) molto prima che si arrivi a questi estremi la società capitalistica salta, le contraddizioni sociali esplodono prima della deriva economica. Quindi è utile fare qualche considerazione su che cosa è realmente il capitalismo adesso. Il punto in cui si intersecano le due linee può essere interpretato come equilibrio fra una certa produttività e un certo numero di addetti per unità di mezzi di produzione, una specie di traguardo ottimale. Sono passati trent'anni e la forbice si è enormemente allargata. Questo non è più capitalismo, è una società nella quale pochi addetti fanno da guardiani a un mondo di macchine dalle quali, come si sa, non può essere estratto plusvalore se non sono accudite da operai.

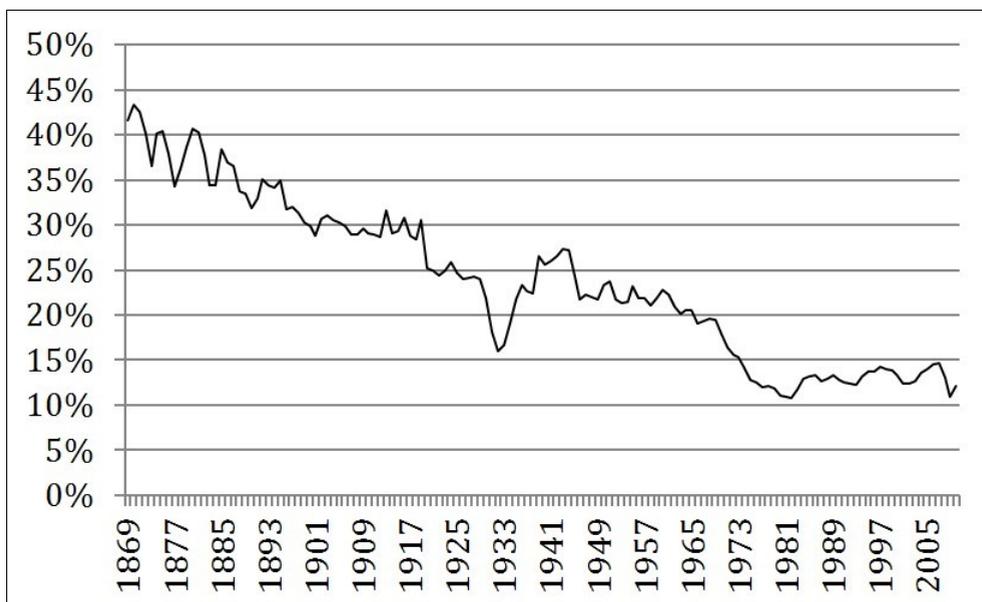


Figura 3. Saggio di profitto mondiale. La caduta storica è eclatante, ma probabilmente il grafico non tiene conto delle deformazioni dei dati indotte da una società che produce profitto in buona parte nella sfera dei servizi, difficilmente analizzabili se si vuole giungere alla classica formulazione di Marx: $T = p/(c+v)$.

Un saggio di profitto mondiale al di sopra del 10% ci sembra eccessivamente alto, tenendo conto che c'è una relazione tra saggio di profitto e interesse medio, e quest'ultimo, almeno per quanto riguarda il tasso ufficiale di sconto (tasso di riferimento) è prossimo allo zero (i due grafici sono un'elaborazione di G. Carchedi e M. Roberts, *The World in crisis*, Zero Books).

La "coda piatta" dal 1981 in poi sembra indicare che la caduta è stata fermata, ma non va interpretata come indice di salvezza bensì come indice di una omeostasi del sistema, che non può scendere più in basso ma nemmeno rivitalizzare le proprie prestazioni. Tutti i dati convergono verso una

conclusione: lo stadio cui è giunto il capitalismo non permette più vie d'uscita come la guerra del 1939-45, quando si è verificato l'ultimo sprazzo di vitalità, cioè di stimolo alla produzione e al consumo. Come abbiamo detto più volte, il sistema economico-sociale a forza di autoregolarsi è entrato in una fase di "retroazione negativa", cioè di interventi per evitare che esploda sui mercati la micidiale quantità di capitale finanziario: un po' come fa il termostato che spegne l'impianto quando a temperatura raggiunge un certo livello. Ma il capitalismo è un sistema a "retroazione positiva", non si può spegnere l'impianto quando cresce la temperatura, cioè la produzione; anzi, quella crescita è considerata benefica e quindi è voluta.

La prossima botta

Sono stati sufficienti gli incrementi di qualche parametro sovrastrutturale per far circolare un po' di ottimismo, ma l'atmosfera festaiola, sottolineata da un qualche record di Wall Street o dalla capitalizzazione dei mostri informatici, è finita molto presto. È bastato un crollo alla borsa dei titoli tecnologici per ricordare a tutti che il mondo non è ancora riuscito a recuperare l'andamento interrotto nel 2008. I dati positivi del PIL americano e, a livello di cifrette insignificanti di altri paesi, non hanno convinto il capitale ad investirsi in qualcosa di materiale, e quindi non si è vista la proverbiale locomotiva americana trascinare tutti verso un radioso boom economico.

Il 2018 è stato un anno così così per quanto riguarda le cifre, ma assai buio per quanto riguarda il potenziale. Tutti i cosiddetti fondamentali annunciano tempeste. Lo si sente nell'aria, non di meno nessuno ha il coraggio di prendere decisioni per la semplice ragione che nessuno sa quali possano essere. La diminuzione dei tassi negli Stati Uniti ha spinto il PIL trimestrale ad un aumento del 4% su base annua, ma è un episodio, non una tendenza. Il FMI prevede anzi che ci sarà una diminuzione degli incrementi percentuali. Situazione pericolosa, che si può trasformare, se dura, in una diminuzione dei valori assoluti.

Come sempre, i vari paesi non si mettono in sintonia e procedono in ordine sparso. È la normale anarchia capitalistica, ma ci si potrebbe aspettare che, di fronte ai disastri che si preparano, tentassero un minimo di coordinamento. Invece no: Washington abbassa i tassi dopo otto rialzi consecutivi, mentre il Giappone va a tassi sottozero, e l'Europa cosiddetta unita sembra ripromettersi di aumentarli ma poi non li aumenta. La Cina, ormai grande protagonista, usa la sua potenza economica in modo a volte sorprendente: con la scusa di un leggero rallentamento dell'economia ha abbassato i tassi. Quando i tassi aumentano negli Stati Uniti senza che gli altri paesi possano o vogliano sincronizzarsi, aumenta il "valore" del dollaro. Per un paese indebitato avere una valuta sopravvalutata è un vantaggio: anche se ne soffrono le esportazioni, già in deficit, si comprano più merci con la

stessa quantità di denaro. Allora la Cina aiuta gli Stati Uniti a gestire il loro immenso debito? Per contro i paesi indebitati in dollari hanno uno svantaggio evidente, come stanno provando Turchia, Argentina, Pakistan. L'insieme di questi paesi (detti impropriamente emergenti) è la fonte del 59% della produzione mondiale e le manovre scomposte dei paesi più potenti possono avere effetti esplosivi. Al punto in cui è arrivata l'integrazione mondiale del sistema capitalistico, non ci sarà semplicemente una "crisi asiatica" come vent'anni fa.

È vero che il sistema bancario si è assestato dopo i disastri iniziali e quindi è più resiliente, cioè meno sensibile al cambiamento, ma sui mercati più attivi, quelli dei paesi ancora in crescita, stanno avanzando notizie non buone per i capitali in cerca di valorizzazione. Succederebbe in pratica questo: non solo gli Stati Uniti in leggera crescita non fungono da locomotiva, ma quasi tutti i paesi ancora in crescita fungeranno fra poco da freno per i paesi "ricchi" anche senza andare in recessione. Siccome la politica anticrisi si è basata in gran parte sulla manipolazione dei tassi, i quali sono già calati a causa degli interventi di questi ultimi anni fino a raggiungere lo zero in alcuni paesi (Giappone e zona euro), non c'è più spazio su quel versante.

L'aumento della spesa pubblica comporta tensioni politiche: nonostante le resistenze, gli Stati Uniti hanno aumentato il tetto del deficit al 4%. L'Europa troverebbe già alto un tasso della metà. Il ritorno alla politica del *quantitative easing* (acquisto di nuove emissioni di titoli per mezzo delle riserve delle banche centrali) potrebbe risultare inefficace, come sarebbe inefficace la leva fiscale (tassare i pochi supercapitalisti e detassare i tanti a basso reddito). Allora non resterebbe che offrire denaro direttamente alle imprese e agli individui, soluzione peraltro già prospettata all'inizio della crisi e mai effettivamente provata. Qualcuno propone, al contrario, di abbassare i sussidi ai disoccupati perché rappresentano un "automatismo perverso": aumentano la spesa producendo più danni che vantaggi, con buona pace per la "propensione marginale al consumo". Insomma, il mondo entrebbe nella nuova recessione assolutamente disarmato di fronte ad essa.

La situazione politica non facilita le cose al capitale: mentre l'incombente crisi bis avrebbe bisogno di una sintonia internazionale, di un coordinamento delle misure, s'ingrandisce l'area politica cosiddetta sovranista, che propugna esattamente il contrario: protezionismo, rilocalizzazione, espulsione della manodopera straniera, svalutazioni competitive. Il capitale, che aveva spinto il pianeta alla globalizzazione autonomizzandosi sempre di più, adesso deve fare i conti con la borghesia nazionale dei vari stati che, per proteggere i propri interessi, tira i remi in barca. Proprio mentre gli Stati Uniti aumentano i dazi sulle merci che importano dalla Cina, quest'ultima minaccia di inasprire la svalutazione già in atto dello yuan. Entrambi a protezione delle proprie esportazioni. È una dichiarazione di guerra.

Comunismo e agricoltura

*"Nessuno si sognerebbe di sostenere che la rivoluzione proletaria non possa esplicarsi se prima il processo economico che dall'artigianato conduce alla grande industria non abbia avuto la totale sua applicazione. Altrettanto assurdo sarebbe dire che, poiché si è assodato che solo le grandi tenute moderne agricolo-industriali possono considerarsi mature per l'esercizio collettivista, la rivoluzione proletaria si inizierà dopo che tutta l'agricoltura avrà subito il processo di trasformazione delle forme più arretrate in questa moderna" (Amadeo Bordiga, *La questione agraria*, 1921).*

Quello che segue è un testo inedito che abbiamo ricavato dalla sbobinatura degli interventi di Bordiga e di altri due compagni a una riunione generale svoltasi nel 1961. Si tratta di frammenti che abbiamo ricomposto, quindi da *non* considerare come una trascrizione pura e semplice dei nastri ma come una fedele ricostruzione. La riunione aveva preso le mosse da un lavoro in corso di pubblicazione sul giornale di partito e affrontava anche l'argomento del piano quinquennale da 500 miliardi per l'agricoltura varato in occasione del centenario dell'unità nazionale. Come traccia fu usato un opuscolo in cui era stato pubblicato il resoconto stenografico di una conferenza tenuta dallo stesso Bordiga nel 1921. Nell'opuscolo si criticava la socialdemocrazia di allora che, con classico gradualismo, spostava la rivoluzione a un futuro indeterminato, a quando, cioè, l'economia sarebbe stata adeguatamente sviluppata. La riunione del '61 era certamente una risposta alle tesi del Partito Comunista Italiano che sosteneva non tanto un gradualismo "rivoluzionario" quanto un'aperta collaborazione del proletariato con la borghesia, in quanto l'Italia, specie al Sud, sarebbe stata in una situazione pre-borghese, tanto che una lotta del sedicente partito operaio a fianco della borghesia sarebbe stata assimilabile al un nuovo risorgimento. La conseguenza logica di tale posizione era non solo l'appoggio al movimento contadino e bracciantile spontaneo ma la lotta contro i "feudi" del Mezzogiorno, fino alla loro occupazione.

...Il problema dell'agricoltura in regime capitalistico si pone in maniera molto semplice, indipendentemente dal fatto che ad analizzarne la struttura sia un partito comunista come il nostro o qualche altra componente sociale. Anche oggi, come nel 1921, vi sono forze che tendono a spostare la rivoluzione in un futuro indeterminato, con il pretesto che il capitalismo abbia ancora da svolgere compiti antifeudali. Non solo questa concezione è sbagliata da un punto di vista politico, dato che la rivoluzione proletaria può benissimo portare a termine le rivoluzioni borghesi ove non fossero giunte a compimento, ma è sbagliata da un punto di vista materialistico e storico, dato che l'agricoltura è parte integrante del mercato mondiale e, per quanto

arretrata, dipende completamente dalla rete di interessi capitalistici, che vanno dalle macchine ai crediti, dalle sementi selezionate all'ammasso dei prodotti, dai fertilizzanti alle assicurazioni contro gli eventi atmosferici.

Perciò, pur sussistendo in molti paesi un ritardo dell'agricoltura rispetto all'industrializzazione, l'insieme della società è nettamente capitalistico anche se la classe contadina vive condizioni apparentemente legate a modi di produzione pre-capitalistici. In alcuni casi abbiamo addirittura un'inversione di questo fatto: in Inghilterra, ad esempio, la rivoluzione agraria ha preceduto quella industriale già al tempo di Enrico VIII e di sua figlia Elisabetta. Negli Stati Uniti, a dispetto dell'epopea *western*, l'agricoltura è stata fin dal principio estensiva e meccanizzata, tanto che i maggiori costruttori mondiali di macchine agricole furono americani.

La presenza contemporanea di aspetti antichi e moderni nell'agricoltura è dovuta alla condizione materiale di produzione. L'evoluzione tecnica dall'artigianato all'industria è stata veloce, non è stata il risultato di una metamorfosi evolutiva ma di una vera e propria rivoluzione, dove il macchinismo e la forza motrice hanno sovvertito la posizione dell'uomo all'interno della produzione. In agricoltura vi sono condizioni materiali che non hanno permesso questo passaggio rapido: il ciclo annuale delle coltivazioni, la dipendenza da fattori esterni come il clima e l'irrigazione, il rapporto diretto del contadino (spesso in condizioni miserabili) con la terra e i suoi mezzi di produzione, il ritardo degli effetti dell'investimento sulla terra (a volte anche vent'anni), la necessità di cicli di "riposo" del terreno, che si possono abbreviare solo con l'apporto di concimi chimici.

Mentre dunque la produzione industriale può aumentare senza limiti teorici, quella agraria ha dei limiti fisici insormontabili. Nel tempo, la moderna agricoltura si è potuta affermare a partire dalle zone di più facile coltivazione, cioè nelle pianure alluvionali, mentre le zone aride e la montagna, ad esempio, hanno visto un rallentamento notevole per le difficoltà di investimento, date le basse rese per unità di superficie. E dove le rese sono maggiori, anche se le coltivazioni sono in collina o montagna, come per l'ulivo, il nocciolo, la vite o gli alberi da frutto, le condizioni ambientali rendono impossibile l'espansione sia riguardo alla superficie coltivabile che riguardo all'apporto di capitale per adottare i metodi delle grandi fattorie. Vi è dunque in agricoltura anche questo effetto paradossale: alcune colture adatte a terreni difficili sono mantenute da parte di aziende che non possono espandersi a causa delle condizioni ambientali. Tuttavia quelle colture hanno un rendimento superiore alla media e questo permette di evitare l'esproprio dei piccoli poderi da parte dei grandi.

Tutte queste argomentazioni che possiamo leggere nel libretto del 1921 servono a dimostrare che c'è un'invarianza nonostante siano passati quasi quarant'anni. Da una parte vediamo che i sinistri di allora erano minimalisti e riformisti, occupati a smorzare lo slancio del proletariato, che all'epoca

era impressionante; dall'altra non possiamo fare a meno di osservare che costoro adottavano un linguaggio roboante sulla dittatura del proletariato eccetera, ma nei fatti fungevano da freno. Quindi ci trovavamo a dover smascherare, con l'esempio del loro comportamento nei fatti, ciò che sostenevano a parole, ma nello stesso tempo dovevamo mettere in guardia contro l'abitudine parolai dei politicanti: eravamo noi che volevamo "andare piano", commisurare la nostra velocità a quella del movimento sociale. Sapevamo allora e sappiamo oggi quale sia la strada e quale il tempo che sarebbe occorso per percorrerla tutta. Sono passati i decenni e siamo qui, per niente stupiti di avere avuto ragione allora. E ripetiamo le stesse cose, poco romantiche, poco eroiche ma realistiche. Quella di essere noi i poco realisti è una vecchia accusa. Noi saremmo gli attendisti che non vedono il movimento avanzante di volta in volta. In realtà eravamo gli unici a vedere lo svolgimento dei fatti con realismo. E la realtà ci diceva che il tempo della rivoluzione era passato. Nel 1921 non era più possibile dare l'assalto al potere borghese. La parte industriale del paese, quella dove la tecnologia aveva messo radici, quella dove il proletariato era più forte, non era più la punta avanzata del movimento. Bisogna dire che in nessun paese l'industria ha cancellato del tutto le forme antiche, le quali nei momenti sfavorevoli pesano negativamente sullo svolgimento dei fatti. Il processo rivoluzionario dal 1918 al 1920 è stato rallentato dai socialdemocratici, ma una concausa è stata certamente la scarsa industrializzazione dell'Italia e il peso di un'agricoltura arretrata. Persino la Francia, l'abbiamo visto, ha dovuto subire il peso negativo della sua agricoltura soverchiante.

Ciò non significa che nel 1921 fossimo disposti a rinviare la rivoluzione per queste ragioni. La nostra era una concezione corretta della rivoluzione. Di tutta questa razzumaglia di non-classi ci si sarebbe occupati *dopo*, altro che fare fronti unici. Avremmo forse chiesto a tecnici e borghesi di essere così gentili da far funzionare per qualche tempo fabbriche e amministrazioni, ma non teorizzavamo *prima* che si dovesse andare a braccetto. Era la gentilezza che i bolscevichi avevano chiesto ai loro pochi borghesi al posto della fucilazione, bastava tenerlo presente. Loro sì che avevano una "questione contadina", noi, per quanto i contadini fossero numerosi, non l'avevamo.

Ogni rivoluzione ha un aspetto politico e un aspetto economico. Quello politico ha tempi brevi, quello economico ha tempi più lunghi, dipende dallo sviluppo della forza produttiva raggiunto. Ma nel passaggio da una società all'altra, quando si passa dalla produzione sociale in ambiente di appropriazione privata alla produzione sociale a favore dei produttori in grandi unità industriali, allora il fattore politico può produrre un'accelerazione dei processi. La produzione e la distribuzione dei prodotti non può essere affidata all'opera locale di gruppi di lavoratori e nemmeno all'organizzazione aziendale. I primi non potrebbero avere una visione d'insieme, la seconda è efficientissima per quanto riguarda la produzione, dal progetto al mercato,

ma nei confronti di quest'ultimo non è in grado di pianificare secondo previsioni. Il mercato capitalistico è di per sé anarchico, si basa su aggiustamenti spontanei e non può essere adottato, nemmeno in transizione di fase, dalle forze rivoluzionarie.

Il motore storico di una tale opera non può che essere il potere organizzato, centralista, armato, della classe vittoriosa. E questo potere, qualunque cosa ne dicano liberali o anarchici, dev'essere consapevole di quanto il potere avversario sia in grado di auto-conservarsi, mistificando o attaccando frontalmente. Perciò è indispensabile che il partito del proletariato sappia valutare non solo i rapporti di forza sul campo, ma sappia soprattutto quali dovranno essere i suoi compiti riguardo al futuro.

Il problema della trasformazione economica non è di quelli che si risolvono con piani tracciati a tavolino: il capitalismo ha talmente consolidato i suoi metodi, le sue procedure, i suoi apparati e il suo modo di pensare (inculcato ai bambini fin dall'asilo) che può contare sulla potenza di un'armata invisibile, la *consuetudine*, in grado di permeare le forze rivoluzionarie. Per questo, senza tanti complimenti, il potere proletario dovrà impadronirsi dei gangli fondamentali della società che si accinge ad abbattere. Ad esempio, dovrà impadronirsi della banca di stato e chiudere tutte le altre banche, in modo da avere il controllo dei movimenti di capitali finché questi ultimi esistono. Deve cadere nelle mani del proletariato anche tutta l'amministrazione dello stato e delle entità amministrative locali. Per non parlare del sistema di informazione, radio, giornali, scuola.

Finché esisterà il denaro, sarà necessario stabilire con quali criteri esso sarà utilizzato e contabilizzato. Una volta stabilizzato il potere proletario, il denaro potrà essere rapportato a quantità fisiche o, meglio ancora, a quantità di lavoro. Quindi a quantità che, nel sistema descritto, sono legate alle ore di lavoro e non sono cumulabili.

I mezzi di produzione, concentrati in grandi insiemi organici, sono dunque la premessa per la loro gestione collettiva. Tuttavia, la società appena uscita dalla rivoluzione vittoriosa non è ancora la società della gestione collettiva. Del resto, anche oggi la gestione collettiva dei mezzi di produzione è possibile soltanto imbrigliando le spinte verso il *futuro*. Questa parola, della quale spesso si abusa sviluppando argomenti come questo, dovrà permeare con il suo significato l'azione degli uomini, ancora restii a muoversi secondo il comando delle determinazioni che portano al comunismo.

Nel quadro di questa situazione, all'indomani dell'abbattimento dello Stato borghese, qual è il lavoro che l'apparato statale proletario deve esplicare nel campo della economia agricola? Esso dipende indubbiamente dal grado di sviluppo dei processi di trasformazione dell'impresa agraria, diverso da paese a paese, da regione a regione dello stesso paese, ed è complesso per la coesistenza di varie forme fondamentali di gestione agraria.

Come si vede, se volessimo rispondere alla tesi dell'im maturità della rivoluzione rispetto al problema dell'agricoltura, dovremmo risalire alle confutazioni sull'intero sistema da cui abbiamo tratto queste considerazioni. Non ci passa neppure per l'anticamera del cervello di confutare le basi teoriche della dottrina, mitigare la dinamica del modello comunista per introdurre elementi gradualistici nati dalla vigliaccheria di opportunisti che non hanno il coraggio di guardare in faccia la realtà e si rifugiano a volte nel "ritardo" della rivoluzione, a volte nella "im maturità" della stessa. Dovremmo ritornare alle obiezioni generali di Kautsky sul potere proletario, rileggere la posizione sostenuta dalla socialdemocrazia durante la guerra, riaprire la discussione sui caratteri specifici della Rivoluzione d'Ottobre, individuare le falle teoretiche ed evidenziare le vittorie inconfutabili. Ma tutto questo è lavoro a largo respiro, che può avere una soluzione solo nello sviluppo della rivoluzione internazionale e del suo partito.

La cosiddetta im maturità, vuoi della situazione economica generale, vuoi dell'industria, dell'agricoltura o del proletariato è diventata quasi una teoria tuttofare che andrebbe bene sia per la Russia bolscevica, sia per i paesi dell'Europa occidentale. Nel 1921 la Rivoluzione Russa era solo l'inizio di una rivoluzione mondiale. Non si era mai visto nella storia un così rapido estendersi di un attacco al potere costituito. Il problema non era dunque la maturità o meno delle situazioni, degli uomini o dei loro organismi politici ma l'implacabile esigenza della fine dell'economia capitalistica. Questa non era un'esigenza legata a questo o quel motivo contingente ma al grado di maturità dell'insieme dei rapporti capitalistici, del commercio mondiale, della produzione ovunque socializzata, dell'agricoltura diventata una produzione da ammasso (silos giganti, mulini modernissimi, allevamento intensivo, macelli pubblici, ecc.). Il potere proletario poteva dunque continuare il suo cammino nel tempo e nello spazio anche in paesi in cui fossero immature le condizioni della socializzazione. E ammesso ma non concesso che l'agricoltura fosse arretrata a livello mondiale, esclusi pochi paesi, era del tutto evidente che l'ondata rivoluzionaria avrebbe potuto rin vigorirsi a condizione che tutte le forze rivoluzionarie avessero adottato uno schema d'attacco univoco, rifiutando l'abbraccio tossico della socialdemocrazia.

Il neonato Partito Comunista d'Italia vedeva chiaramente il problema agrario come appendice del più generale problema rivoluzionario. Da questo punto di vista la differenza di sviluppo tra paesi era secondaria. La soluzione di un'efficienza capitalistica dell'agricoltura non si poneva se l'obiettivo era chiaro, cioè se non si tergiversava sulla questione della presa del potere [qui Bordiga trae una citazione dall'opuscolo del 1921]:

"Il problema del progresso dell'economia agraria si presenta, per l'impossibilità di una vasta sua soluzione nei quadri del capitalismo, soprattutto nel cuore della crisi postbellica, come una grande questione rivoluzionaria al fianco di quella della socializzazione della grande industria e delle grandi vie di comunicazione mondiale."

Il problema dell'agricoltura è naturalmente delicato, perché da essa dipende l'alimentazione della popolazione e, mentre di altre merci si può fare temporaneamente a meno, il flusso di cibo, specialmente nelle città, non può essere interrotto. Questo delicato equilibrio dev'essere mantenuto e, se anche l'alimentazione nei paesi più moderni si basa su di una rete distributiva, fatta di ferrovie, strade, mezzi, mercati generali e celle frigorifere, che ha un suo ritmo facilmente rilevabile dalla rivoluzione, è possibile che in un temporaneo subbuglio sociale tale ritmo si spezzi producendo danni alla rivoluzione in corso. La risposta a situazioni come queste, in parte sperimentata in Russia, può essere sia la militarizzazione del comparto economico, sia la sua permanenza in una situazione di mercato, ovviamente con un controllo stretto sui fenomeni di accaparramento e mercato nero, che potrebbero non essere fenomeni spontanei ma dovuti a sabotaggio controrivoluzionario. Rispetto all'opuscolo del 1921, oggi [1961] la grande distribuzione all'americana, che sta prendendo piede anche in Europa, può essere semplicemente rilevata e potenziata, per cui il problema si risolverà quasi da sé.

Passata la transizione, sarà possibile superare il meccanismo capitalistico che vede l'operaio obbligato a vendere la propria forza lavoro per acquistare i beni che servono alla propria riproduzione. Questa doppia compravendita sarà eliminata. A parte le considerazioni sul meccanismo ancora proporzionale al lavoro erogato, tutta la popolazione darà il proprio contributo alla società senza *vendere* alcunché e riceverà in cambio ciò che le serve per vivere senza *acquistare*. È possibile già nelle prime fasi della società futura estinguere il denaro per la maggior parte degli scambi. Per quanto riguarda i beni necessari, il denaro potrà essere sostituito immediatamente da buoni-lavoro, a cominciare dal settore alimentare. Tali buoni di per sé non eliminano il denaro finché *tutta* l'economia non funziona indipendentemente dalla legge del valore.

Vedete la continuità storica. Queste cose che stiamo commentando mentre seguiamo come traccia il libretto del '21, data in cui la degenerazione non era ancora perfettamente visibile, le avremo dette pochi anni dopo quando sarebbe stato chiaro che in Russia l'economia monetaria non sarebbe stata intaccata. Insomma, non abbiamo aspettato le sfacciate adesioni al capitalismo di Stalin e Kruscev per denunciare il fatto.

Soppresso il principio secondo cui ogni cosa viene scambiata non secondo la sua utilità ma secondo un prezzo che oscilla intorno al valore, sparirà anche la differenza fra remunerazioni del lavoro, per cui lo scambio incomincerà ad avvenire nell'indifferenza rispetto al valore. Sarà quindi possibile realizzare la formuletta secondo la quale, a partire dall'attività differenziata di ognuno, non vi sarà scambio tra equivalenti, esattamente come succede già oggi all'interno di un ciclo industriale con la movimentazione di materie prime e prodotti semilavorati.

Ciò avrà effetti importanti anche sulla famiglia. Non esistendo più rapporti di valore, cambierà totalmente il rapporto fra uomo e donna, oggi basato su di una divisione sessuale del lavoro dovuta anche al fatto che l'operaio porta il denaro e la donna fa e alleva figli. Insomma, a differenza di ciò che è successo in Russia, nella società futura la famiglia si estinguerà, come il denaro, lo stato e la legge del valore. E l'estinzione della famiglia sarà specialmente sentita nella campagna, dove vige ancora in molti paesi uno stretto patriarcato. Con il raggruppamento delle terre, già iniziato con i normali storici processi di espropriazione dei contadini poveri da parte di quelli ricchi (un benefico attacco al diritto di proprietà) viene facilitata l'evoluzione positiva verso l'industria agroalimentare, oggi deleteria, ma altamente funzionale in una società non capitalistica. Oggi nei paesi capitalisticamente avanzati l'espropriazione è in fase avanzata e anche se a catasto la proprietà è ancora atomizzata, un solo contadino coltiva molti appezzamenti di altri, praticamente a titolo gratuito.

Nella società futura vi saranno due sole forme di esercizio dei fondi agrari: la grande industria agroalimentare a conduzione statale e la relativamente piccola industria locale per assicurare il rifornimento immediato e fresco di alimenti, specie alle zone urbane. In Russia hanno vissuto addirittura una regressione: giunti al sovkoz, grande industria statale, e al colcos (cooperativa con proprietà mista), sono riusciti a far languire il primo e a trasformare in proprietà privata il secondo.

Pubblicheremo un lavoro sull'agricoltura comparando Russia e Occidente. Limitiamoci qui a poche considerazioni di carattere generale. La prima delle quali riflette in maniera particolare l'Italia dalla quale partiremo per far una serie di rilievi statistici. E contribuiranno a dimostrare le posizioni classiche del partito e le leggi marxiste dell'economia. In particolar modo ciò ci servirà per dimostrare un altro assunto che i russi vorrebbero far passare per socialista, cioè il fatto che la loro economia si diversificherebbe dalla economia capitalista per alti ritmi di incremento produttivo. Ciò è falso. Ad esempio, nella economia italiana, in particolar modo per alcuni prodotti basilari come l'acciaio, la ghisa, l'elettricità, i minerali di ferro, si sono raggiunti degli incrementi eclatanti nei ritmi produttivi. Questo serve a dimostrare, a smontare, quella falsa teoria secondo la quale il socialismo russo sarebbe quel modo di condurre l'economia che comporta un'accumulazione velocissima. Serve a dimostrare, per la serie degli articoli in preparazione, l'inversione dello sviluppo produttivo in due settori fondamentali della economia, quello industriale e quello agrario (diminuzione degli incrementi percentuali annui). L'industria si sviluppa in una maniera più o meno ascendente e progressiva, eccetto in momenti di crisi e periodi di guerra e di distruzione, eccetera. Nell'agricoltura abbiamo una progressione verso l'alto della produzione assoluta, mentre abbiamo una discesa costante relativamente alla produzione totale. Sono due curve diverse, due curve opposte. E questo si riscontra non solo nell'economia italiana, non solo nella classica

economia capitalistica occidentale, ma anche nella supposta economia agricola socialista russa.

Questo sarebbe l'anno del centenario della fondazione dello stato italiano. La commemorazione comporta, fra l'altro, spettacoli e conferenze. Si parlerà ovviamente dell'economia, ma in particolare, abbiamo visto, dell'agricoltura, perché il governo ha varato il cosiddetto Piano Verde. Si tratta di 500 miliardi di lire da gestire secondo un piano quinquennale per lo sviluppo, l'ammodernamento eccetera. Gli opportunisti hanno detto di essere contrari ma a quanto sembra solo per la cifra, che sarebbe troppo bassa.

Occorre mettere in evidenza questo: sia i russi che gli occidentali ormai vanno avanti per piani quinquennali. Sull'economia ormai c'è identità di programmi. Ci sono dei problemi? L'agricoltura è la solita palla al piede rispetto all'industria, regina della crescita? Dov'è il problema? Ecco qua 500 miliardi (o rubli). Il PCI applaude, la CGIL applaude. Sono investimenti produttivi, li hanno chiesti loro. Protestano solo un po' per l'avarizia. Hanno la stessa parola d'ordine di cento anni fa: "La terra a chi la lavora". Solo che un secolo è tanto tempo. Nel 1861 e anche dopo, la "questione contadina" dei socialisti contemplava la distribuzione delle terre. Era già allora una sciocchezza, perché la terra rende di più quando è coltivata in grandi appezzamenti, ma soprattutto in grandi industrie agrarie. Ma un secolo fa i contadini non facevano calcoli complessi, a loro sarebbe bastato un pezzo di terra per coltivare qualcosa che li sfamasse e permettesse loro di acquistare i beni che non auto-producevano.

In Russia, nell'anno 1961, Kruscev potenzia i colcos a discapito dei sovcos. Che cosa s'inventa? Concede macchine agricole e sementi direttamente ai contadini. Ora, è assai chiaro che, consegnando il monopolio del cibo a una classe particolare, significa consegnare tutta la società a quella classe. L'ha detto Marx, ma è come se l'avesse detto il governo americano, il governo del paese che teoricamente dovrebbe essere nemico numero uno della Russia. A Washington l'hanno fatto prima che in Russia: solo che invece di macchine e sementi hanno dato tanto denaro. Così, secondo chi crede che il socialismo sia solo statizzazione, gli Stati Uniti sarebbero l'unico paese capitalista ad avere un'agricoltura sovvenzionata dallo stato, cioè... "socialista". Nell'area del mondo in cui è stato proclamato il "socialismo in un solo paese", l'agricoltura gode di concessioni non inferiori che in America ma è più arretrata. Il sistema del colcos, basato sulla proprietà familiare ibridata con quella statale, produce una piccola economia privatista dai risultati miserabili, mentre il socialismo dovrebbe essere liberazione della forza produttiva sociale.

Il capitalismo non è eterno

Nella migliore delle ipotesi l'inconsistente anticapitalismo odierno si basa su di una critica morale a una cattiva ripartizione del reddito. L'operaio sarebbe sfruttato perché pagato "poco". Subito dopo, nella corrente scala dei valori, viene la teoria del cosiddetto attacco padronale: il capitalismo sarebbe un sistema taroccato per avvantaggiare i capitalisti a spese dei lavoratori. C'è chi dice, addirittura, che siccome nella formula del saggio di profitto il capitale costante e quello variabile (impianti e salari) sono al denominatore di una frazione, i capitalisti tramerebbero a favore della guerra generale, in modo da riequilibrare il sistema distruggendo capitale e ammazzando operai.

Ora, è senz'altro vero che una guerra generalizzata potrebbe rigenerare il capitalismo per qualche anno, ma attribuire una catastrofe del genere alla volontà dei capitalisti ci sembra davvero eccessivo. Far ripartire un ciclo economico pilotando la società verso la guerra significherebbe avere una padronanza del sistema che la borghesia non ha. Le implicazioni sistemiche complesse che entrerebbero in gioco nel caso di una guerra planetaria non sono controllabili da una borghesia che non ha una teoria riguardo al proprio modo di produzione. Essa procederebbe alla cieca, come nel caso della Seconda Guerra Mondiale o come nel caso della Terza che è in corso da anni. Quindi la guerra, in teoria auspicabile per la salute del capitale, in pratica non sarebbe risolutiva. Anche perché la guerra d'oggi non è più basata sull'enorme dispiegamento di forze distruttive ma su reti capillari di informazione e disinformazione che muovono una specie di cruentissima guerra civile generalizzata. D'altronde, se fosse anche distruttiva come quella del 1939-40, non riuscirebbe a mettere in moto tanto capitale quanto ne servirebbe: abbiamo visto più volte che, in termini di valore, i beni materiali esistenti sono una piccola parte dei capitali che circolano sotto le varie forme più o meno speculative. Nel mondo capitalistico il "lavoro morto" domina il "lavoro vivo" in percentuali che, tradotte in cifre, la mente umana non riesce nemmeno ad afferrare. Di fatto, semplicemente non è possibile raggiungere un ammontare di investimenti produttivi che si avvicini alle cifre normalmente citate quando si parla di crisi, debito pubblico, Prodotto Interno Lordo, capitalizzazione di borsa, finanziarizzazione. Di fronte a un mondo in cui circola capitale fittizio che si conteggia ormai a quadrilioni di dollari (milioni di miliardi), gli investimenti e i profitti nell'industria o nei servizi, che si calcolano in centinaia di miliardi, sono quasi patetici.

C'è un risvolto politico che dovrebbe preoccupare i capitalisti e i loro rappresentanti dello stato, ed è la distanza che separa sempre di più la popolazione dal potere centrale. Se si toglie tutto a una popolazione, dal lavoro alla possibilità di riprodursi in un ambiente artificiale connaturato al sistema dei consumi, può scattare l'indifferenza. Già di per sé negativa per un sistema che ha bisogno di essere amato, celebrato e ubbidito, essa potrebbe essere il primo gradino verso la ribellione.

In uno dei soliti sondaggi è risultato che la metà dei giovani americani sarebbe contro il capitalismo. Sarà vero, ma quello che non si sa è ciò che vorrebbero al suo posto. Risponde in vece loro *The Economist* (17 novembre, *The next capitalist revolution*) che riporta la notizia: occorre ritornare a un sano capitalismo di concorrenza; quello attuale è arrivato a un tale grado di aberrazione monopolistica che fra

poco non funzionerà più. Dal 1997 a oggi l'industria americana si è infatti centralizzata per due terzi, mentre il 10% dell'economia è costituito da grandi aziende che controllano due terzi del mercato. Normalmente la centralizzazione avviene quando il saggio di profitto è in pericolo, ma la situazione di monopolio di alcune aziende soprattutto dei comparti tecnologici ha invece portato i profitti a salire del 76% in confronto alla media degli ultimi 50 anni (profitti/PIL).

The Economist calcola che la globalizzazione possa ancora stimolare la concorrenza, ma ammette che le cifre in gioco sono basse, anche se per alcune grandi aziende sono alte. I profitti del comparto tecnologico ammontano a 660 miliardi di dollari, il 66% dei quali realizzato negli Stati Uniti. Se facciamo il confronto con le cifre di cui sopra, vediamo che l'economia di produzione-distribuzione-consumo è una quota veramente sproorzionata rispetto a quella del capitale fittizio, tanto che sarebbe difficile usare i dati complessivi per inventare un qualsiasi discorso sul futuro del capitalismo. Si capisce dunque come mai la metà dei giovani americani, dopo aver ammesso che non ama il capitalismo non ci faccia sapere che cosa vorrebbe al suo posto. È probabile che non ce lo faccia sapere non tanto perché non lo sa, quanto perché non potendo ancora pensare a una anticapitalistica società futura, non può assolutamente immaginare una ennesima edizione del capitalismo, nemmeno "rinnovato" riformisticamente. In effetti la gioventù americana ha già inviato qualche segnale. L'effimero movimento Occupy Wall Street un programma l'aveva: voltare le spalle alla società dell'uno per cento. Non voleva il miglioramento di questa società, ne voleva un'altra, anche se al momento sapeva descriverla solo come negazione di questa.

Adesso il confine è più vicino di quanto non fosse nel 2011. Siamo infatti a una fase pre-agonica del capitalismo. I suoi parametri fondamentali non funzionano più. Nonostante il denaro non costi che qualche cifra con lo zero virgola per cento, l'industria non investe. La quota del lavoro operaio sui cicli di produzione, quindi sul PIL, sta diminuendo senza che altro lavoro produttivo lo sostituisca, ad esempio nei servizi vendibili. I monopoli, incontrastati, hanno ridotto ai minimi termini la popolazione che produce plusvalore, condannandosi al disastro. In questo clima, si affacciano sulla scena due miliardi e mezzo di persone, solo in Cina e India, che aspirano a un livello di vita pari a quello occidentale e scopriranno molto presto che non è possibile.

Può darsi che il capitalismo riesca a salvarsi ancora una volta, ma non sarà più sé stesso e comunque non ritornerà più ai tempi della sua marcia trionfale. Siamo in terra di confine e i segnali sono assai potenti. Questo non-capitalismo che sta lasciando blaterare i suoi emissari (in questo caso, non troppo stranamente americani e inglesi) sulla ricomposizione sociale della quota lavoro nelle fabbriche e sull'azionariato operaio, non offrirà loro alcuna possibilità. Le loro parole non valgono nulla: il liberismo è già stato provato all'inizio dell'ascesa e ripresentatosi oggi in veste neoliberista ha combinato disastri; il riformismo è morto per inadeguatezza storica; il fascismo ha introdotto la socializzazione corporativa ma alla lunga non ha guidato il capitale; il keynesismo ha tentato la carta del liberalfascismo; insomma, la borghesia ha provato di tutto e adesso non ha più risorse salvifiche. *The Economist*, con il piglio ottimistico fuori luogo da sempre, accenna al ruolo dei sindacati. Se la sbriga in fretta perché non può evocare adesso lo stretto legame che c'è stato con il fascismo. E riduce tutto alla ripartizione: non è "giusto" che l'operaio sia retribuito così poco. Oltretutto è anche antieconomico, abbassa i consumi.

Dai batteri a Bach e ritorno

Daniel Dennett, *Dai batteri a Bach. Come evolve la mente*. Cortina editore, 2018.
Pagg. 568, euro 32. Titolo originale *From bacteria to Bach and back*.

Questa la tesi di Dennett: il nostro organismo sarebbe una macchina computazionale biologica in grado di raccogliere dati dall'ambiente ed elaborarli a seconda degli stimoli captati dai sensi. Fin qui niente di speciale, dato che un simile processo può essere sottoscritto anche dai sostenitori della teoria del "progetto intelligente", quella che contempla un dio sovrintendente all'evoluzione dell'uomo dopo aver fornito l'appropriata spinta iniziale.

Per il creazionista vecchio stampo e per il sostenitore del progetto intelligente nell'uomo c'è una qualità speciale, che si chiami anima o altro, in grado non solo di abilitarlo a sviluppare un pensiero complesso, ma anche di immaginare il futuro, di interagire con la natura e di realizzare cose che non ci sono ancora.

Per il materialista non c'è bisogno di invocare un'anima o una qualità speciale impalpabile: tutto ciò che evolvendo abbiamo realizzato in noi stessi e nei confronti della natura, è perfettamente spiegabile con le configurazioni che innumerevoli elementi materiali hanno assunto in miliardi di anni, a cominciare dai primi atomi raggruppati nelle prime molecole costituenti i primi esseri viventi. Noi siamo materia informata a partire dalle primitive configurazioni di atomi e di interazioni fra atomi, configurazioni che non sono casuali ma determinate dall'incessante relazione fra elementi della natura. Dennett quindi fa propria la teoria del "progetto intelligente" attribuendola non a un dio ma a una natura che mette in continua relazione i propri elementi come se si dedicasse a tempo pieno alla ricerca con un portentoso ufficio Ricerca & Sviluppo. E l'ufficio è portentoso non perché possa mostrarci qualche miracolo ma perché lavora con elementi semplici, dato che non c'è altro per raggiungere la complessità.

I primi organismi viventi un po' più complessi di un virus "sanno già cosa fare" sulla base di informazioni elementari che Dennett chiama "competenza senza comprensione". Questo dato di fatto si perpetua per tempi lunghissimi, fino a che le relazioni fra esseri viventi non producono il linguaggio. Da quel "momento" l'evoluzione differenzia le specie fra quelle che comunicano conoscenza in modo incrementale e quelle che si fermano alla competenza senza comprensione: cioè, a parte piccole differenze, fra noi e il resto del regno animale.

Il discorso si fa provocatorio: la competenza senza comprensione è anche quella di un ascensore automatizzato, dato che le funzioni dell'addetto ai vecchi ascensori sono svolte da un apparecchio elettromeccanico. Nella misura in cui alcune funzioni sono acquisite a livello evolutivo, abbiamo la dinamica di base che spiega la complessità degli organismi viventi più informati. Una volta che si impone il linguaggio, il ciclo evolutivo procede in modo esponenziale. A questo punto l'evoluzione si fa talmente veloce che il suo aspetto puramente biologico passa in secondo piano. Prendono il sopravvento i memi, parti di discorso che diventano "virali" e che, come i geni, partecipano alla differenziazione del primate homo.

La competenza senza comprensione, rappresentata dall'immensa base della massa biologica presente sul nostro pianeta, porta a concludere che vi è un'invarianza strettissima fra inanimato e animato. Tutti gli esseri viventi, nessuno esclu-

so, "funzionano" allo stesso modo: rispondono a uno stimolo modificando il loro comportamento. Tutti gli adattamenti che comportano una selezione darwiniana, specie da quando sono connessi al linguaggio come trasmettitore di informazione, sono la conseguenza dei primordiali "sistemi esperti" che risolvono problemi senza "capirli" (dall'ascensore automatico che ottimizza le corse, al supercomputer che gestisce un immenso sistema di produzione-distribuzione come un grande supermercato). Oggi vi sono macchine in grado di sintetizzare con meravigliosa efficienza la soluzione di problemi dalle infinite variabili ricorrendo a simulazioni di reti neurali, cioè a programmi di intelligenza artificiale. Queste macchine e questi programmi non sono particolarmente "intelligenti", ma raggiungono risultati migliori e più affidabili di quelli del cervello umano distribuendo l'intelligenza a livello capillare, applicando una "carta d'identità" a ogni singolo "atomo" del sistema (la parte indivisibile etichettabile con un codice) e seguendone i movimenti.

L'ascensore con i suoi relè elettronici è come una macchina di Turing semplice (leggi, scrivi, cancella, sposta); un sistema complesso come ad esempio quello di Walmart, con milioni di merci che vengono movimentate miliardi di volte è un sistema complesso ma analogo. La capacità computazionale del nostro cervello ha raggiunto con l'evoluzione una grande potenza, tanto da esportare all'esterno la propria natura implementandola in macchine. Ora, Dennett ci dice che lo studio dell'evoluzione biologica, intelligenza compresa (coscienza) è certamente un qualcosa di fisico, per cui, come in fisica, tale studio può essere seguito dal passato al presente-futuro (dall'ameba a *homo*) o, indifferentemente, dal futuro-presente al passato. Questa specie di teoria inversa dell'evoluzione ci dice due cose: 1) se guardiamo all'evoluzione degli organismi unicellulari, vediamo che essi sono aumentati di complessità a partire da una competenza senza comprensione elementare, a livello di c'è o non c'è, uno-zero, sì-no; 2) se guardiamo agli esseri evoluti procedendo all'indietro nel tempo, cioè togliendo complessità ai nostri modelli attuali, vediamo che il nostro organismo conserva impronta della passata evoluzione, come un codice genetico esageratamente complesso rispetto alle necessità, parti di cervello con una quantità di neuroni non utilizzati, neuroni presenti nell'addome, ecc.

Analizzando l'intero ciclo della nostra evoluzione, troviamo in ogni punto della traiettoria degli elementi precursori e degli elementi successori, tranne che nel linguaggio. E qui Dennett affronta la parte meno convincente della sua pur materialisticamente accettabile teoria evolutiva della "mente". Non sappiamo come si sia evoluto il linguaggio, ma analizzando le lingue fossili, sopravvissute in luoghi isolati, non troviamo passaggi che indichino in qualche modo una loro evoluzione dal semplice al complesso, come ad esempio succede con la scrittura. Dennett prova ad aggirare lo scoglio attribuendo la mancanza di un proto-linguaggio alla velocità della evoluzione "culturale" in confronto alla lentezza di quella biologica. Abbiamo più volte rilevato questo aspetto, che è reale, ma l'abbiamo sempre messo in relazione alla produzione collettiva, mentre l'autore privilegia, in lunghe digressioni, la teoria dei memi di Dawkins. C'è un problema: il meme può essere qualsiasi cosa, da una informazione come mezzo di produzione all'aria di una canzonetta. Se si parla di evoluzione dei memi, occorre far co-evolvere l'informazione-linguaggio con lo sviluppo della mano e del cervello collegati nella produzione. È maneggiando oggetti pensati e prodotti che a un certo punto diventa indispensabile il linguaggio. È infine da quel livello che si sviluppa anche la mente.

La misura e la scienza

Riceviamo e pubblichiamo.

Parto da una considerazione che potrebbe essere il titolo di quanto segue: il ricambio organico fra uomo e natura non può essere studiato attraverso le ristrette categorie economiche e conoscitive del capitalismo. Mi allaccio, per la chi l'ha seguita, alla prima parte della conferenza di Cingolani* tenuta al Politecnico di Torino e a uno dei temi affrontati ultimamente all'interno della nostra rete di lavoro e che è stato intitolato "Le rivoluzioni come fatto fisico". Traggo spunto dalla tematica che entrambe le discussioni condividono circa il come e il quanto la società umana conosce sé stessa. Da una parte la nostra ricerca, se ho letto bene, vuole ricordare che con la prossima biforcazione rivoluzionaria la conoscenza umana dovrà compiere un salto qualitativo, al fine di poter governare la complessità e l'entropia che il modo di produzione capitalistico lascia in eredità all'uomo; dall'altra, nella conferenza, emerge prepotentemente quanto gli attuali rapporti sociali e i modelli computazionali, che questi esprimono, ci impediscano di avere una visione di insieme e una capacità previsionale sul futuro di specie.

Prendiamola da lontano. Nella prefazione alla prima edizione tedesca del *Capitale* Marx avverte il lettore che per studiare la società occorre operare per astrazioni: i rapporti sociali non sono indagabili attraverso microscopi e reagenti chimici come gli altri fenomeni naturali, essendo immateriali. I rapporti sociali non sono osservabili allo stesso modo, ma in forza di astrazioni, adoperate nelle scienze naturali, superiamo il modo concreto di apparire dei fenomeni sociali (così come ragioniamo in termini di massa ma possiamo osservarne solo il peso, ovvero la forza esercitata dalla gravità terrestre, noi comunisti ragioniamo di valore ma abbiamo sotto gli occhi solo il suo epifenomeno, i cartellini coi prezzi). Questo pone già delle iniziali difficoltà ad ogni indagine, che sommate al fatto che la borghesia ha esaurito il suo slancio rivoluzionario nella storia, soprattutto nel campo della conoscenza, portano l'uomo capitalistico a ragionare sulla società solo rimanendo alla superficie delle cose, al modo di manifestarsi dei fenomeni.

Ciò crea giganteschi problemi di informazione. Il più macroscopico è la manifestazione dei rapporti mercantili e il modo in cui essi vengono percepiti: il prezzo, la forma prezzo che assumono i prodotti del lavoro umano. Infatti, è proprio sull'analisi delle stime monetarie di costi e benefici, costi economici attuali e benefici economici futuri, che i *policy maker* progettano ed implementano le politiche volte allo sviluppo e gli interventi ambientali nell'intero Pianeta. Ed è anche per questo motivo che tali piani se hanno successo funzionano da toppe temporanee, altrimenti falliscono aumentando il disordine sociale e modificando ulteriormente lo squilibrio tra attività umane e capacità di carico della biosfera. Volendo ci si potrebbe addentrare sui metodi di quest'analisi costi benefici, ma basta riflettere di quanto sia pervasiva questa visione: migliaia di studi commissionati usano come unità di misura il prezzo monetario per indagare i fenomeni più disparati che spesso hanno un legame deterministico molto più forte con altri fattori di tipo fisico, ecologico ecc.: ad esempio studi che correlano il PIL pro capite alla salute (aspettativa di vita, spese sanitarie), alla felicità (pare che sopra un reddito di 75 000 \$ la felicità non cresca più), all'inquinamento con conclusioni paradossali. Si può accennare anche a

come, con miopia mercantile, si affrontino le questioni ambientali. I funzionari del capitale impersonale hanno escogitato un modo per contrastare il problema dei quantitativi di CO₂ nell'atmosfera e rispettare gli impegni presi con il protocollo di Kyoto. Il "diritto" ad inquinare ha un prezzo, ed è ovviamente deciso non da criteri tecnico-scientifici ma dalle forze impersonali che intervengono quando tale diritto viene immesso sul mercato. Andando diritti al punto, poniamoci la seguente domanda: per conoscere e pianificare il ricambio organico tra uomo e natura è più utile riferirsi alla forma prezzo o alle grandezze fisiche? C'è più informazione, con la I maiuscola, dietro al dato "un barile di petrolio costa 70\$" o "un barile equivale a 1700 KWh?" Oppure, per usare un esempio di Cingolani, quanta informazione c'è nella frase "1 caffè costa 1 euro" rispetto alla frase "1 caffè richiede 24 litri di acqua"? O ancora, come misuriamo in termini di prezzo il fatto che all'uomo servono per sostenersi e riprodursi 45\$ al giorno o ha bisogno di 3.000 Kcal? In ciò sta il primo grande problema di informazione. Solo liberandoci dal feticismo insito del prezzo possiamo utilizzare grandezze che permettono di comprendere e modellare le dinamiche del sistema chiuso Pianeta Terra.

Le leggi fisiche operano indipendentemente dai rapporti sociali che l'uomo ha conosciuto nella sua storia, trascendono i modi di produzione; per questo, ragionare in partita doppia, in termini di costi e benefici monetari oltre che inutile è anche dannoso. Il rapporto sociale mercantile più sviluppato, il capitalismo, offusca questa banale verità, la sovrastruttura ideologica che il Capitale impone, sta ampliando il divario, già esistente per la natura biologicamente datata del nostro cervello, tra percezione e realtà.

Provando a sviluppare il tema da un'altra angolazione si può recuperare l'affermazione di Gershenfeld, riportata nel numero scorso della rivista, secondo cui il denaro "è una cosa stupida". Si può osservare che è sempre stato uno strumento per conoscere fuorviante, e che oggi la sua obsolescenza ci può condannare all'estinzione. Il denaro compare sulla scena storica per due motivi, insiti nella sua duplice natura di valore d'uso e di scambio della merce: esso compare affinché tutte le merci possano esprimere le proprie grandezze di valore senza che si scambino direttamente l'una con l'altra. Infatti, per provare il proprio valore di scambio, una merce deve cambiare di proprietario e manifestare detto valore nella corporeità della merce altrui. Deve permettere questo senza che ad esempio il possessore di lana che ha bisogno di ferro debba incontrare chi ha ferro e ha bisogno di lana. Assolvendo tali compiti, funge da espressione generale dei valori delle merci e questo è il massimo di informazione che può contenere. Il sistema di prezzi ci dà una grezza rappresentazione degli ordini di grandezza tra i valori delle merci, ci dà la magnitudine della spesa di lavoro medio sociale che contengono, non ci comunica precisamente le effettive ore di lavoro, come spiega chiaramente Marx (nei suoi esempi usa sempre prezzi monetari e non ore lavoro). Il denaro e i prezzi oltre non vanno, non ci dicono come è stata fatta una cosa, chi l'ha prodotta, quali sono gli *input*, qual è la catena del processo lavorativo, l'impronta energetica o ecologica. Non possono dircelo perché la categoria economica di valore, che rimane una qualità sociale, è una categoria storica e transitoria. Non possono spiegarci o darci una mano a capire cosa sono l'entropia, il ciclo dell'azoto o quello dell'acqua a cui il lavoro umano è generalmente legato.

L'esistenza nel mondo delle merci dell'equivalente generale limita il nostro potere conoscitivo nel campo della misura, che è potenzialmente molto più vasto di

quello del solo prezzo monetario. Il processo di scambio delle merci per generalizzarsi e perfezionarsi obbliga i proprietari delle merci ad adottare il denaro, espellendo dal mondo delle merci una merce particolare che funge da espressione universale e unica del valore di queste. In tal modo ogni merce riceve una sola espressione, conosce un solo equivalente: tale processo non permette di allegare altri dati. Se, specularmente, lo scambio diventa non necessario perché siamo in un modo di produzione superiore, l'uomo può permettersi, consapevolmente, di esprimere i prodotti del proprio lavoro in tutti gli equivalenti fisici che vuole e conoscere, a seconda di quale aspetto del processo di produzione vuole studiare, l'impatto ambientale e le condizioni per la riproducibilità dell'organismo sociale. La combinazione lineare di quantità fisiche di materia dietro a qualsiasi prodotto (es. piatto di pasta al sugo da 100g = x gr. di farina + y litri di acqua + z gr. di pomodori + w gr. di sale; a loro volta tutti gli "ingredienti" sono combinazioni lineari di altre forme organizzate di materia), può essere così convertita secondo diverse unità di misura in base ai bisogni (es. piatto di pasta al sugo (x Joule) = y Joule farina + z Joule acqua + ecc.). Ciò permette di risalire alla rete di relazioni fisiche complesse in cui un certo prodotto è inserito, così come si mappa la complessità di una catena alimentare tra specie di uno stesso ambiente. Se si confrontano gli ingredienti di una pasta asciutta sotto il profilo mercantile, l'unica relazione che si ottiene è il prezzo relativo o costo-opportunità. Se ad esempio la pasta "costa" 4,50 \$/Kg e la farina industriale 1,50 \$/Kg, so che, date certe risorse, producendo un chilo di pasta in più rinuncio a tre chili di farina industriale. Oppure questa relazione ci dice che un chilo di pasta espresso in chili di farina ha un prezzo relativo di 3. Quando si mettono di fronte gli stessi ingredienti e li si "trasforma" nei rispettivi equivalenti fisico-chimici, si incomincia a trovare più relazioni che legano le cose le une alle altre. Si può rintracciare cosa si trasforma in cosa e per quali reazioni chimico-fisiche, si può capire come al variare di una sostanza cambi completamente il risultato finale, si può descrivere la catena di reazioni e processi naturali che mette in rapporto le une alle altre, vedere quali settori di provenienza, nella loro produzione, interagiscono ecc. Comincia ad aprirsi un mondo di relazioni, e il concetto di relazione, la pratica di associare, connettere, è alla base di ogni nostro procedimento conoscitivo. La teoria della misura è un ramo della matematica. Per ampliare gli esempi di relazioni e chiarirli, basterebbe che uno qualunque degli scienziati disposti a studiare e utilizzare la teoria della misura per questioni tecniche, magari scrivendo un saggio, fosse spinto ad applicare detta teoria alle questioni sociali. Ci direbbe che il prezzo campione non sarà mai conservato a Sèvres con il metro campione e che il valore in tempo di lavoro medio ha invece precisione infinita essendo un'astrazione matematica.

Se si vuole analizzare un manufatto o un processo del metabolismo sociale sotto l'aspetto prettamente energetico bisognerà disporre di una tavola dei flussi di energia in entrata ed in uscita tra nodi della rete produttiva, si registrerà la domanda proveniente dai consumi sociali ecc. Si potrà generalizzare, per esigenze di *project management* il calcolo automatico in ore lavoro-uomo, come fanno già oggi le maggiori industrie, si elaborerà l'apporto calorico se si vuole conoscere l'aspetto nutrizionale, si calolerà il consumo d'acqua nell'ottica di utilizzo efficiente invece che sfruttamento risorse ecc. Un esempio tratto da una notizia recente mostra come, cambiando la natura dell'equivalente di un fenomeno, l'informazione che otteniamo è qualitativamente diversa. Se si misura la povertà con metro mercantile, dovremo stabilirla in dollari al giorno di reddito, confrontati a un qualche parametro considerato come soglia. Dai dati della banca mondiale appare che tutto som-

mato i "poveri" negli ultimi decenni sarebbero diminuiti. Questa apparenza è dovuta a due fattori. Da una parte, va da sé che se in statistica raggruppiamo le osservazioni per classi e variamo i valori limiti in cui le includiamo, varia la loro frequenza; detta più semplicemente, se procediamo ad alzare o abbassare l'asticella della *poverty line* i poveri aumentano o diminuiscono arbitrariamente. Dall'altra, negli ultimi decenni, milioni di contadini sono stati gettati nella fornace della produzione capitalistica, e i salari di sussistenza sono superiori alla soglia di povertà calcolata sul reddito del contadino. Vivere in uno degli slum che circondano le megalopoli modifica la soglia monetaria della povertà, ma non è detto che ciò migliori la vita degli interessati. La cifra della Banca Mondiale (800 milioni di poveri secondo i parametri monetari), confrontata con quella della FAO (1,5 miliardi secondo parametri alimentari) dimostra la debolezza intrinseca del calcolo basato sui prezzi. Il dato della FAO ci dice che in termini di frequenza/occasionalità dell'assunzione del cibo, sua qualità nutrizionale, apporto calorico, ecc i malnutriti sono quasi il doppio dei poveri. Calcolare la povertà sulla base del solo reddito monetario è fuorviante quanto calcolare la malnutrizione solo sulla base della magrezza: l'obesità è in massima parte connessa al basso reddito.

Quello della misura è un problema antico. Se anche non riusciamo mai ad avere una misura esatta di ciò che dobbiamo misurare, ci accontentiamo di rimanere entro tolleranze predefinite, ma senza misura non c'è scienza. Il denaro, si capisce, è uno strumento che oltre a misurare il valore è servito a consolidare il potere delle classi dominanti e quindi ha un'importanza enorme. Ma vi sono altri equivalenti che servono da misura e non sono stati liberati dalla contingenza della loro funzione. Come il prezzo assolve la propria funzione in modo relativo (il prezzo cambia a seconda delle situazioni), così le unità di misura adoperate in questo scritto valgono solo entro l'area che ha deciso di adottarle. Ci sono voluti millenni e diverse rivoluzioni per giungere a un sistema unificato di Pesi & Misure come quello metrico decimale ma, nonostante tutto, ancora oggi tale sistema è usato solo in una parte del mondo. È pazzesco, ma è così.

Il problema è più vasto di quanto appaia a prima vista. Anche un risultato storico fondamentale come la scrittura (che fa parte del linguaggio, cioè dei segni grafici, acustici, luminosi, ecc., perciò inerente ai mezzi di produzione) è frammentato, essendo basato a seconda del luogo, su segni grafici e strutture differenti. Eppure il linguaggio è comunicazione e questa è informazione misurabile. Una classe come la borghesia, al potere in una delle epoche roventi dell'evoluzione umana (e disumana), che non riesce a unificare gli strumenti fondamentali della produzione, è una classe stupida. Eppure in teoria potrebbe farlo, come ha fatto ad esempio la borghesia turca adottando i caratteri occidentali.

Accogliere, anche inconsciamente, criteri analoghi nella pratica quotidiana significa poi applicarli anche alle concezioni politiche: i "marxismi" sono troppi per essere utili a "misurare" l'energia di una rivoluzione.

* Roberto Cingolani, conferenza al Politecnico di Torino nell'ambito del ciclo *Costruire il futuro*, ottobre 2017-maggio 2018. Presente su You Tube.

La sovrapposizione fra modi di produzione

Ho ricevuto il file del libro sull'importanza delle formazioni economiche e sociali nella dinamica storica. È semplicemente fantastico. Trovo che sia un eccellente esempio di scienza rivoluzionaria. Esso mi ha portato a compiere alcune considerazioni che potrebbero tornare utili nello studio della successione dei modi di produzione. Soprattutto ho una domanda da fare, ma prima lasciatemi trarre alcune premesse dal libro. Vi leggo che "individuare un invariante significa individuare una regolarità che permette di passare da dati qualitativi, quindi soggetti ad individuale percezione e interpretazione, a dati misurabili, quantitativi" e che "in scienza, se si trova una relazione fra grandezze misurabili in un sistema dinamico, ciò significa che si è trovata la chiave di indagine nei due sensi della sua storia: si ha la possibilità di indagarne e comprenderne il passato come il futuro". Ciò Marx lo aveva perfettamente capito e lo aveva posto a fondamento del suo metodo scientifico. "Marx osserva che ogni procedimento scientifico deve astrarre dal soggetto dato, in quanto in esso, nella realtà come nella mente, è riflessa ogni determinazione di esistenza degli uomini che osservano. [...] Uno studio scientifico della storia, quindi, deve essere condotto sulla base del succedersi delle forme di produzione, intendendo per questo la trasformazione sociale attraverso la trasformazione dei rapporti che, nella loro massima astrazione, rappresentano degli invarianti". Appropiata mi sembra il riferimento al "principio di indeterminazione", che ribadisce ancora che in ogni branca della scienza "il reale non è ciò che semplicemente si vede e si tocca, ma ciò che si sviluppa in una dinamica i cui nessi vanno ricercati al di là di un tempo specifico, al di là di un osservatore o di un luogo isolati". Ciò è anche alla base degli assiomi con cui Peano definisce la matematica (egli non dà alcuna definizione di numero, proprio per il "principio di indeterminazione"), e Bordiga assimila il numero al modo di produzione ($n, n+1$).

Marx lo aveva capito molto prima della scienza borghese, che ai suoi tempi era oggetto di dure critiche da parte sua. Assodato che compito della scienza è quello di trovare l'"intima correlazione... le determinazioni soggiacenti a questa trasformazione", nel libro si afferma che "la relazione cercata e trovata da Marx è quella esistente fra sviluppo delle forze produttive, rapporti di proprietà, sovrastruttura. Questi tre elementi sono congiunti in ogni epoca storica. A un dato sviluppo dell'uno è collegato lo sviluppo degli altri, nell'ordine in cui li abbiamo appena scritti". Dice Marx: "Quando una forma storica determinata raggiunge un certo grado di maturità, essa cade lasciando il posto a un'altra più elevata. È qui che subentra il conflitto fra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale, quindi il conflitto fra le classi che questa forma ha portato sulla scena". Ci si trova di fronte ad una situazione che determina un punto di catastrofe. Questo metodo che pone come soggetto dello studio scientifico le leggi soggiacenti alle trasformazioni permette di affermare che "in effetti gli assiomi dell'aritmetica [Peano] e della geometria [Klein] [quindi degli assiomi che, Bordiga docet, possono essere applicati in ogni campo della scienza] rappresentano un processo di pensiero che avvicina, al limite, alle possibilità universali di comprensione, che permette il salto qualitativo reale dalla concezione discreta del mondo a quella del continuo, dal finito all'infinito o, se vogliamo, ad una concezione non dualistica".

A questo punto mi/vi pongo una domanda: come è possibile risolvere la contraddizione per cui nel modo di produzione comunista non sono presenti quegli elementi contraddittori che stanno alla base di ogni trasformazione (teoria delle

catastrofi) ma allo stesso tempo, essendo passati ad una concezione infinita del cosmo, tratta dagli assiomi dell'algebra e della geometria, esso non può essere l'ultima formazione economica e sociale?

Nell'antichità, come oggi, si sovrappongono "culture" a volte così distanti da essere del tutto incompatibili. Per questo diciamo che dev'essere possibile tracciare una mappa sommaria di queste sovrapposizioni e trarre indicazioni, prove, di tracce di vita comunistica sopravvissuta in ambiente urbano e sviluppato. L'invasione ariana della Valle dell'Indo provocò la fine di quella civiltà a causa della "liberazione" delle acque dall'imbrigliamento di dighe e canali nello scontro fra i nomadi dei Veda e le popolazioni agrarie urbanizzate. L'interessante è che entrambe le "culture" portavano ancora con sé i segni del comunismo primitivo. L'una col non aver bisogno del possesso per mancanza di cose da possedere, l'altra col raggiunto grado di sovrapproduzione che liberava dal bisogno e permetteva la vita di una comunità urbana progredita e razionalmente dedita alla ripartizione assai egualitaria del prodotto, nonostante vi fossero già solide basi della divisione in classi. Qualcosa di simile dev'essere rintracciabile anche nelle civiltà peruviane antiche e nel Mediterraneo (ad esempio l'Egitto, Creta).

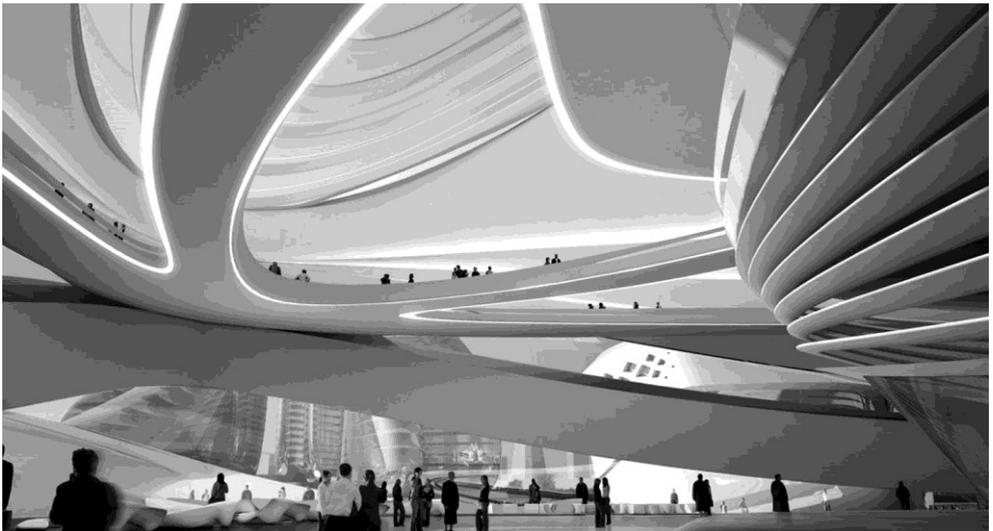
Questo ci permette di dimostrare (anche se pensiamo che sarà possibile un lavoro compiuto solo con lo sviluppo del partito organico) che la sovrapposizione di epoche è una costante storica e dà spiegazione 1) del concetto rivoluzionario dialettico di continuità e rottura (accumulo continuo di contraddizioni che hanno la loro soluzione discontinua nel salto repentino di fase, $n+1$); 2) della continuità del comunismo nella storia, fatto registrato dai miti, dalle religioni e da molte pratiche umane; 3) delle scoperte di Marx, di Darwin e della scienza moderna sintetizzate in quel poderoso condensato che è la famosa "Introduzione" di Marx a *Per la critica dell'economia politica* (1857); 4) del fatto incontrovertibile che anche nella nostra epoca sono chiaramente individuabili sovrapposizioni col comunismo sviluppato, sta a noi svelarle.

Una volta impostato il problema generale della continuità-rottura storica, si possono tratteggiare i collegamenti nello spazio e nel tempo (aree geostoriche) e venire a domande come le tue, alle quali non si potrebbe rispondere senza ricorrere al metodo cui abbiamo accennato. Bisanzio "dura" mille anni dopo la caduta di Roma proprio perché si incunea fra l'Oriente e l'Occidente, gettando radici sia nell'immobile (si fa per dire) mondo asiatico che nel dinamico mondo occidentale, scosso non tanto da grandi movimenti di eserciti quanto da scosse sociali (quando parliamo di Longobardi e Franchi, per esempio, parliamo di poche decine di migliaia di uomini che coinvolgono con le loro azioni centinaia di migliaia di chilometri quadrati). Per non fare storia a spanne bisognerebbe forse valutare quanto sia stata progressiva l'azione bizantina nei confronti delle antiche satrapie asiatiche e, nello stesso tempo, quanto sia stata conservatrice nei confronti dei sommovimenti occidentali.

La dinamica che vedrà l'uomo confrontarsi armonicamente con la natura non cesserà mai, solo che invece delle contraddizioni delle società divise in classi avremo una specie di metabolismo della biosfera, come quello che esiste in ogni singolo essere vivente.



Fiat Lingotto – Rampa alla pista sul tetto



Zaha Hadid – International Culture & Arts Centre in China



Romanticismo e realismo (Caspar Friedrich e Gustave Courbet)

€ 5,00

Poste italiane - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino -
2/2018